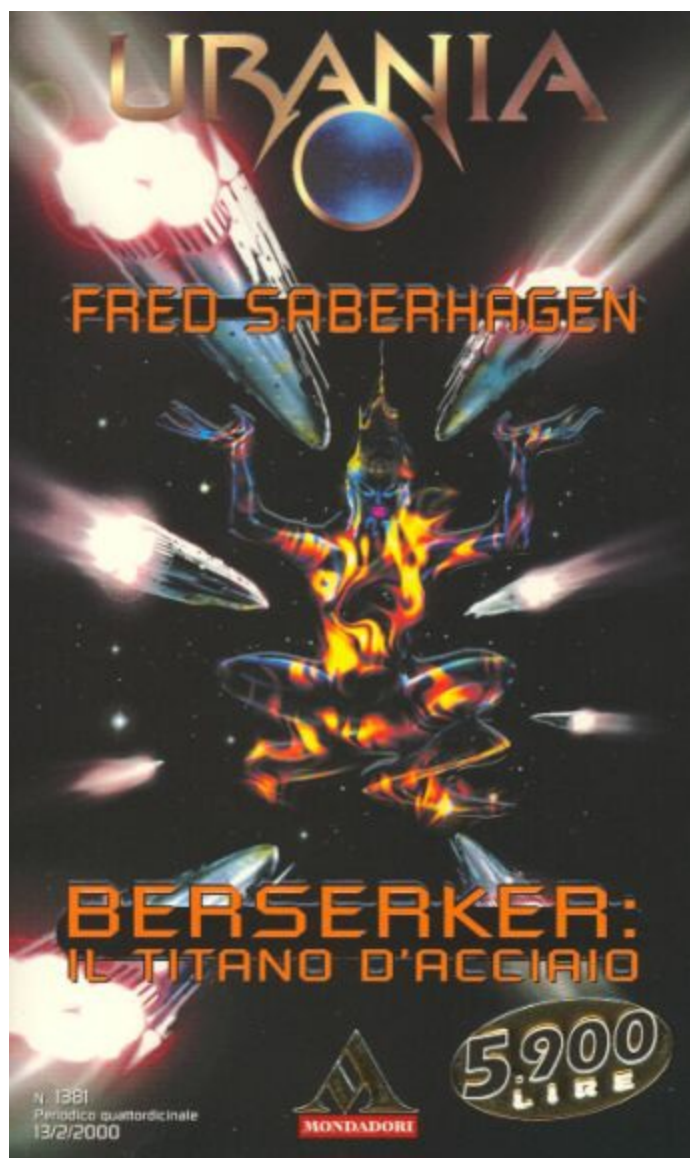
URANIA

FRED SABERHAGEN

BERSERKER: IL TITANO D'ACCIAIO

N. 1381
Periodico quattordicinale
13/2/2000

1

Nella fortificazione nascosta sotto le fattezze di una modesta base della Forza Spaziale, sul planetoide senz'aria a cinquemila anni luce dalla vecchia Terra il cui nome in codice era Hyperborea, i visitatori inattesi erano rari e, ancor più raramente, erano benvenuti.

Quando, un'ora prima, la rete di sonde-robot che circondava il sistema e che costituiva la prima linea di allarme della base aveva rivelato l'esistenza di una nave solita-ria in avvicinamento, tutti erano stati colti di sorpresa.

Da allora Claire Normandy, il comandante della base, aveva osservato nervosamente l'avvicinarsi dell'intruso sul più grande dei due oloproiettori nel suo ufficio, distratta suo malgrado dagli altri doveri.

Era una donna snella e dall'aspetto ordinato, con capelli neri e lisci e pelle

color caffè. Parlava e si comportava in modo pacato. Sul lavoro era naturalmente autorevole, sicché non aveva mai bisogno di dimostrare o imporre la sua autorità. Nell'incontrarla per la prima volta, si tendeva a considerarla un tipo noioso e scialbo. Solo dopo un po' di tempo ci si accorgeva di un'altra sua caratteristica, una tendenza a rischiare, a giocare d'azzardo quando la posta si faceva alta.

Come quasi sempre, anche quel giorno indossava co-me uniforme la tuta da lavoro della Forza Spaziale, che poteva, se si fosse reso necessario, essere indossata all'interno di un'armatura spaziale. Era difficile dire che età 7

avesse, come d'altra parte accade con la maggior parte degli adulti in buona salute. E in fondo l'età cronologica non è poi un dato molto significativo quando la medicina prolunga la vita e la giovinezza tanto a lungo.

Anche questo visitatore inaspettato, dunque, non sarebbe stato accolto calorosamente. Il vascello era già stato identificato, provvisoriamente, come una nave privata, la *Strega di Endor*, che si occupava di prospezione mineraria e di altri piccoli traffici, proprietario e capitano un certo Harry Silver. Claire aveva avuto modo, una quindicina d'anni prima, di incontrare di sfuggita un uo-mo che si chiamava così, e non c'era ragione di credere che si trattasse di una persona diversa.

Il comandante Normandy aprì un canale con il proprietario-pilota non appena il ritardo nelle comunicazioni radio fu sceso sotto il minuto. Il visitatore, con voce abbastanza calma, riferì di avere riportato dei danni in combattimento e di avere urgente bisogno di riparazioni.

Normandy gli ordinò di fermare la nave, in attesa di ispezione. Nel giro di qualche minuto, una delle navi di pattuglia aveva raggiunto la *Strega*, gli uomini della Normandy erano saliti a bordo e uno dei piloti militari aveva assunto la guida della nave, conducendola verso la base.

Claire era anche più cauta del solito in questo caso, per via di un certo messaggio che l'aveva raggiunta per corriere poche ore prima e che era stato prontamente de-codificato. Aveva ancora la copia stampata nel taschino dell'uniforme, ma non aveva alcun bisogno di tirarla fuori e rileggerla.

Proveniva dal quartier generale di settore di Port Diamond, e portava la firma del capo del Servizio di Sicurezza locale. Tolto il solito gergo, le stringhe che identificavano il mittente, il percorso seguito e il destinatario, diceva semplicemente:

ESISTE BUONA POSSIBILITÀ CHE AGENTE KERMANDIE DI

IDENTITÀ IGNOTA ABBIA INTENZIONE DI PENETRARE VOSTRA BA-SE. SI ORDINA DI APPLICARE OGNI MISURA DI SICUREZZA CON

PARTICOLARE RIGUARDO ALL'ARRIVO FUTURO O RECENTE DI ESTRANEI O CIVILI.

8

La reazione immediata di Claire, nel leggere il messaggio per la prima volta, era stata: *Quali civili?* Era rarissi-mo che ci fossero dei civili sulla base, e in quel momento, infatti, non ce n'era nessuno.

Ed ecco che ne arrivava uno.

Ogni tanto Claire si stancava di tenere gli occhi sull'intruso, e allora si voltava e fissava attraverso una finestra straordinariamente trasparente l'orizzonte buio, il profilo tormentato della superficie irregolare del planetoide a meno di un chilometro di distanza da lei, ma a cinquemila anni luce dal sole la cui luce aveva illuminato i suoi primi anni di vita, e quelli dell'intera razza umana terrestre.

Il pianeta ruotava così velocemente che il sorgere e tra-montare delle stelle e degli altri corpi celesti visibili era apprezzabile a occhio nudo. Da quell'orizzonte accidentato una processione solenne e infinita di stelle e galassie sorgeva ininterrottamente, e lei aveva scoperto già parecchi mesi prima che ci voleva poco per restare preda dell'illusione che fosse la terra a cedere perpetuamente sotto i piedi dell'osservatore.

La finestra dell'ufficio del comandante guardava sul campo di atterraggio e offriva lo spettacolo di diversi corrieri robotici sempre pronti al lancio, ciascuno nella sua piccola trincea scavata a intervalli regolari lungo la spianata artificiale che costituiva lo spazioporto. A mezzo chilometro di distanza, dall'altra parte del campo, si trovava una parete di roccia verticale di origine naturale, nella quale si aprivano le porte degli hangar che conducevano ai bacini di carenaggio interni, scavati nella roccia viva a diversi livelli di profondità.

La *Strega di Endor* sarebbe atterrata a un paio di centinaia di metri da quelle porte, primo visitatore inatteso a toccare, o anche solo avvicinare, il planetoide da più di un anno. L'unico occupante, a quanto pareva, non aveva opposto resistenza all'abbordaggio dei militari, ed era al contrario apparso sollevato nel cedere i controlli della nave.

Due giorni prima, o anche solo il precedente, il comandante Normandy non si sarebbe tanto innervosita

per quell'arrivo imprevisto; ma quel giorno era in ansiosa attesa di visitatori di tutt'altra specie, visitatori impor-tantissimi che erano già in ritardo di più di due ore. Qualunque cosa minacciasse di alterare i programmi di quella giornata era per lei una gran brutta notizia.

In effetti, era in ansiosa attesa dell'annuncio che la re-te avanzata di sensori robotici aveva compiuto un secondo avvistamento: la notizia che una task force di mezzi d'attacco era entrata nel sistema. Se tutto era andato secondo i programmi, due incrociatori leggeri e tre corazzate della Forza Spaziale sarebbero dovuti partire da Port Diamond, a un migliaio di anni luce di distanza, due giorni standard prima. Non aveva senso, ovviamente, mettersi a fissare nervosamente l'orizzonte, come se fosse possibile avvistare la task force a occhio nudo. Ma era proprio quello che si trovava a fare, volta dopo volta.

Il suo secondo era, sulla carta, un diligente colonnello di nome Khodark, ma l'assistente che le era di maggiore aiuto era un artefatto optoelettronico, del tipo che a volte viene chiamato anche sistema esperto, di nome Sadie.

Quando compariva sull'oloproiettore della Normandy, Sadie assumeva di solito un aspetto vagamente (solo vagamente, s'intende) somigliante al comandante stesso.

In quel momento, la sua immagine si era materializza-ta sul più grande dei due oloproiettori, con un'aria di blanda aspettativa sul viso gradevole, come se avesse davvero potuto provare curiosità per lo strano comportamento nervoso del Capo, quel suo guardare fuori dalla finestra nonostante che non ci fosse in fondo nulla da vedere.

In effetti, nessuno su Hyperborea, nemmeno la virtuale Sadie, la cui lealtà era fuor di dubbio, sapeva della task force. L'arrivo di tre incrociatori e tre corazzate avrebbe creato un bel po' di sensazione fra gli uomini. Sarebbe stato quello il momento buono per annunciare che c'erano delle novità.

La finestra attraverso cui il comandante Normandy guardava l'universo era un oggetto non comune. Era fatta di statvetro spesso dieci centimetri e modificato in mo-l0

do che fosse più robusto. Il panorama visibile attraverso quella lastra straordinaria era ancora meno comune.

In parole povere, quello che la donna vedeva era la porzione emersa, cioè meno della metà del volume totale, di un avamposto umano su un pianeta minore che si trovava in orbita attorno a una nana nera, a sua volta parte di un sistema stellare binario: nel complesso, un panorama abbastanza spettacolare.

La nana, che non era né abbastanza grande né abbastanza calda da poter essere considerata un vero sole, presentava da Hyperborea più o meno la stessa grandezza apparente della Luna vista dalla Terra. Non erano poche le finestre della base che venivano raggiunte dalla sua luce fioca, rossastra, piuttosto deprimente. Ma la maggior parte della cin-quantina di persone che abitavano nella stazione preferiva programmare le finestre affinché mostrassero pano-rami virtuali: colline verdeggianti, alberi, cieli azzurri o acque trasparenti. Durante il mese appena trascorso, però, tutti avevano avuto troppo da fare per occuparsi dell'aspetto di ciò che li circondava. Non erano molti, alla base, i compiti di routine e tutti senza eccezione richiedevano attenzione e impegno spasmodici.

Sul grande cronometro che era inserito in una delle pareti dell'ufficio, una scadenza invisibile si avvicinava inesorabilmente: mancavano ormai solo sette giorni standard. Se tutto fosse andato bene, i visitatori attesi per quel giorno, le sei navi della task force e i loro equipaggi sarebbero ripartiti da Hyperborea ben prima di allora per intraprendere l'ultima tappa del viaggio, quella verso l'obiettivo finale. C'era un certo margine di tempo per sistemare eventuali imprevisti, ma anche un paio d'ore di ritardo sull'ora prevista per l'arrivo erano abbastanza da mettere in agitazione il comandante.

Quella mattina aveva cancellato la licenza di scendere su Good Intentions concessa a tre uomini, e da quel momento tutti avevano capito che stava per accadere qualcosa. Ma nessuno, nemmeno Sadie, sapeva esattamente che cosa.

Se gli equipaggi delle sei navi in arrivo fossero riusciti 11

a compiere la loro missione, avrebbero ucciso una cosa che non aveva mai vissuto, avrebbero demolito una forma di morte di inesorabile, brutale efficienza, e anche maestra di strategia. Era una cosa senz'anima, ma non per questo incapace di concepire piani sottili e di muoversi con la rapidità e la violenza di una forza della natura. Era un nemico terribile, un avversario spietato di tutto ciò che viveva.

Gli umani lo chiamavano un berserker.

Da secoli, ormai, la vita che abitava la Galassia era impegnata in una colossale guerra di difesa. Le macchine mortali che i solariani avevano battezzato berserker erano state progettate epoche addietro da una razza che ormai era ricordata solo con il nome di Costruttori, perché di loro si sapeva ben poco. Dimostrando grande perizia tecnica e una notevole dose di ciò che si potrebbe definire l'esatto opposto della saggezza, i Costruttori avevano

deciso che per vincere una guerra interstellare in cui erano impegnati non bisognava avere alcuno scrupolo, e perciò avevano costruito un'arma che, sistematicamen-te, con spaventosa efficienza, si dedicava esclusivamente a eliminare ogni traccia di vita dai mondi su cui risiede-vano i loro avversari.

L'arma aveva funzionato alla perfezione, ma i Costruttori non avevano avuto molto tempo per festeggiare. Sca-tenare i berserker si era rivelato molto più facile che ri-chiamarli. Implacabili, le macchine assassine avevano consegnato all'oblio la razza che le aveva create proprio come avevano fatto poco prima con i loro avversari.

Erano passati i millenni, ma gli assassini meccanici continuavano imperterriti nella loro opera di distruzione, replicandosi senza posa, ri progettandosi per guada-gnare sempre maggiore efficienza, migliorando i mezzi di propulsione interstellare e gli armamenti. Qualunque fossero state le intenzioni dei progettisti che un tempo li avevano creati, era chiaro che ormai i berserker avevano uno scopo tutto loro: sradicare dalla Galassia ogni forma di vita.

12

L'umanità - cioè l'intelligenza organica, in tutte le manifestazioni che assumeva sui vari mondi - era il primo e più importante obiettivo dei berserker, perché solo essa era in grado di opporre resistenza. Solo essa era in grado di rispondere al fuoco con coscienza, astuzia e intelligenza.

Ma fra tutti, solo i solariani sembravano in grado di uguagliare i berserker in ferocia. Se giungere a sterminare i berserker sembrava un obiettivo irrealizzabile, almeno si poteva sperare di fermare il loro programma di ster-minio.

Nell'ufficio del comandante Claire Normandy c'erano due ologrammi statici, uno sulla scrivania e l'altro appeso accanto al cronometro, che mostravano un uomo sor-ridente, di età indeterminabile, in compagnia di un altro chiaramente giovane. Un visitatore curioso avrebbe concluso con ragione che il comandante Claire Normandy era dunque almeno abbastanza vecchia da avere, da qualche parte, un figlio adulto.

Sull'altro lato del cronometro c'era un secondo ologramma silenzioso, nel quale un uomo, diverso da quello in compagnia del figlio, arringava una folla entusiasta.

L'oratore portava un costume tipico: una lunga camicia di tela sottile portata su pantaloni dello stesso materiale e stretta da una cintura di cuoio. Chiunque sapesse qualcosa di Kermandie, o in generale della storia di quel

settore, sapeva chi fosse. Il suo nome era stato Hai San, as-sassinato dal regime dittatoriale di Kermandie poco più di sei anni prima.

Il giovane ufficiale mandato ad assumere il controllo della *Strega di Endor* chiamò da bordo della nave, per riferire che non c'erano stati problemi nell'avvicinamento e che sarebbero atterrati dopo un paio di minuti.

Claire Normandy diede il ricevuto senza aggiungere commenti.

Ancora nessun segno della task force. Più che altro per trovare sollievo alla tensione, Claire aprì la porta del suo ufficio e si incamminò con passo deciso lungo lo 13

stretto corridoio leggermente ricurvo. All'interno della base la gravità artificiale veniva mantenuta pari a quella terrestre.

La maggior parte della stazione era dipinta con sfu-mature di verde, marrone e azzurro, punteggiate e interrotte da occasionali chiazze di colori brillanti che imitavano i colori della Terra.

Respirò a pieni polmoni. Quel giorno i corridoi profu-mavano di pino.

Usò il suo comunicatore da polso per diffondere la sua voce in tutta la base. "Attenzione. Qui è il comandante che parla. Fra pochi minuti avremo a bordo un ospite civile. Non, ripeto, *non* lo accompagneremo a visitare la base. Non so quanto a lungo rimarrà con noi forse diversi giorni. Quindi voglio che vi diate un'occhiata in giro, dovunque vi troviate, e che facciate ciò che ritenete opportuno per migliorare la sicurezza e la segretezza della base."

La fonte di luce più intensa era il piccolo sole bianco che costituiva l'altro membro della binaria: in quel momento stava sorgendo, e la rapida alba di Hyperborea disegnò ombre nette sulla roccia nera del planetoide.

Era un angolino dimenticato della Galassia, Hyperborea, che non dava nell'occhio in nessun modo, e gli abitanti dell'avamposto potevano cullarsi nella speranza che, nei due o tre anni da che la base era stata stabilita, i berserker non l'avessero ancora notata.

Claire Normandy cercò di ricordare i dettagli del suo primo incontro con Harry Silver, quindici anni prima. A quel tempo era sposata da poco ed era appena uscita dall'Accademia. Si trattava dello stesso uomo, senza dubbio, anche se piuttosto cambiato. Quando finalmente lui entrò nel suo ufficio, quel giorno, i suoi occhi scuri non sembravano più pieni di vita come li ricordava.

Era di altezza media e asciutto di corporatura; da quel che si vedeva dei polsi e delle braccia, sotto le maniche rimboccate della solita tuta indossata dagli spaziali, sembrava un uomo dalla notevole forza fisica. Si guardò

attorno e si passò una mano fra i corti capelli scuri. A Clai-14

re non sembrava un uomo attraente, anche per via del naso, che era stato chissà quando leggermente deviato verso un lato. In proposito, Silver era abituato a spiegare:

"Potrei anche farmelo aggiustare, ma è molto probabile che finisca per fare da bersaglio di nuovo, mentre così sporge di meno".

Silver aveva già raccontato la sua storia all'equipaggio della nave di pattuglia, e cioè che anche lui, come molti altri, era un profugo dall'adiacente settore Omicron. Silver aveva anche riferito la notizia preoccupante che non solo i berserker del settore Omicron avevano sconfitto l'umanità, ma erano sembrati in ogni occasione di gran lunga superiori per tattica, organizzazione e strategia.

Claire ebbe la netta impressione che l'uomo avesse dimenticato il loro precedente incontro. A una prima occhiata non le sembrò di avvertire nel suo modo di comportarsi nessun segno di disagio, nessuna espressione furtiva, niente che avrebbe potuto suggerire che Silver avesse qualcosa da nascondere, ma, d'altra parte, lei non aveva esperienza nel formulare giudizi del genere. Decise di non accennarvi nemmeno.

Invitato a sedere, Silver lo fece stancamente, e mettendo subito i piedi sulla sedia accanto alla sua. Poi disse: — Ho pensato che fosse meglio attraccare al sistema più vicino e scoprire cosa diavolo stesse succedendo. E

anche far dare una controllata alla mia nave. Quell'ultimo colpo potrebbe avere danneggiato il metallo dello scafo. Credo che qualcosa si sia allentata, o magari strappata con il contraccolpo. E il vostro pilota mi ha anche perso un bel pezzo di carenatura quando abbiamo frenato per atterrare... Non che gliene faccia una colpa, intendiamoci.

— Faremo il possibile per la sua nave. Ma prima, signor Silver, vorrei che mi raccontasse qualcosa di più su quel che sta succedendo nel settore Omicron. Non solo quello che è successo a lei, ma in generale.

— Certamente. Ci hanno fondamentalmente presi a calci in culo senza pietà e senza darci neanche il tempo di 15

respirare per gli ultimi tre o quattro mesi. E questo è quanto.

— Ha qualche idea del perché le cose siano andate così?

— Nessuna che valga la pena discutere. Noi e quelle macchine di merda eravamo più o meno alla pari in quanto a hardware, come al solito. E non credo che i nostri comandanti fossero completamente imbecilli... anche se è quella la figura che i berserker gli hanno fatto fare.

— La sua esperienza personale che cosa le suggeri-sce? — Avrebbe potuto chiedere disinvoltamente: *Come vanno le cose su Kermandie, signor Silver?*, tanto per vedere che reazione avrebbe suscitato. Ma non aveva esperienza in questo genere di cose e dubitava molto che un agente segreto professionista sarebbe sobbalzato sulla sedia, facendosi smascherare con tanta facilità. E poi aveva già abbastanza cose cui pensare, senza doversi anche imbarcare in una caccia alla spia.

Non che Silver fosse propriamente riluttante a parlare delle sue recenti avventure; però si manteneva sul vago nel descrivere l'incidente nel quale la sua nave era stata quasi distrutta e lui con essa; e non aveva molto da dire sulla fuga dal settore Omicron, ormai perduto. Claire aveva già ricevuto un rapporto: sia gli schermi che le ar-mi della *Strega* avevano urgente bisogno di riparazioni e ricarica.

— Temo che per completare le riparazioni della sua nave ci vorrà un po' di tempo.

— Davvero? E come mai? Avete i cantieri deserti, da quel che ho visto.

— Ci sono delle manovre in programma.

In quel momento, infatti, i cantieri della nave, i laboratori e i tecnici erano tutti pronti a mettersi a disposizione delle navi in arrivo.

Una cosa della quale Silver sembrava disposto a parlare senza la minima reticenza era la terrificante efficacia tattica dei berserker che si era lasciato alle spalle.

16

Il comandante Normandy fece comparire sul più grande dei due oloproiettori - quello dove Sadie compariva di solito e sul quale aveva seguito l'avvicinamento della nave di Harry - uno schema tridimensionale di quel terzo circa della Galassia esplorato e colonizzato dai discendenti dei Terrestri.

Il territorio rappresentato era stato diviso arbitraria-mente in settori, secondo un sistema ideato dagli strate-ghi al Quartier Generale Solariano. Verso il centro era visibile il settore che ospitava Hyperborea. Uno dei settori contigui aveva come nome in codice "Omicron".

Claire indicò con un dito il sistema di Hyperborea, che si illuminò di verde. — Come mai ha portato la sua nave proprio qui, signor Silver? Voglio dire, se stava scappan-do dal settore Omicron, come mai ha scelto proprio questa direzione?

Silver spiegò di avere seguito la traccia ormai tenue e quasi impercettibile

di una nave scout Solariana. A sentir lui, era stato f uro caso a condurlo a Hyperborea. — Mi ricordavo che qui c'era una colonia, e sapevo che la mia nave avrebbe avuto bisogno di riparazioni.

Le vecchie carte standard e i programmi dell'autopilota, ricordò Sadie, non riportavano le installazioni militari, e avrebbero mostrato solo la vecchia installazione civile.

Silver aggiunse che aveva preferito non entrare nel sistema di Kermandie. — È gente con cui è difficile andare d'accordo.

Claire Normandy annuì. Era un sentimento che la gran maggioranza delle persone condivideva appieno.

— Dunque non si è fermato laggiù?

— No. — Per un momento Silver la guardò fissa, poi continuò. — Ricordavo le coordinate di questo sistema, e la colonia civile sull'altro pianeta... Naturalmente, voi non c'eravate l'ultima volta che sono passato di qui. — Si guardò intorno, esaminando le solide pareti. — Dev'essere stato cinque anni fa... No, un poco di più, forse.

— Non c'eravamo, allora.

Quando era emerso all'interno del sistema, continuò 17

Silver, si era stupito di vedere non solo segni di attività e di traffico da e verso il piccolo mondo di Good Intentions, come si era aspettato, ma anche tracce di una presenza solariana su Hyperborea. Così si era fatto sentire, e aveva scoperto di essere già stato individuato e che una nave militare di pattuglia si stava dirigendo verso di lui.

Il dossier di Silver mostrava che era, o almeno era stato, un combattente di considerevole esperienza e abilità nella guerra contro i berserker. Le informazioni non erano complete, anzi erano decisamente lacunose, e lasciavano perfino spazio all'ipotesi che un tempo potesse essere stato un Templare.

Claire gettò un'ultima occhiata al dossier, visibile solo dal suo lato dell'oloproiettore, sul quale la figurina virtuale di Sadie glielo stava mostrando. Non c'era assolutamente nulla, a parte una certa tendenza alla vita nomade e irrequieta, che lasciasse credere che l'uomo davanti a lei potesse essere stato reclutato come spia dalla dittatura di Kermandie.

— Vista la sua esperienza in campo militare, signor Silver, prendiamo molto sul serio le informazioni che lei può darci. Le siamo molto grati per il suo aiuto.

Ci fu una piccola pausa nella conversazione e Silver ne approfittò per

porre una domanda: — Dunque qui tenete d'occhio la situazione meteorologica, eh?

— Sì. — Il comandante non aggiunse altre informazioni. Lo scopo ufficiale della base di Hyperborea era di raccogliere dati sul "tempo" Galattico, una questione di una certa delicatezza, e non solo per il traffico militare. Era un lavoro utile, e in effetti qualcosa del genere su Hyperborea si faceva, ma i maggiori sforzi del personale si con-centravano sulla manutenzione e modificazione di certe sonde a lungo raggio, specialmente le navi-ricognitore e gli altri apparecchi appartenenti a quel misterioso dipar-timento militare dei servizi segreti che andava sotto il no-me di Hypo, o del suo gemello, il gruppo di studio basato sulla Terra il cui nome in codice era Negat.

— Non avrei mai immaginato che ci fosse bisogno di 18

una stazione meteorologica quaggiù, con il poco traffico che c'è,

— Ce ne abbastanza da tenerci impegnati.

Il comandante Normandy si chiese, sulle prime, se non tosse una buona idea far rinchiudere Silver da qualche parte per le ore successive, adducendo qualche problema di quarantena. Ma no, non ci sarebbe stata alcuna giustificazione per una misura così drastica, e nemmeno poteva convincerlo ad andarsene di lì a un'ora, non con la sua nave danneggiata.

Chiese dunque alla sua aiutante non umana, Sadie, di assegnare un alloggio temporaneo al signor Silver. Normalmente, trovare posto per un ospite non sarebbe stato un problema, perché la base era stata costruita nell'eventualità di una possibile rapida espansione del personale.

Ma sei navi con relativi equipaggi erano in arrivo, ed era probabile che avrebbero trovato comodo dormire alla base durante la sosta su Hyperborea, per quanto breve.

Quando Claire tornò al presente dalle sue brevi medi-tazioni, vide che il suo ospite era seduto con gli occhi chiusi, e si chiese se si fosse addormentato. Dopo un attimo si convinse che era proprio così: Silver si era appiso-lato sulla sedia, davanti alla finestra, di fronte al panorama di nere rocce, punzecchiate periodicamente dalla lu-ce violenta in rapido movimento che contrastava con l'illuminazione tenue dell'ufficio. Be', se nella sua stanza si fosse messo a letto e avesse dormito come un sacco di piombo per otto o dieci ore, lei non avrebbe avuto certo nulla da ridire, anzi. E dopo un combattimento e un lungo viaggio, sarebbe stata la cosa più naturale del mondo.

Il pensiero successivo che le attraversò la mente fu: *qualunque cosa si possa dire di lui, quest'uomo non ha avuto una vita noiosa.* Per un attimo, provò un po' di invi-dia. Eppure, nemmeno di lei lo si sarebbe potuto dire.

Era davvero una spia, questo Harry Silver? Non riusciva a crederlo. Non una spia di Kermandie, almeno. E poi le spie non si addormentano mentre sono in servizio, in una stanza che potrebbe rivelare chissà quante informa-19

zioni preziose. Comunque, che cosa poteva cercare nella sua base un agente di Kermandie?

Nel sonno, il volto del visitatore si era disteso e i segni dell'età si erano attenuati. Avrebbe potuto sembrare più giovane, se qualcosa nel modo in cui la luce antica delle galassie cadeva sui suoi lineamenti non avesse suggerito che quello era pur sempre un uomo molto, molto vecchio.

Mentre lo guardava, Claire pensò una cosa strana: buona parte di quella luce aveva viaggiato verso di lei, verso questo luogo e questo momento, verso la sua finestra e il volto di Harry Silver, per qualcosa come due miliardi di anni.

2

Harry Silver, scomodo, come si sentiva sempre quando indossava la tuta spaziale corazzata, cominciò a udire il leggero scricchiolio del ghiaino nero sotto i suoi stivali non appena mise piede fuori dalla camera di compensazione. Il portello esterno era costituito da una poderosa coppia di porte stagne che perforavano le solide, spesse pareti della base a livello del terreno esterno. Non appena fu fuori, la gravità artificiale mantenuta all'interno della stazione lo abbandonò alla tenue attrazione naturale del pianeta, privandolo così di quasi tutto il suo peso.

Per il momento la radio della tuta taceva, e di questo Silver era contento: nelle ultime ore era stato a costretto a parlare molto più di quanto fosse abituato a fare. Prima di rimettersi la tuta e uscire dalla base aveva informato la sua riluttante ospite che aveva intenzione di tornare alla nave e di dare un'occhiata ai danni, cosa che prima non aveva potuto fare perché gli era stato dato l'ordine peren-torio di recarsi *immediatamente* dal comandante della base. Ora che la nave era a terra aveva intenzione di esa-minarla con cura, di rassicurarsi quanto possibile sul suo stato, e poi di sedersi a riposare per un po'. Per fortuna, dirigendosi verso Hyperborea aveva potuto programma-20

re il pilota automatico e dormire qualche ora, ma anche così cominciava a sentire l'effetto di giorni e giorni di tensione. Un caffè bevuto nell'ambiente

familiare della sua nave sarebbe stato decisamente una benedizione, in quel momento.

La nave di pattuglia era atterrata solo per un attimo ed era già tornata nello spazio, presumibilmente impegnata in qualche missione. La *Strega* era rimasta dove il pilota della Forza Spaziale l'aveva lasciata, a circa duecento metri dai portelli stagni dai quali Silver era appena emerso, e un po' più vicina alle enormi porte che conducevano ai bacini di carenaggio sotterranei. Silver si avvicinò alla nave con lunghi saltelli nella debole gravità naturale. Lo scricchiolio delle suole sul terreno veniva interrotto dai prolungati intervalli nei quali restava sospeso in aria. La gravità sarebbe stata anche minore, praticamente inesistente, se non fosse stato per le proprietà inusuali della materia esotica contenuta nel nucleo del planetoide.

Mentre avanzava, Harry si guardava attorno. La storia che aveva raccontato, di essere fuggito dal settore Omicron davanti all'avanzata dei berserker, era vera, ma non era stato il caso che lo aveva portato a Hyperborea. C'era una certa cosa che gli sarebbe molto piaciuto recuperare, ed era più che possibile che lei l'avesse lasciata.

Oh, Becky, maledizione a lei! Erano sette anni che non la vedeva, e ancora lo turbava, ancora occupava i suoi pensieri più di qualunque altra donna avesse mai conosciuto. Un mese prima, quando la situazione a Omicron si era fatta davvero disperata, aveva ricomin-ciato a sognarla. Nei suoi sogni Becky si trovava in qualche guaio, che lui non riusciva a capire, ma l'importante era che chiedeva il suo aiuto, chiamandolo, aspettando-si che lui venisse a salvarla. Figuriamoci. Nella realtà, Becky Sharp sapeva benissimo che lui non era il tipo d'uomo a cui fare ricorso quando le cose cominciavano ad andare male.

L'orrore e la distruzione che i berserker avevano semi-nato su Omicron, le flotte spazzate via, i pianeti devasta-21

ti, le migliaia di sopravvissuti, relativamente fortunati, che erano fuggiti gli avevano fornito un'ottima scusa per venire a trovarsi su quella roccia desolata. Si chiese se il comandante l'avesse bevuta, o se avesse sospettato la verità, e cioè che lui non era un fuggiasco come tanti altri.

La verità era che era arrivato lì, su quel piccolo mondo sottoposto all'autorità di Claire Normandy, nella speranza di trovare una cosa che Becky doveva avere avuto in suo possesso... Ma era davvero improbabile che il comandante Normandy ne sapesse qualcosa.

L'unica cosa che mai si sarebbe aspettato di trovare quando aveva

tracciato la rotta verso quel sistema era una bella, grande, maledettissima base della Forza Spaziale in piena attività. Il che molto probabilmente voleva dire che fra difese automatizzate e dozzine di sospettosi osservatori umani, non avrebbe potuto condurre le indagini che era venuto a fare.

L'ultima volta che Harry era passato da quelle parti, circa sette anni standard prima, l'unica colonia umana del sistema di Hyperborea era, da secoli, Good Intentions.- Era un pianeta molto più grande di Hyperborea, molto più vicino al sole e a solo un paio di milioni di chilometri dalla nana nera, abbastanza vicino da ricevere una dose apprezzabile di calore dal vecchio sasso. Era a poche ore di distanza se si viaggiava con una nave normale; il che, così addentro al pozzo gravitazionale di un sistema solare, voleva dire a velocità subluminale. La na-na nera, a sua volta, si trascinava una modesta famiglia di pianeti nella sua orbita attorno alla grande primaria bianca del sistema.

Molto più in fuori, nella direzione opposta al centro solare del sistema rispetto alla nana e al suo corteo plane-tario, erano visibili come minuscoli dischetti contro lo sfondo punteggiato di galassie diversi giganti gassosi di tipo gioviano, che per quanto ne sapeva Harry non avevano mai ricevuto un nome, e compivano senza fretta le lo-ro orbite che duravano secoli terrestri.

Good Intentions, una roccia dalle dimensioni quasi 22

equivalenti a quelle della Terra, che ospitava l'omonimo insediamento umano, era quello che più si avvicinava fra tutti quei corpi celesti a essere ospitale. Sfortunatamente, questa ospitalità non si spingeva fino a consentire agli umani di vivere all'aperto senza tute o respiratori, almeno non per più di un paio di giorni. Era così pericolosa-mente ai limiti dell'abitabilità che nel corso dei secoli va-ri gruppetti di fanatici avevano cercato di viverci in modo naturale. Alcuni dei meno puri di cuore erano sopravvissuti per raccontarlo. Quanto a terraformare Good Intentions, non era considerato fattibile per una lunga serie di ragioni, per lo più economiche.

Sia il comandante Normandy sia quei pochi suoi uomini che Harry aveva direttamente incontrato sembravano considerarlo con sospetto, e lui si chiedeva il perché.

Be', di certo il suo dossier, in qualunque versione lo pos-sedessero, non gettava una buona luce su di lui. Probabilmente elencava tutti i suoi piccoli guai con la legge. Forse dipingeva un quadro addirittura peggiore della realtà, gli era successo più di una volta. Doveva ammettere che, comunque, anche se avessero saputo tutta la verità sul suo passato, probabilmente non l'avrebbero

giudicata degna di lode ed encomio, soprattutto se erano un po' conserva-tori, come spesso lo sono i militari.

In quel momento, la *Strega di Endor* non era sorveglia-ta, ma semplicemente parcheggiata con tutti i portelli e gli accessi chiusi. La nave di Harry aveva la forma di un pallone da football un po' allungato lungo l'asse maggiore, con un diametro massimo di circa otto metri, il che la rendeva troppo grossa per passare attraverso le porte degli hangar usati dai corrieri e dagli altri piccoli veicoli militari che componevano la maggior parte del traffico della base. I vascelli della Forza Spaziale erano perlopiù lunghi e stretti, benché alcuni fossero anche molto più massicci della *Strega*.

Harry stava per posare una mano guantata sul fianco ferito della nave, dove la scheggia di un missile berserker 23

l'aveva sfiorata, tracciando uno sfregio poco profondo, quando dalla sua radio scaturì un saluto gioioso che ruppe violentemente il silenzio. Ancora prima di girarsi, Harry borbottò una serie di imprecazioni, troppo piano perché il microfono potesse captarle. Avrebbe preferito essere lasciato solo finché era fuori.

Il saluto veniva da una figura che stava agitando ami-chevolmente un braccio. Era vestita con una tuta da tecnico, dotata di una grande quantità di tasche per gli strumenti. Un paio di robot addetti alla manutenzione, dall'aspetto non umano né animale, la accompagnava-no, uno traballando e l'altro scivolando su ruote sferiche argentate. Non sembrava esserci modo di sottrarsi educatamente alla compagnia del nuovo arrivato. In più, Silver non voleva suscitare i sospetti dei suoi già tanto inquieti ospiti.

— Salve! Il signor Silver, vero? Io sono il sergente Gauhati. Da questa parte, signore! — A giudicare dall'attrezzo che teneva in mano, che assomigliava a una complicata mazza da golf, il sergente stava probabilmente controllando i generatori di campo di forza che dovevano essere sepolti sotto la pista dello spazioporto.

Harry borbottò qualcosa di poco cordiale.

Era convinto che la "mazza da golf del sergente non fosse altro che una scusa. Il comandante della base aveva mandato qualcuno a tenerlo d'occhio. D'accordo, lui e la sua ormai ammaccatissima nave erano arrivati all'improvviso, e con ciò? Cosa diavolo preoccupava tanto Normandy? Non potevano mica sospettare che fosse una delle "unità organiche amiche" di merda, no? Non c'era niente nel suo dossier che potesse suggerire *quello.* E attorno a Hyperborea tutto era tranquillo, da quel che aveva potuto vedere.

Ma si fidava del suo istinto, e il suo istinto gli diceva che se la Forza Spaziale era venuta a impiantare una base in un buco dimenticato da Dio come quello, doveva esserci sotto qualcosa d'altro che una zelante contemplazione della meteorologia galattica.

Il nuovo amico di Harry lo aveva ormai raggiunto.

24

Agitando in aria la sua mazza da golf deforme, cominciò a blaterare allegramente sulla bellezza dell'Universo da quel particolare punto d'osservazione. A Harry sembrò un aspirante poeta rimasto chiuso per troppo tempo in una base piena di gente che si rifiutava di dargli corda. Il che, secondo Harry, ne faceva gente con molto buon senso.

La voce entusiasta del sergente continuava a cinguet-targli all'orecchio:
— Non è impressionante, signor Silver? Non è meraviglioso?

— Bellissimo. — La tuta del chiacchierone aveva un cartellino che recava il nome del proprietario: sergente Gauhati, si chiamava proprio così. Harry si ripropose di evitarlo il più possibile per il resto del suo soggiorno su Hyperborea.

— Pensi quanto siamo privilegiati a godere di questa gioia! Pensi a tutti quelli che nel corso della storia umana hanno desiderato vedere qualcosa del genere, e ai pochi che ne hanno avuto la possibilità.

In quel momento Harry desiderava solo che tutti quei miliardi di frustrati ammiratori dei cieli se ne andassero all'inferno con i loro problemi, possibilmente senza disturbare lui. Si congratulò con se stesso per non avere ancora picchiato Gauhati. Era convinto che la pazienza sovrumana che stava dimostrando avrebbe meri-tato un encomio, ma sospettava che nessuno glielo avrebbe tributato. E se voleva mettere a tacere i sospetti sul misterioso civile che era arrivato a turbare tutti, doveva tirare fuori qualcosa di più di una silenziosa sop-portazione. Disse: — Be', è un modo di guadagnarsi la vita. Si fa per dire.

Il suo eroico sforzo di fare conversazione non venne apprezzato; il sergente parve non avere neanche sentito.

— Oh, quanto amo lo spazio! — declamò, muovendo un braccio in un gesto enfatico e con un accento del tutto sincero.

— Sì? — Harry non amava lo spazio, nonostante ci avesse passato la maggior parte della sua vita, o forse proprio per quello. — Io no.

25

Gauhati ne fu stupefatto. Era ovvio che per lui non era concepibile che

qualcuno non condividesse i suoi sentimenti. — No? E perché?

Harry ci pensò su per un momento. Poi indicò bruscamente il paesaggio circostante. — Perché nello spazio non c'è niente.

— *Niente?* — Solo l'intero universo, suggeriva il tono scandalizzato.

— Voglio dire niente, a parte un paio di chiazze soffici e umide su un paio di rocce, che sia adatto a un essere umano.

Avrebbe voluto aggiungere che lui, personalmente, trovava lo spazio un posto fondamentalmente scomodo.

Ma decise di non parlare di tutte le seccature, dei pruri-ti, delle vesciche, delle costrizioni che gli imponeva la sua tuta, perché in fondo non c'era nulla che non andasse in quel vecchio pezzo di ferraglia. Era la sua tuta, vicina alla sua misura per quant'era umanamente possibile. Ma l'amara verità era che non aveva alcuna importanza quanto fosse adatta a lui una tuta, o quanta esperienza avesse accumulato negli anni nel portarne una e perfino nel lavorarci dentro: si era sempre sentito scomodo da morire.

Silver riprese, stoicamente, il suo tentativo di esaminare la nave.

Quelli della nave pattuglia l'avevano già controllata, fin dal primo momento in cui erano saliti a bordo, per scoprire se durante la scaramuccia che Silver diceva di avere sostenuto con i berserker quelli si fossero lasciati dietro qualche trappola. Era una procedura normale, do-po un combattimento, perché i berserker avevano l'abitudine di lasciarsi dietro sorprese letali di tutti i tipi, ma gli uomini del comandante Normandy ne avevano ap-profittato anche per dare una bella occhiata all'interno e all'esterno della nave.

A parte la nave, Harry Silver possedeva ben poco in be-ni materiali. Ma, come al solito, era ricco di speranze. E

questa volta le sue speranze gli sembravano addirittura 26

prospettive concrete, che correvano il rischio di realiz-zarsi, se soltanto quella gente lo avesse lasciato solo per un momento.

Ora voleva prima di tutto accertarsi che i tecnici della base non avessero trascurato qualche problema importante, e farsi un'idea approssimativa di quanto avrebbe richiesto aggiustare i guasti di minore entità. Sperava anche di riuscire a escogitare come far sì che fosse qualcun altro a pagare le riparazioni: ma soprattutto, voleva essere certo di poter contare sulla *Strega* in caso di emergenza. Era in grado di decollare? Era possibile rimandare a un secondo momento le riparazioni, almeno in parte?

Ultimamente le emergenze, di vari tipi ed entità, gli erano piombate addosso fitte come grandine, e aveva la sensazione che la prossima non fosse

enormemente distante, né nello spazio né nel tempo.

Cinque anni prima, quando gli aveva mandato il messaggio da Good Intentions, e ancora prima, quando aveva forse nascosto su Hyperborea la cosa che Harry era venuto a cercare, Becky doveva essersi trovata a lavorare da sola, in fretta e in segreto. Era in tali circostanze, come Harry sapeva anche troppo bene, che le eventualità di un incidente mortale diventano maggiori.

Per alcuni anni, era riuscito a convincersi che non gli importava poi molto se la sua antica socia e compagna lo aveva truffato di ciò che gli spettava oppure era rimasta vittima di un incidente. Harry Silver non era il tipo d'uomo che spende il prezioso tempo della sua vita a correre dietro a qualcuno, specialmente una donna, e solo per vendicarsi di un furto. Ma non poteva più sottrarsi al-l'idea che quei soldi mancanti avessero una loro importanza. Un'importanza che era cresciuta costantemente con gli anni, fino a che lui non aveva più potuto ripetersi che gli erano del tutto indifferenti.

Aveva ripensato più volte all'ultima conversazione avuta con Becky, sei, no, sette anni prima, ormai. L'ultima volta che l'aveva vista, su Kermandie, l'ultima volta che avevano fatto l'amore.

27

Poi, cinque anni prima, all'improvviso, quell'ultima lettera. Lo aveva raggiunto su un mondo molto distante da quello, attraversando il vuoto interstellare assieme al resto della normale posta civile, con il timbro di partenza di Good Intentions. Era un messaggio breve e, a prima vista, semplice e chiaro, ma per una serie di cose sottinte-se, più Harry ci pensava, e meno lo convinceva.

Tanto per dirne una, Becky non gli diceva che cosa avesse fatto della roba. Ovviamente non era il tipo di informazione che uno mette per iscritto.

Se fosse riuscito a mettere le mani sulla scatola che Becky forse aveva lasciato su Hyperborea, e se la roba che conteneva poteva ancora essere venduta, questo per il futuro di Harry Silver avrebbe fatto una bella differenza. Per tutta la vita era stato povero, o almeno aveva pensato a se stesso come a un uomo povero. Ora sperava di passare il resto di essa con qualcosa di molto simile alla ricchezza.

Nel frattempo, il sergente Gauhati aveva ripreso ad andare in giro con la sua mazza da golf. Niente affatto scoraggiato dallo scarso entusiasmo di Harry, continuava a parlare allegramente, in genere lasciando di quando in quando delle pause perché il suo interlocutore, se voleva, potesse rispondere.

Occasionalmente Harry riusciva a venirsene fuori con qualcosa, tanto per salvare le appa-renze. Ma gli restava tempo in abbondanza per pensare.

Diavolo, si disse alla fine, tanto vale che corra il rischio e mandi via lo Sniffer a cercare la roba. Se sto attento, posso farlo anche sotto il naso del cane da guardia che Normandy mi ha appioppato. Dopo tutto, qual è il peggio che mi potrebbe capitare? Ma Harry non volle pensare al peggio che gli poteva capitare, cioè di essere arrestato per contrabbando.

Nel frattempo l'ispezione della nave lo aveva rassicurato. Lo scafo non era sfondato, tutt'al più era il rivesti-mento esterno che si era rovinato. Certo, se fosse riuscito a recuperare il pezzo di carenatura che aveva perso durante l'atterraggio sarebbe stato meglio, ma il calo di effi-28

cienza senza quel pezzo sarebbe stato marginale. Sarebbe sopravvissuto lo stesso.

Il sergente continuava la sua allegra disquisizione sulle glorie dell'universo. Aveva visto qualcosa, nel cielo, che gli aveva ricordato una collana di perle che sua madre usava indossare. Un'altra volta, pensò Harry cupamente, avrebbe implorato il comandante Normandy di assegnargli almeno una spia muta.

Quello che il sergente aveva visto era, in realtà, un corriere-robot in arrivo. Per essere un'umile stazione meteorologica, avevano un via vai di corrieri impressionante, pensò Harry.

Avendo visto quanto bastava della superficie esterna della nave, Silver aprì il portello principale ed entrò senza togliersi la tuta e nemmeno il casco, perché pensava di restare dentro solo poco tempo. Non si fermò nemmeno ad accendere la gravità artificiale. Tirò semplicemente fuori Sniffer dal suo alloggiamento.

Sniffer era, ovviamente, un robot, progettato per essere utilizzato nel lavoro di prospezione mineraria. Aveva più o meno l'aspetto di un cane di metallo alto fino al gi-nocchio di un uomo. Harry impiegò pochi secondi per impartirgli i comandi, dirgli che cosa cercare e fornirgli una rozza mappa della superficie del planetoide, così co-me appariva sette anni prima, la mappa più recente che possedeva. A quel punto era quasi pronto a lasciar andare la macchina.

Ma prima di farlo, decise Harry, sarebbe stata non so-lo buona educazione ma anche una condizione indispen-sabile per la sopravvivenza del povero Sniffer metterlo in qualche modo al riparo dalle difese automatizzate della base. Stazione meteorologica o no, là tutti avevano i nervi tesi, e Harry

era disposto a scommettere che erano anche bene armati. Se i meccanismi di difesa avessero visto una macchina sconosciuta che se ne andava a zonzo fra le rocce, era molto probabile che prima avrebbero sparato e poi avrebbero cercato di aiutare Harry a capire che diavolo era successo del suo robot.

29

Aprendo un canale di comunicazioni con il mondo esterno, chiamò: — Ehi, sergente.

— Signor Silver?

Gauhati sembrò sorpreso di venire invitato dentro la nave. Harry non si aspettava di divertirsi in compagnia del sergente, ma sperava che così avrebbe potuto dimostrare di non avere niente da nascondere.

Passato attraverso il portello, il sergente si tolse l'elmetto, scoprendo riccioli chiari e un volto giovane. Rimase piantato in mezzo alla cabina a grattarsi la testa co-me facevano tutti non appena potevano togliersi il casco.

— Le andrebbe del caffè, sergente? O del tè, se preferi-sce. Le offrirei anche qualcosa di più forte, ma non mi sembra il caso, fintanto che è in servizio.

All'inizio, come obbedendo a un riflesso automatico di buona educazione, il sergente rifiutò. Ma bastò insistere un po' perché cambiasse idea.

Versandosi una tazza di caffè dalla stessa bocchetta, Harry si mise a chiacchierare del tempo galattico nei dintorni. Fece del suo meglio per cercare di non dare l'impressione di essere a caccia di informazioni.

E così, dopo avere fatto quello che per lui era uno straordinario sforzo per dimostrare la propria buona volontà e conquistarsi la benevolenza del sergente, Harry cominciò a sciorinare la storia che si era preparato sulla sua intenzione di mandare il robot a cercare il pezzo di carenatura perso. — Però non voglio che me lo facciano saltare in aria. Lei pensa che si possa fare qualcosa per mandarlo fuori tranquillamente?

Lì per lì Gauhati disse che non lo sapeva. Per ottenere una risposta, avrebbe dovuto conferire per radio con qualcuno alla base. Ma tutto fu fatto con molta tranquil-lità e non ci volle molto per avere il via libera.

Un quarto d'ora più tardi Harry e il sergente erano di nuovo all'esterno, chiusi nelle rispettive tute, Gauhati a una certa distanza che trafficava con il suo attrezzo e fin-geva di fare quello che in teoria era lì a fare. Sniffer era stato identificato dai sistemi della base come un mezzo 30

amico e mandato a compiere la sua missione. Ora si stava allontanando a grandi balzi leggeri sulla roccia, con uno scatolino nero appeso al collo che

gli avrebbe impedito di venire fuso o sbriciolato nei suoi atomi componenti come sospetto scout dei berserker.

Dopo avere visto il robot che partiva, Harry continuò a ispezionare lo scafo della nave dall'interno.

Era arrivato ormai a metà della sua ricognizione quando cose inesplicabili cominciarono ad accadere nello spazio circostante. Aveva acceso tutti gli schermi, e poteva godere così di una vista migliore che se fosse stato all'esterno.

Era molto diverso dall'arrivo di un corriere robot, o anche di molti corrieri tutti assieme. L'impressione con-fusa era che navi si stessero posando sulle rocce tutto attorno a lui nella bassa gravità con la leggerezza delle fo-glie d'autunno, forse tentando di arrivare il più vicino possibile alla base. Harry cominciò ad agitarsi e fu quasi sul punto di accendere i motori. Ma un attimo dopo tornò a rilassarsi. Non si trattava di un attacco dei berserker, perché non c'era nessuna indicazione che le difese automatizzate della base si stessero attivando.

Una pioggia di detriti più piccoli cadde sul planetoide, di grandezza diversa ma non più grandi di qualche metro quadro. Ovviamente, materiale che era stato risucchiato dentro lo "spazio di volo" assieme alle navi che erano appena arrivate, e che solo adesso, giunto nello spazio normale, poteva ricadere liberamente. Il ponte della nave tremò sotto i suoi piedi quando un pezzo di metallo grande come un frigorifero venne giù a discreta velocità a pochi metri di distanza. Qualcuno, macché, un intero squadrone era stato recentemente fatto a pezzi. E lui che si era tanto afflitto per il suo pezzo di carenatura perduto...

La pioggia di meteoriti artificiali durò poco. Harry vi-de che di navi vere e proprie ne erano atterrate solo due, delle quali una molto male; in effetti si era trattato più di uno schianto che un atterraggio.

Erano di grandezza media. Quella che riuscì a vedere bene poteva essere due o tre volte più grande della *Strega.*

31

Sembravano navi militari, ma non c'era modo di dirlo per certo.

Qualunque cosa fosse, non si trattava di un'esercita-zione. Questo voleva dire che poteva abbandonare le sue speranze di ricevere un rapporto da Sniffer in breve tempo: qualsiasi affare privato sarebbe stato rimandato fino a nuovo ordine. Oh be', una delle poche cose che si impa-rano invecchiando è la pazienza.

Siccome non aveva ricevuto alcuna proibizione esplicita attraverso la radio, Harry fece un ultimo breve giro della nave. Poi, sentendosi del tutto rassicurato - la *Strega* avrebbe potuto partire nel giro di qualche secondo, se necessario, anche se le armi e gli scudi dovevano ancora essere ricaricati - tornò in cabina, mise alcuni effetti personali in una borsa. Poi, chiudendosi dietro il portello, tornò verso la stazione a rapidi piccoli balzi, incuriosito.

Il sergente Gauhati, per una volta a bocca chiusa, era già dentro il portello stagno, dove evidentemente era stato fermato dall'ordine di non permettere al civile di restare da solo fuori dalla nave.

Gettandosi uno sguardo dietro le spalle, Harry pensò:

"Forza, Sniffer. Riportami il tesoro". Poi fu riportato bruscamente alla realtà perché proprio in quel momento, al-l'improvviso, il sistema difensivo della base dichiarò lo stato di massimo allarme. Nel suo elmetto si levò il frago-re di un segnale d'allarme impossibile da ignorare, poi cominciò a risuonare l'ordine che tutto il personale si recasse ai posti di combattimento. Harry un posto del genere non l'aveva, e se ne andò per i fatti suoi.

Quelli che erano sembrati naturali pinnacoli di roccia si trasformarono in torrette di proiezione, e l'intera volta del cielo fu offuscata da un rosso opaco che oscurò tutti gli oggetti celesti tranne i più luminosi: il campo di forza che avrebbe impedito a missili e mezzi da sbarco di arrivare fino alla superficie. Le fondamenta stesse della base, proprio mentre Harry stava rientrando nella struttura, si misero a vibrare come se fosse in corso qualche segreta trasformazione.

Mentre entrava nel portello con la borsa in spalla, Sil-32

ver si voltò e fece in tempo a vedere una dozzina di mezzi di superficie della grandezza e forma di automobili emergere da qualche nido nascosto e correre verso le navi atterrate. Medirobot, pensò Harry.

Rimase a guardare per qualche minuto, ma poi dovette farsi da parte in tutta fretta perché le macchine, rientrando alla base, cominciarono a passargli accanto. Silver intravide oltre i finestrini di vetro dei medirobot uomini e donne distesi su barelle. Era ovvio che dalle astronavi appena arrivate stavano estraendo dei feriti, e feriti recenti, anche.

Lasciò che le macchine entrassero prima di lui nella base, e poi le seguì.

3

Il fatto che l'allarme fosse stato dato parecchi secondi do-po l'arrivo delle navi fece pensare a Harry che non fosse solo perché il cielo di Hyperborea si era d'un tratto riempito di navi e rottami, ma che invece la causa più

immediata dell'allarme fosse qualche brutta notizia portata dai loro equipaggi, che ora si stavano accalcando in di-sordine sul campo d'atterraggio. E la brutta notizia aveva a che fare, probabilmente, con la ragione per cui si erano fatti fare tanto orribilmente a brandelli.

Dentro la base non si tolse la tuta corazzata: tutti quelli che vedeva la indossavano, o la stavano indossando, alcuni con una goffaggine da far pensare che non fosse una manovra nella quale si erano esercitati spesso. Trovato un punto all'incrocio di due ampi corridoi, con la porta del comandante in vista, senza dare fastidio a nessuno di coloro che passavano, Harry si appoggiò a una parete e aspettò, con l'elmetto sotto braccio e la borsa agganciata alla tuta come uno zaino. Notò che la gravità artificiale era stata leggermente abbassata rispetto alla norma e pensò che certo qualcuno sarebbe presto venuto a dirgli che cosa fare.

33

Dal suo punto di osservazione vide il comandante Normandy uscire dall'ufficio, dare un'occhiata ai feriti che passavano in corridoio diretti in infermeria e impallidire visibilmente.

Quando il comandante alzò lo sguardo vide Harry Silver e gli fece segno di seguirla. A Harry parve quasi di poter leggere i pensieri del comandante: lui almeno era un problema che poteva risolvere immediatamente invece di stare a guardare orrori sui quali non aveva alcun potere di intervento.

Entrando per la seconda volta nell'ufficio del comandante Harry notò subito che la grande finestra che aveva attirato la sua attenzione non era più tale. Senza dubbio un pannello di un materiale più resistente dello statvetro era salito a coprire l'apertura dall'esterno, trasformando la finestra in uno schermo dov'era illustrata la situazione tattica. In quel momento, naturalmente, lo schermo mostrava solo statiche: Harry non ne avrebbe ricavato alcuna informazione.

Aveva un'idea abbastanza precisa di quello che Claire Normandy voleva da lui, ma non riuscirono ad arrivare subito al punto. Quasi immediatamente, il carapace co-razzato di Harry venne urtato da dietro da qualcuno senza armatura che era piombato nell'ufficio con un'aria d'urgenza che non ammetteva ostacoli. Era un uomo che Harry non aveva mai visto prima, un uomo ferito e profondamente scosso, che non poteva portare l'armatura a causa di un braccio al collo, avvolto da una benda in-sanguinata. Portava l'uniforme di capitano della Forza Spaziale.

Il comandante Normandy lo riconobbe subito, ma Harry capì che erano

semplici conoscenti, piuttosto che amici o vecchi compagni d'armi. Quando il comandante offrì al nuovo venuto la sedia che Harry aveva occupato nella sua prima visita, l'uomo vi si abbandonò e rimase seduto con la mano sana stretta convulsamente sul bracciolo, come se temesse che il pavimento dovesse, improv-34

visamente, mettersi a sgroppare, scaraventandolo chissà dove.

— Ci hanno teso un'imboscata — sbottò, con voce roca.

Approfittando della pausa, e comunicando un senso di calma autorità (cosa che le veniva particolarmente be-ne, pensò Harry) Claire Normandy presentò i due uomini. Il nuovo venuto era un certo capitano Marut. Aveva una faccia anche più pallida del comandante Normandy, e portava un'uniforme da parata, ma sciupata, strappata e sporca, come se avesse visto un paio di esplosioni troppo da vicino. Una delle maniche era stata strappata via per applicare la fasciatura al braccio.

Il capitano Marut non era alto e nemmeno particolarmente robusto; in realtà appariva quasi fragile. Ma doveva essere un tipo pieno di energia. Naso largo, capelli ricci, occhi intensi, arrossati dallo stress e dalla fatica.

Dopo un paio di minuti in compagnia dell'ufficiale ferito, Harry cominciò a intuire che non era per la paura né per lo shock che il capitano tremava e le sue dita stringe-vano con tanta forza il bracciolo: era per la rabbia.

La storia venne raccontata in modo piuttosto incoe-rente, ma sembrava abbastanza semplice. Il comandante della task force era stato ucciso non appena la sua nave era stata colpita: da quanto avevano potuto ricostruire, la nave era andata perduta con tutto l'equipaggio. Avevano cercato di far giungere un corriere a Port Diamond, per avvertire del disastro il quartier generale, ma non c'era modo di sapere se il piccolo robot fosse entrato sano e salvo nello "spazio di volo" o se il nemico l'avesse inter-cettato. Alcune delle altre navi erano state abbordate e dei berserker erano saliti a bordo...

— Saliti a bordo? — interruppe Normandy. — Ne è sicuro?

— Così hanno detto — ribadì Marut. — Prima che le comunicazioni venissero interrotte. Ma potete sempre controllare le scatole di registrazione.

— Lo stiamo facendo.

Harry sapeva quel che volevano dire: se una sola del-35

le navi della task force era stata abbordata, era quasi certo che i berserker fossero riusciti a entrare in possesso di informazioni di valore inestimabile sia dalla nave sia dall'equipaggio, prima di distruggerli entrambi. Forse avevano addirittura scoperto lo scopo della loro missione.

Evidentemente, il comandante stava pensando la stessa cosa. — Chi c'era su quelle navi, capitano? O meglio, chi potrebbero avere preso prigioniero? Solo gli equipaggi o...

Marut scosse la testa. Con riluttanza, ammise che un paio degli ufficiali dispersi erano stati in forza ai servizi di informazione.

Marut, naturalmente, non sapeva quali informazioni custodissero quegli ufficiali nei loro cervelli, né sapeva se fossero stati catturati dal nemico, o se fossero riusciti a uccidersi in tempo. Ma era evidente che era preoccupato. Se davvero qualcuno era stato catturato, e se quegli sciagurati non erano riusciti ad attivare in tempo il loro sistema di oniromorte... Molto dipendeva da questi fattori ignoti.

— A quanto pare... A quanto pare sono l'ufficiale più alto in grado fra i... i superstiti. — Marut si guardò attorno, come se solo allora lo colpisse la realtà della cosa. — Toccherà a me mandare un rapporto detta-gliato a Port Diamond prima di ripartire... ma questo può aspettare.

Se Marut avesse aspettato gli ordini del quartier generale, il tempo a disposizione per compiere la missione sarebbe trascorso già da un pezzo al loro arrivo. Da quello che il capitano aveva capito, il comandante della task force e il suo staff stavano aprendo gli ordini sigil-lati proprio nel momento in cui il nemico aveva colpito, anche se di questo non poteva essere sicuro.

Il Comandante Normandy lo stava osservando attentamente. — Capitano, sbaglio o l'ho sentita dire "Prima di ripartire"? Non starà certo pensando di procedere nella missione, vero?

Gli occhi di Marut si spostarono su di lei, vuoti di emozione. — Ho intenzione di eseguire gli ordini che ho ricevuto. — *Poteva esserci qualche dubbio al riguardo? —*

Mi sono rimaste solo due navi delle sei originarie, ed entrambe sono danneggiate, una al punto che non so se riusciremo mai a farla decollare di nuovo. Quindi in qualche modo dovrò procurarmi dei rinforzi. Lei che cosa ha da mettermi a disposizione, comandante?

Nessuno aveva ancora parlato davanti a Harry di quale fosse la natura di quella missione così brutalmente interrotta. Qualunque fosse, avrebbero dovuto abbando-narla, ormai. La task force, o quel che ne era rimasto, non era più in grado di portare a termine il compito...

Non era più in grado di portare a termine "nessun" compito. Era evidente a tutti, perfino a Harry. A tutti, tranne che al capitano Marut. Non aveva

ancora realizzato, ovviamente, che non aveva gli uomini né i materiali per attaccare alcunché.

— . . .per non parlare di una scorta come quella che de-ve accompagnare Shiva — stava dicendo uno degli ufficiali di Marut, che erano entrati con l'elmetto sotto il braccio per unirsi alla discussione.

"Shiva". Un nome in codice, ovviamente. Un nome che evocava emozioni forti e sgradevoli nelle persone che l'avevano pronunciato e udito.

Prima o poi, qualcuno avrebbe notato la presenza di Harry, e si sarebbe reso conto che non aveva alcun titolo per stare ad ascoltare. Intanto lui restava lì.

La frequenza con cui sia Normandy sia Marut rivolgevano lo sguardo al grosso cronometro sulla parete dell'ufficio, assieme alle cose che dicevano, suggeriva che il limite di tempo che tanto li preoccupava era veramente imminente. Se non minuti o ore, sicuramente giorni, pensò Harry guardandoli. Davvero Marut era completamente pazzo, con il suo voler portare a termine la missione, o c'era qualcosa d'altro? Che domanda interessante...

Per la seconda o terza volta di seguito, cocciuta, la 37

Normandy disse a Marat: — Allora mando subito un corriere a Port Diamond, e li avverto che siete stati costretti ad annullare la missione.

— No! Aspetti! Ascolti! — Per la seconda o terza volta, il capitano aveva qualcosa da obiettare. A quanto pareva, Marat avrebbe preferito la morte alla cancellazione della sua missione. Ma per ora non aveva offerto alternative ragionevoli.

Altre persone continuavano a entrare e uscire dall'ufficio del comandante, alcuni di persona, altri in ologramma, e tutti per reclamare una decisione urgente: c'erano altri feriti, resti umani ancora animati da un soffio di respiro che i medirobot stavano estraendo dai rottami delle navi, che erano "semplicemente" danneggiate, invece che polverizzate.

Con tutta quell'agitazione, la porta dell'ufficio del comandante era rimasta aperta, e Harry vedeva i medirobot passare in corridoio, uno o due alla volta, a intervalli irregolari. Non aveva tenuto il conto, ma gli sembrava di avere visto almeno venti poveri diavoli fatti a brandelli, e si chiese quanti altri gli erano passati davanti senza che se ne accorgesse, o quanti stavano ancora arrivando. Si chiese anche come avrebbero potuto le risorse mediche di quella piccola base affrontare un sovraccarico spaventoso... Ma forse, come le difese, erano più formidabili di quanto appariva a una prima occhiata.

Nella mezz'ora seguente altri quattro o cinque medirobot, ciascuno con un essere umano ancora vivo, o quasi, passarono oltre la porta diretti in infermeria, e altrettanti (impossibile dire se si trattava degli stessi) ripassarono nell'altro senso, vuoti. Stavano compiendo un duro lavoro, là fuori, a estrarre i feriti dai rottami, dalle tute corazzate danneggiate, da uno scafo distratto e invaso dal vuoto. Silver si soffermò sul contenuto di uno dei medirobot e si voltò immediatamente, ca-pendo perché la Normandy era impallidita.

Ormai i numeri li aveva sentiti ripetere molte volte: lo squadrone di Marat era composto, in origine, da tre 38

incrociatori e tre corazzate. Erano rimaste solo due corazzate, tutte e due molto danneggiate, tutte e due con l'equipaggio decimato.

Fra le altre cose che Harry Silver si stava chiedendo, mentre metteva insieme pezzi sparsi di informazioni, era perché uno squadrone di navi da battaglia, specialmente se ridotto in condizioni pietose come quello, avesse scelto per atterrare, emergenza o non emergenza, proprio una stazione meteorologica. Una ragione poteva essere che le navi superstiti erano troppo danneggiate per poter raggiungere qualsiasi altro porto amico: ma non sembrava così, a sentire quello che veniva detto sopra la sua testa.

Di certo Hyperborea non era stata scelta per i suoi medirobot. Se il comandante dello squadrone era preoccupato per la salute dei feriti, avrebbe potuto trovare un numero certamente maggiore di medici umani, e magari anche medirobot, a meno di un'ora di viaggio verso la primaria del sistema, cioè su Good Intentions. E invece lì, come Harry aveva appena sentito dire, fra le sessanta o forse ottanta persone che componevano il complemento di Hyperborea, c'erano solo due medici, sopraffatti da molti più feriti di quanti potessero assistere.

Il che suggeriva che Hyperborea era stata fin da prin-cipio la meta di Marut e del suo squadrone.

Infatti, a ripensarci, la Normandy non era sembrata affatto sorpresa di vedere Marut, ma solo traumatizzata dalla condizione in cui le navi erano arrivate. Tutti gli altri, invece, erano stati presi in contropiede dalle navi da guerra piovute dal cielo, quelle navi che avevano avuto tanta fretta di atterrare da rischiare il collo riemergendo il più vicino possibile al pianeta. Il che voleva dire che Claire Normandy, e lei sola, sapeva dell'arrivo dello squadrone, e lo aspettava. Il che voleva dire, pensò Harry, che la missione in questione era spaventosamente segreta.

Era passata già più di una decina di minuti da quando il comandante aveva convocato Harry nel suo ufficio per dirgli che aveva intenzione di confiscare la sua nave, che 39

tutto sommato, anche se danneggiata, era in condizioni di gran lunga migliori di quelle di Marut. Aveva tentato di dirglielo più volte, ma ogni volta era stata interrotta da qualcuno, da richieste vitali dei suoi sottoposti, molto più urgenti di Harry Silver.

Quando finalmente riuscì ad annunciargli la brutta notizia, Silver non fece che annuire pensieroso, senza reagire con la furia che, evidentemente, gli altri ufficiali si erano aspettati.

Ma non era solo la sua nave che lei voleva. — Signor Silver, lasci che le parli fuori dai denti.

— Spari.

— Lei rappresenta, in qualsiasi veste, il governo di Kermandie? — L'espressione che si disegnò sul volto di Harry fu, evidentemente, più che sufficiente come risposta. — No, in effetti non ci credevo neanche io — riprese Claire Normandy, con una sfumatura di ironia nonostante la tensione. — Ma se così fosse stato, avrei potuto approfittarne per affidare direttamente a lei un messaggio da recapitargli... No, non importa. Dimentichi quello che ho detto.

Proprio allora, mentre la Normandy finiva di parlare, qualcuno in sottofondo ripetè, con gli stessi accenti di terrore, il nome di qualcuno o qualcosa chiamato Shiva.

Silver sapeva che era il nome di un antico dio della mito-logia terrestre, ma non riteneva che in quel momento stessero discutendo di antropologia o di teologia.

Invece di protestare per la confisca della sua nave, Harry disse: — Comandante, mi sembra ovvio che nel vostro futuro ce uno scontro con i berserker. Io non li amo più di quanto li amiate voi, e se posso vi aiuterò. Ma perché possa aiutarvi con un minimo di utilità, forse sarebbe il caso che rispondesse a una mia domanda: cosa diavolo è questo Shiva che vi spaventa tanto?

Il comandante sembrò considerare diverse risposte, poi disse: — Un berserker.

— Un berserker speciale, ovviamente. Cos'è, più grosso? Con qualche arma nuova?

Il volto della Normandy gli sembrò, improvvisamen-40

te, fragile come un cristallo di ghiaccio. — In questo momento non ho proprio il tempo di discuterne, signor Silver.

— D'accordo. Sarà per un'altra volta.

I regolamenti della Forza Spaziale, per quanto riguardava la sicurezza delle informazioni, erano ancora più rigidi e fatti osservare più rigidamente alla frontiera. Claire Normandy li seguiva quasi sempre alla lettera, anche quando non aveva ragione di sospettare la presenza di una spia delle "unità organiche amiche", o di Kermandie fra la sua gente.

"Unità organiche amiche" era un nome che i berserker stessi avevano coniato molto tempo prima: erano gli umani che si schieravano dalla loro parte, che facevano causa comune con la morte. Erano menti rare e distorte, che preferivano macchine morte e assassine all'umanità.

Non erano comuni neanche altrove, ma erano praticamente inesistenti nella Forza Spaziale. Senza dubbio, però, c'erano. "Praticamente" non voleva dire "del tutto", ahimè.

In quanto alle ragioni per cui un agente nemico tentasse di infiltrarsi o di avvicinarsi abbastanza da spiare gli uomini al lavoro... era difficile immaginarle.

Claire Normandy sembrava un po' più preoccupata di prima, come se stesse cercando di ricordarsi che genere di segreti militari poteva avere ascoltato Harry Silver re-stando nel suo ufficio. Se fosse successo qualcosa, la colpa sarebbe stata sua per averlo fatto entrare, ma non era il momento di preoccuparsi di simili piccolezze. Quando si è nel mezzo di un vero disastro, quando il destino la smette di spararti addosso con un piccolo calibro e imbraccia un mitragliatore, nessuno può schivare tutti i proiettili.

Disse a Silver che la Forza Spaziale lo avrebbe risarci-to adeguatamente, secondo le solite tariffe, per l'uso della sua nave o per la perdita della stessa, se così fosse andata a finire.

Neanche questa volta Silver sollevò obiezioni.

Non che lei fosse disposta a dargli il tempo di farlo.

— E adesso, se non le dispiace, siamo veramente tutti molto occupati.

Silver rispose con un cenno di assenso e una parodia del saluto militare che la Normandy non vide, avendogli già girato le spalle per immergersi in un'ennesima discussione urgente. Silver prese elmetto e borsa e uscì dall'ufficio, trascinandosi lungo i corridoi con passo stanco. Individuò con facilità la piccola stanza che gli era stata assegnata. Non appena chiuse la

porta dietro di sé, e riuscì a convincere i suoi più profondi e diffidenti istinti che il nemico non era ancora alle porte, si tolse la tuta, si grattò voluttuosamente la testa e sospirò di sollievo.

Lì, nella confortevole cameretta, si mise ad aspettare seduto in poltrona, girandosi letteralmente i pollici per un paio di minuti. Questa attività smise di divertirlo abbastanza in fretta e quindi ripiegò su un breve sorso dalla bottiglia di Scotch che aveva pensato bene di portarsi dalla nave e su un problema di scacchi che l'oloproiettore della stanza gli propose. Era una macchina molto servi-zievole, che gli consentì di scegliere fra una varietà di stili di scacchiere. Harry scelse i personaggi di *Alice nel Pae-se delle Meraviglie.*

Non c'era ragione di cercare di dormire. Non ne avrebbe avuto il tempo. Ah, la pace, il riposo, che cose meravi-gliose. Silver non si aspettava di potersele godere molto a lungo.

4

Dopo un po', Harry usò il comunicatore della sua stanza per chiamare la nave. Il sistema di governo della *Strega* rispose e Harry controllò se fossero arrivati messaggi da Sniffer. Non era arrivato niente.

Era rimasto ad aspettare per un'ora, un po' più a lungo del previsto, e stava riprendendo in considerazione l'idea di un pisolino, quando l'oloproiettore annunciò un mes-42

saggio in arrivo e apparve il busto del comandante Normandy, sostituendo un finale di partita piuttosto interessante (aveva risolto il problema di scacchi già da parecchio tempo). La Normandy non si perse in chiacchiere: con tono piuttosto duro pretese di avere subito i codici che avrebbero sbloccato il motore della sua nave. Doveva aver mandato sulla *Strega* dei tecnici abbastanza cocciuti da tentare per diversi minuti di decodificare le sue prote-zioni, per poi arrendersi.

— Codici? — chiese Silver in tono innocente, strizzan-do gli occhi nello sforzo di concentrarsi e fissando la piattaforma dove l'elegante testa del comandante aveva quasi del tutto nascosto la scacchiera. — Quali codici?

— D'accordo, Silver. Tanto di cappello alla sue prote-zioni software. Adesso voglio che le rimuova. Subito.

Silver alzò leggermente il bicchiere, in modo che lei potesse vederlo. — Protezioni software? Ha provato a guardare sul manuale della nave?

Sulla piattaforma comparve la testa di Marut, che guardava da sopra una spalla del comandante. Incredibilmente, sembrava essersi un po' calmato. —

Silver, non sono sicuro che il tipo di codice che sta usando sulla sua nave sia del tutto legale. Anzi, ho come l'impressione che se volessimo andare in fondo alla faccenda, scoprirem-mo che non lo è. Chi l'ha installato?

— Strano, in questo momento non ricordo proprio.

Il comandante Normandy si rivelò all'altezza della situazione. In tono conciliante, riprese: — Il fatto è, signor Silver, che abbiamo bisogno della sua nave, o potremmo averne bisogno, e la necessità che ne abbiamo è, da un punto di vista militare, troppo urgente perché chiunque di noi possa permettersi di scherzare. Prima mi ha detto che sarebbe felice di essere d'aiuto. Che cosa vuole?

Qualcosa di più del risarcimento standard, presumo.

— No, niente di così antipatico, comandante. — Harry si appoggiò allo schienale, facendo dondolare leggermente la poltroncina sulle sue molle. — Il mio problema è che mi trovo in una situazione, della quale so molto po-co. Ora, posso anche perdere una nave, se non c'è modo 43

di evitarlo, non sarebbe la prima volta. Ma voglio sapere il perché. Sono sicuro che mi può dire di più di quanto ho saputo finora, cioè nulla.

Il capitano Marut si intromise di nuovo, tirando in ballo qualche questione di regolamento, ma il comandante lo fece tacere con un'occhiata. Era lei ad avere in pugno la situazione. — D'accordo, le spiegherò. Sto correndo un rischio con lei, signor Silver, e lo faccio perché nel suo dossier ci sono anche cose positive e perché nella nostra situazione la sua voglia di cooperare potrebbe essere anche più importante della sua nave.

— Cioè?

— Il punto è che rischiamo di perdere la nostra unica opportunità di neutralizzare il vantaggio che ha permesso ai berserker di devastare il settore Omicron. Shiva è il nome in codice che diamo a questo... vantaggio.

— Ah. — Prima lei aveva detto che si trattava di una macchina in particolare. — E che aspetto avrebbe questo vantaggio, se ci dovessi sbattere il muso?

— Lei ha mai visto un cervello optoelettronico berserker, signor Silver?

Harry la guardò a lungo prima di rispondere. — Sì. In effetti, si dà il caso che l'abbia visto. Perché?

Evidentemente non era quella la risposta che il comandante si aspettava. — Be'... possono essere molto diversi l'uno dall'altro. Ma non importa. — Normandy sembrò considerare una serie di fattori, ma quando parlò sembrò a Harry che stesse mettendo le carte in tavola.

— Shiva è il nome in codice che il quartier generale ha assegnato a una macchina berserker particolare. O più precisamente allo schema, o insieme di schemi di informazioni, che quella macchina possiede. Si tratta di un cervello berserker che in qualche modo ha acquisito una tremenda capacità di prendere decisioni tattiche e strategiche.

Harry annuì. Combinava con quanto gli avevano già detto. E se era vero, si trattava davvero di brutte notizie.

— Se i berserker hanno preso dei prigionieri sulle navi che sono cadute nella loro imboscata, e dobbiamo parti-44

re dal presupposto che sia successo, probabilmente sanno già quanto sto per dirle. Per questo il rischio mi sembra minimo. La missione della task force era di intercettare Shiva e distruggerlo.

— Questa è "ancora" la nostra missione — si intromise Marut. — E la porteremo a termine.

Claire Normandy gelò con lo sguardo il suo collega, poi tornò a rivolgersi a Harry. — Comunque sia, questa base ora corre il serio pericolo di venire attaccata. Abbiamo un bisogno disperato di navi da combattimento e di equipaggi per manovrarle, soprattutto piloti.

Finché la donna sembrava tanto ben disposta a fornire informazioni, Harry pensò che fosse meglio spremerla il più possibile. — Un momento. Avete detto che dovevate intercettarlo. Come diavolo sapevate dove si trovava questo Shiva?

L'espressione di Marut sembrava volere dire che ciò era irrilevante. Preoccuparsi di questi particolari era un compito che spettava a qualcun altro.

Harry tentò di nuovo. — La vostra task force avrebbe dovuto ricevere rinforzi qui a Hyperborea? — Nessuno dei due rispose, ma dalle loro facce sconsolate era evidente che di rinforzi in arrivo non ce n'erano. Silver insistette. — D'accordo, allora diciamo che siete riusciti in qualche modo a localizzare questo superberserker. Sapete anche dove si troverà in un certo momento preciso. Il quartier generale vi ha assegnato sei belle navi con cui dargli la caccia e farlo fuori... e adesso voi volete affrontare la stessa missione con due relitti malconci, e magari un paio di navi pattuglia prese in prestito da questa base?

"Anche buttando nella mischia la *Strega,* che per dirla tutta non è neanche una nave da battaglia, non arrivere-ste neanche alla metà delle forze con cui siete partiti. Ora immaginate il tipo di scorta che deve avere questo Shiva, se è tanto importante. A meno che non ci sia qualcosa che non mi avete ancora

detto, il vostro piano semplicemente non ha senso."

I due ufficiali lo guardarono torvi, ma per il momento non trovarono nulla da dire.

45

Harry continuò. — E ancora non ho sentito una risposta alla domanda chiave: cosa vi fa pensare di sapere do-ve si trova Shiva?

Marut aveva l'aria di uno che l'avrebbe volentieri messo ai ferri. — Quando vorremo il suo parere strategico, Silver, glielo chiederemo senz'altro.

— Come no! Anzi, ho come l'impressione che lo requi-sirete senza tanti complimenti.

Ma la Normandy non voleva perdere le staffe. — Siamo effettivamente in possesso di queste informazioni, signor Silver. Sappiamo dove e quando intercettare il bersaglio. E abbiamo anche un'idea della scorta con cui viaggia. Mi creda sulla parola.

— Vorrei tanto, comandante, ma temo di non poter-melo permettere. Ho creduto sulla parola a un sacco di brava gente in buona fede, e grazie al cielo sono sopravvissuto per pentirmene. Ho già sentito parlare di piani di vitale importanza, informazioni riservate e missioni decisive, qualche volta ho cercato di venderle io stesso a qualche ingenuo. A volte era tutto vero, e a volte no. Un minuto fa avete detto che la mia cooperazione avrebbe potuto essere più importante della mia nave.

— Esatto.

— Be', se volete il mio aiuto, dovrete almeno spiegarmi perché.

La Normandy lo soppesò per un momento con il suo sguardo fermo. — Resti dov e, signor Silver. La richiamerò fra meno di un minuto.

Le due teste scomparvero, e riapparve il finale di partita. Silver rimase seduto, a guardare senza vederli il Re Rosso e la Regina Bianca, e il piccolo pedone che si trovava fra loro. Se pensavano di poter...

Nel frattempo, nell'ufficio del comandante, Claire ordinò a Sadie di non interromperla per nessun motivo.

Marut era seduto davanti alla sua scrivania, e lei gli disse:

— Dovremo decidere noi, qui. Non ce il tempo materiale di consultare il quartier generale.

— Sono d'accordo, comandante.

46

— Le darò un consiglio riguardo al signor Silver, capitano, ed è il consiglio migliore che mi sento di dare. Ho letto il suo dossier e credo che sia

assurdo sospettarlo di essere uno delle "unità organiche amiche". Sono convinta che non sia una spia, e il fatto stesso che si permetta di essere così irritante mi sembra una prova della sua inno-cenza. Se davvero vuole continuare la sua missione, avrà bisogno di tutto l'aiuto disponibile.

L'ultimo argomento evidentemente ebbe un peso non trascurabile per il capitano. Ma la sua riluttanza non scomparve. — Sarà, ma io ho ancora dei dubbi sul fatto che sia affidabile. Non mi basta un atteggiamento di sfida per convincermi che una persona è degna di fiducia.

— Non posso che ricordarle il suo dossier.

— Sì, comandante. Un dossier pieno di lacune.

— Questo è vero. Ma le parti che abbiamo sono quelle che più ci interessano, e mi sembrano rassicuranti.

— Con tutto il rispetto, comandante, lei dice di averlo conosciuto solo di sfuggita quindici anni fa, e di non averlo più visto da allora. La gente cambia, in quindici anni.

— Non mi sembra che abbiamo molte alternative. Capitano, se lei è deciso, come dice, a improvvisare una specie di forza d'attacco e ad andare contro Shiva...

— Questo è il compito che io e gli uomini e le donne sotto il mio comando abbiamo ricevuto l'ordine di portare a termine, e lo porteremo a termine. I nostri ordini vengono dal Comandante in Capo del Settore, e spero che lei non stia pensando di revocarli.

A guardare Claire, si sarebbe detto che qualche pensiero al proposito l'avesse fatto. — No — disse alla fine

— data l'importanza dell'obiettivo. È stato solo un caso fortunato che ci ha permesso di scoprire dove e quando intercettare Shiva, e se lei e i sopravvissuti del suo squadrone siete disposti...

— Lo siamo.

— Ma per tornare a Harry Silver, qualunque sia la sua opinione, come pilota da combattimento è uno dei migliori che lei possa sperare di trovare. Qui, o altrove.

Il capitano aveva ancora un'espressione profondamente scettica.

— N o n solo, capitano. Conosce bene il sistema di Summerland.

— Ah.

Erano passati solo un paio di minuti, quando il comandante Normandy comparve di nuovo al posto della scacchiera di Silver e cominciò a spiegare,

almeno in parte, ciò che voleva da lui e perché.

— È probabile, molto probabile, che lei venga riarruo-lato come pilota. Insomma, dovrà rimettersi l'uniforme.

— Eh? — Quella richiesta non era una sorpresa sconvolgente, per Harry. Sapeva di non avere alcun appiglio legale per rifiutare di essere richiamato. La Forza Spaziale non solo poteva confiscare la sua nave nel caso di un'emergenza che avesse a che fare con i berserker, ma aveva anche la facoltà di arruolare chi voleva per tutta la durata dell'emergenza. Tuttavia, doveva pur dire qualcosa. — Come pilota di cosa? Mi avete appena portato via la nave.

Il comandante sospirò. — Non voglio trascinarla via di forza, signor Silver. Quindi, prima di dirle cosa dovrà fa-re, le darò qualche spiegazione.

— Oh, che sollievo — disse Harry.

— Preferirei che venisse nel mio ufficio. È meglio parlarne a quattr'occhi.

Il più delle volte, un cervello umano capace e ben ad-destrato che lavori in armonia con il migliore hardware militare, compresi i più avanzati computer optoelettronici, riesce quanto meno a tenere a bada qualsiasi berserker. Ciononostante, da quando si erano trovati davanti Shiva, gli umani avevano cominciato a perdere regolar-mente e in modo disastroso.

— Per quanto ne sappiamo — disse il comandante quando Harry si fu seduto davanti alla sua scrivania

— nessuno che sia sopravvissuto ha ancora posato gli occhi su Shiva, cioè su qualunque macchina da guerra 48

ospiti il suo cervello. Ma qualche cosa siamo riusciti a scoprire lo stesso, su di lui. Le sue vittorie non sono merito di un nuovo tipo di armamento, ma di un nuovo livello di computazione strategico. Voglio dire che c'è un'unica intelligenza meccanica che prende le decisioni strategiche e tattiche per tutto lo schieramento nemico nel Settore Omicron. Ed è Shiva.

Harry annuì. Il capitano Marut era seduto in un angolo, in silenzio, assorto nei suoi pensieri.

— Non sappiamo da dove venga o perché sia diventato così bravo — continuò la Normandy. — Ne abbiamo sentito parlare per la prima volta nel corso di una battaglia che i berserker hanno vinto, circa due anni fa. Qualche mese dopo, ce ne stata un'altra più importante, durante la quale le decisioni del comando nemico sono risultate insolitamente felici. Poco dopo, un'altra battaglia, ancora vinta da loro grazie a una strategia migliore. Le nostre sconfitte sono state sempre più dure, l'entità e l'importanza delle flotte e delle

unità coinvolte sempre più grandi.

Possiamo seguire la carriera di quel mostro nella gerar-chia del comando berserker attraverso le nostre disfatte.

Come abbia fatto questa singola macchina ad acquisire una tale diabolica abilità è una domanda certamente interessante, ma finora nessuno se ne è venuto fuori con una buona risposta.

"La nostra speranza è che l'esistenza di un mostro simile si possa attribuire al caso, a un incidente, a una riparazione improvvisata. È perfino possibile che Shiva sia stato semplicemente molto fortunato, e che abbia goduto di una serie incredibile di eventi fortuiti a lui estranei che hanno deciso le battaglie in suo favore. Ma si tratta di una probabilità molto remota, più teorica che altro.

"Possiamo solo pregare che non esista uno schema tecnico del suo cervello, che un centinaio o un migliaio di unità simili non siano pronte a entrare in produzione."

— Se potessero replicare Shiva, non sarebbe la cosa più logica da fare una volta che si fossero resi conto di avere fra le mani uno stratega così eccezionale?

— Certamente. Ma un oggetto complicato come un 49

cervello optoelettronico non è facile da duplicare quanto una radio o un calcolatore. A volte non è nemmeno possibile esaminare le parti più intricate, dove dominano gli effetti quantistici, senza distruggere il valore magari unico e irripetibile di quel cervello.

Un'altra possibilità, continuò Claire, era che i berserker avessero ottenuto un risultato rivoluzionario nel campo della scienza o della tecnologia optoelettronica.

Particolarmente terrorizzante era l'ipotesi che avessero trovato il modo di aggirare almeno alcune delle difficoltà che la realtà quantistica poneva a tutti i cervelli optoelettronici ai livelli più bassi. Ma neanche questo era considerato molto plausibile.

— E quindi, ci sono buone probabilità che Shiva sia in effetti unico e irripetibile — continuò il comandante. —

E che cercare di esaminarlo abbastanza a fondo da scoprire che cosa lo rende unico possa distruggerlo. Il che dà a noi umani una speranza: che se riuscissimo a distruggerlo, non ci sarebbe mai più un altro come lui.

Un'altra idea che era stata avanzata era che la macchina fosse riuscita a incorporare alcuni componenti organici, anche se non più senzienti: per

esempio, una coltura di neuroni umani presi da qualche prigioniero. Da molto tempo ci si era resi conto che i cervelli organici potevano fare alcune cose anche meglio dei computer più avanzati. Ma l'obiezione fondamentale a questo suggerimento era che non si era mai saputo di un berserker che avesse incorporato in sé elementi organici, e la maggior parte degli esperti era d'accordo sul fatto che una cosa simile non sarebbe mai successa.

— Si sa che hanno tenuto dei prigionieri vivi per un certo tempo — osservò Harry.

— Oh, certo, come ostaggi, per estorcere informazioni, o per sottoporli a esperimenti. Ma mai come elementi funzionali di un loro sistema.

Comunque avesse fatto Shiva a ottenere i suoi speciali poteri, la sopravvivenza dell'umanità dipendeva dalla possibilità di neutralizzarli. Se il grande assassino fosse stato promosso a un livello superiore di comando, o se il

nemico fosse riuscito a duplicare le capacità di Shiva in qualche altra macchina, allora il risultato sarebbe stato, per tutti gli esseri viventi della Galassia, l'apocalisse.

— È stata dibattuta anche la possibilità che il successo di Shiva dipenda dall'aiuto di qualche umano rinnegato, un genio militare "unità organiche amiche", solariano o di qualche altra razza. Ma non abbiamo alcuna prova a sostegno di un'ipotesi del genere.

— Il quartier generale ve lo direbbe, se l'avesse? — volle sapere Harry. — Informerebbe il comandante di una stazione meteorologica?

— Questa base è qualcosa di più che una stazione meteorologica, signor Silver. Sono sicura che lei a quest'ora l'avrà capito.

Harry annuì. — E lei, che si trova al comando di questa struttura, probabilmente ha responsabilità maggiori e magari anche un grado più elevato di quanto sembra, vero?

— Tutto può essere — fui il commento del comandante. Marat, seduto nel suo angolo, sollevò la testa, sorpreso, e la guardò come se avesse appena scoperto un nuovo ostacolo sul suo cammino.

— D'accordo — disse Harry Silver, e guardò prima l'uno e poi l'altra. La sua voce si fece dura. — Il che ci riporta a quello che ho chiesto per la prima volta almeno una mezz'ora fa. Continuate a girarci intorno ma ancora non mi avete risposto. Come facciamo a sapere che questo pezzo di ferraglia superintelligente ci sta aspettando in un qualche posto preciso? Non ditemi che avete una spia al quartier generale nemico!

Il comandante sospirò. — Signor Silver, per caso nel corso della sua vita le hanno impiantato un meccanismo di oniromorte nel cervello?

— Dio mio, no.

— Quindi comprende che sarebbe pericoloso per lei andarsene in giro con la risposta a questa domanda nel cervello, anche dando per scontato che io possa darglie-la. Lei sa bene che le persone che sanno certe cose non vengono impegnate in combattimento, perché non devo-51

no mai trovarsi esposte al rischio di venire catturate. Se lei anche avesse la possibilità di commettere suicidio istantaneamente, non è affatto certo che ci possa riuscire prima che comincino a interrogarla. Ormai è da tempo che i berserker sanno del nostro meccanismo di oniromorte.

— Ah — disse Harry dopo un momento.

— Per questo siamo particolarmente preoccupati —

aggiunse la Normandy — per i prigionieri che, pare, so-no stati catturati su alcune delle navi della task force.

Alcuni di loro possedevano informazioni che non sarebbero mai dovute essere esposte a una situazione di combattimento.

— Quelle persone — aggiunse il capitano Marut — dovevano sbarcare qui, restare qui su Hyperborea.

— Ma non è andata così — concluse Harry. — Ebbene, capitano? Lei che ne pensa? Non le piacerebbe scoprire come fa il quartier generale a sapere dove si può trovare Shiva?

— No. — Marut scosse la testa con calma. — Ho ricevuto i miei ordini. — Dopo un attimo, aggiunse: — Quando si tratta di informazioni delicate come queste, nessuno di noi dovrebbe conoscere nulla di più di quanto è assolutamente necessario per fare il nostro dovere.

— Davvero?

— Davvero.

Il comandante Normandy continuò a spiegare. Se le informazioni in loro possesso erano esatte, Shiva sarebbe dovuto arrivare dopo otto giorni a quella che un tempo era stata una colonia terrestre chiamata Summerland ed era diventata ora una base berserker. Summerland non era distante, in termini di spazio interstellare, da Hyperborea. Solo otto ore di viaggio superluminale. Senza dubbio il nome del posto, Summerland, cioè Terra dell'Estate, era divenuto spaventosamente inappropriato da quanto i berserker vi si erano stabiliti. Ma così si chiamava la colonia e così i Solariani, cocciutamente, continuavano a chiamarla, anche se ora che era stata conquistata, 52

forse neanche le opere inanimate erette dagli umani erano sopravvissute.
— Summerland — disse Harry Silver con voce spenta, e per un po' non trovò altro da dire.
— Lei conosceva il posto piuttosto bene, mi pare di capire — disse il comandante.
— Sì. Ci ho anche vissuto per un po'.
— Sapeva che era diventato una base berserker?
— L'avevo sentito dire, sì.
— Be', è là che lo intercetteremo. È là che deve arrivare Shiva.
— Se sapete tante cose, sapete anche dove si trova in questo momento? Si trova in questo settore?
— Signor Silver, lei da me non otterrà altre risposte su questo argomento.
Quando il colloquio nell'ufficio del comandante fu finito, Harry andò a cercarsi qualcosa da mangiare. La sa-la mensa era piccola ma piuttosto allegra, e nell'aria c'erano profumi invitanti.
C'era anche il sergente Gauhati. Harry decise di evitarlo e di sedersi il più lontano possibile. Dopo tutto, quaranta o anche cinquanta persone potevano sistemarsi co-modamente senza stare addosso l'uno all'altro. Gli ufficiali tendevano a concentrarsi da un lato della mensa, i coscritti dall'altra, ma la mensa era la stessa per tutti. E a meno che non ci fosse un altro posto dove si serviva cibo, che lui ancora non aveva visto, il personale della base non poteva essere molto numeroso.
Portò il suo vassoio a un tavolo, dove si sedette da solo, di certo non in cerca di compagnia. Aveva molte cose su cui riflettere. Ormai aveva capito di essere l'unico civile sul pianeta. Niente, nelle chiacchiere che sentiva, assomigliava a un segreto militare. E lui cominciava a pentir-si del momento in cui aveva chiesto di conoscerne uno.
Non era chiaro in che cosa consistesse l'antipasto del giorno, e Harry non si era preoccupato di leggere il menù, ma comunque aveva un buon sapore. Imitava con successo una cosa composta di proteine animali, e sem-53
brava promettere di soddisfare l'appetito, invece di limi-tarsi a metterlo a tacere per un po'.
Qualcuno si era fermato davanti al tavolo di Harry, e quando questi alzò la testa vide con stupore Marut che reggeva goffamente un vassoio con la mano sana. — Le dispiace se mi unisco a lei? — chiese.
— Si accomodi.
Il capitano si sedette. — Ho appena parlato con l'ufficiale addetto ai

bacini di carenaggio. Ormai è certo: mi resta una sola corazzata. L'altra non è recuperabile.

— Questo vuol dire che cambierà idea?

— Niente affatto. Intendo proseguire con qualsiasi contingente e intercettare il bersaglio all'ora e nel luogo stabiliti.

Harry si sporse verso di lui. — Mi stia a sentire, Marut.

Glielo dico di nuovo. Partiamo dall'assunto che lei sappia dove e quando acchiappare questo Shiva. Quando hanno pianificato la sua missione, a Port Diamond, hanno assegnato a questo lavoretto una mezza dozzina di navi con le palle. A me sembra che provarci con la metà, o anche meno, vorrà dire semplicemente buttare via delle vite umane.

Marut non alzò la voce, ma una certa tensione trapelò.

— Mi stia a sentire *lei,* Silver. Non abbiamo altra scelta. E

se davvero la sua carriera di pilota da combattimento è stata eccezionale come dice il suo dossier, non riesco proprio a immaginare come faccia a non capirlo. Suppongo che nonostante le lamentele abbia intenzione di venire con noi, o preferirà restare seduto qui al sicuro?

— Al sicuro, eh? — Harry si stava distrattamente tirando il lobo dell'orecchio sinistro. — Ho l'impressione che il comandante finirà per prendere al mio posto la fatale decisione, se non le piacerà la mia. Mi dica, capitano, per pura curiosità: che cosa prevedeva il vostro piano origi-nario?

— Sono informazioni riservate, e non vedo la necessità di parlarne ora.

— Probabilmente in questo ha ragione. Potrebbe esse-54

re pericoloso. E poi, suppongo che la situazione oramai sia cambiata, no?

— Senza dubbio. Dovremo elaborare un altro piano.

Ma ancora non lo abbiamo fatto.

Il resto del pasto fu consumato in silenzio.

Lasciata la mensa, Harry tornò alla sua cabina e cercò di dormire. Si tolse gli stivali, si sfilò la tuta e sbirciò la cuccetta. Aveva un aspetto invitante.

Harry aveva, per sua sfortuna, molta immaginazione.

E mentre si sdraiava e ordinava alle luci di spegnersi, cominciò a immaginare l'aspetto che Summerland doveva avere in quel momento. Le nuvole di polvere e vapore, sollevate dal processo di sterilizzazione dei berserker, ormai dovevano essersi diradate abbastanza da lasciare che la luce del sole penetrasse oltre l'atmosfera, a illumi-nare un mondo senza più vita.

Non fu quindi una sorpresa che, quando il sonno lo raggiunse, Summerland gli si presentasse davanti, un mondo la cui stella gettava su ogni

cosa una dolce luce verde.

Nel sogno atterrò con leggerezza, e per un certo periodo di tempo tutto fu com'era stato un tempo. E anche se da sveglio non aveva mai visto Becky in quel sistema, nel suo sogno sapeva che era lì, da qualche parte, appena fuori vista...

5

Il suo secondo giorno alla base, sul presto, Harry ripetè al comandante che sì, poteva avere la sua nave al tasso normale di risarcimento, con pagamento a trenta giorni standard. Quanto altro fosse disposto a contribuire alla causa non lo sapeva ancora. Aveva riferito tutto quello che riusciva a ricordare di Summerland, anche se si trattava di un argomento a cui avrebbe preferito non pensare. Quanto all'offrirsi volontario per pilotare qualche tipo

di nave sotto il comando di Marut... ancora non aveva rifiutato, ecco. Ma, per il momento, la sua intenzione era piuttosto di non farlo. Come parte dell'accordo, in ogni caso, si sarebbe rimesso subito la tuta e sarebbe tornato alla sua nave, dove avrebbe riconfigurato i codici di sicurezza come il comandante avesse voluto.

Legalmente, il comandante poteva arruolarlo a forza e tenerlo in uniforme per tutta la durata di un'emergenza di tale gravità, quale quella prometteva di essere. Ma Harry non pensava che l'avrebbero messo alle strette, per ora.

Marut probabilmente preferiva vendicarsi di Shiva senza dover ricorrere all'aiuto di un maledetto civile, anche se nel prendersi la nave del maledetto civile in questione non aveva mostrato scrupoli.

Sulla base di quanto aveva sentito fino a quel momento, e anche ammettendo che l'obiettivo fosse davvero importante come sembrava, la missione del capitano sembrava a Harry un modo sicuro per trasformare in una catastrofe completa la già brutta situazione nella quale li aveva gettati l'imboscata. Ancora non riusciva a capire che cosa li avesse convinti di sapere dove Shiva sarebbe stato in un certo momento del futuro. Be', se si sbagliavano, meglio per loro.

Il comandante Normandy non insistette di fronte alla sua riluttanza. Invece, e questo lo mise un po' sul chi vive, espresse con enfasi il suo apprezzamento per il comportamento patriottico di Silver nel mettere a disposizione la sua nave.

Poi suggerì, con la fermezza che era comune a tutti gli ufficiali che, visto che sarebbero dovuti partire per Summerland, sarebbe stata una buona idea

montare qualche nuovo apparecchio sulla *Strega.* Per esempio, un cannone c-plus che si ritrovava, guarda caso, fra le mani: uno degli ultimi modelli, piccoli e di massa relativamente ridotta. Proprio il genere di attrezzatura che una stazione meteorologica può ritrovarsi in magazzino, no? La *Strega* non era stata costruita come nave da combattimento, ma era versatile, e se il suo armamento poteva essere rafforzato come suggeriva il comandante 56

Normandy, e con un pilota come Harry in sella, avrebbe potuto affrontare e forse anche avere la meglio perfino su una corazzata.

Harry non conosceva bene quel particolare tipo di ar-ma, e pensava che appiccicarne una alla sua piccola nave fosse forse un po' troppo ambizioso, ma non protestò.

Fra sé e sé, aveva già detto addio alla *Strega.* Era una buona nave, ma ce n'erano di altrettanto buone, in giro. Era pronto a collaborare con i tecnici in tutto e per tutto.

Venne poi il momento di un discorso più personale.

Harry ricordò brevemente il loro incontro di quindici an-ni prima, e chiese: — Da quanto tempo è qui, Claire?

Senza reagire in alcun modo al fatto di essere chiamata per nome, Claire rispose di trovarsi sulla stazione da un po' più di due anni standard, interrotti da un paio di mesi di licenza.

Harry, cogliendo la sfumatura, tornò a parlare di affari. — Il capitano sembra determinato a continuare la sua missione, che io decida di andare con lui o meno.

— Sì.

— Non che siano affari miei, intendiamoci, anche se certo sarebbero ancora meno affari miei se non aveste preso la mia nave... ma le pare una buona idea? La mia nave e un paio delle sue da pattuglia non sostituiscono tre incrociatori e una corazzata.

— Potrà non essere una buona idea, signor Silver. Ma per ora, è la migliore che ci sia venuta.

Di tanto in tanto, Marut dormiva qualche ora, man-giava qualcosa, si faceva visitare dai medici (non sarebbe stato appropriato, pensò Harry, non essere al pieno delle forze quando Shiva lo avrebbe polverizzato nei suoi atomi componenti) e si ributtava nello sforzo di improvvisare una forza d'attacco quasi dal nulla.

La maggior parte dei sopravvissuti della task force erano naturalmente un po' scoraggiati. Senza stancarsi mai, il capitano continuava a esortarli: —

Non ci hanno ancora battuto, gente.

57

Marut rivelò gradualmente la tattica che intendeva usare. Voleva arrivare nel sistema di Summerland con la sua armata raccogliticcia non più di un paio di ore prima di Shiva e della sua scorta, e *impossessarsi* della base berserker sul pianeta.

Quando un altro ufficiale fece notare che la base berserker avrebbe avuto misure difensive formidabili, il capitano disse che sperava appunto di assumere il controllo di quelle armi e di usarle per distruggere le macchine che scortavano Shiva, oltre a Shiva stesso, mentre si avvicinavano.

L'ufficiale protestò: — Ma non è mai stato tentato...

— Niente del genere, lo so. Di conseguenza, il nemico non se lo aspetterà. Avremo la sorpresa dalla nostra parte.

Un modo di metterla, pensò Harry, era che lo scopo della vita del capitano fosse diventato ormai quello di vendicarsi di un nemico che aveva sterminato i suoi compagni.

Certo c'erano modi di metterla anche peggiori. Harry si chiese se la cosa che forse irritava di più il capitano fosse che quel disastro avrebbe posto termine alla sua carriera.

Che colpo di fortuna doveva essere sembrata questa missione per assassinare Shiva quando ne avevano parlato laggiù a Port Diamond! Gli ufficiali dovevano avere fatto carte false per farsela assegnare. Ma la possibilità di assicurarsi un trionfo, che avrebbe portato a promo-zioni, riconoscimenti pubblici, forse anche a una carriera politica di successo, si era trasformata improvvisamente in un fiasco. Marut, in quel momento, doveva essere pronto a qualsiasi rischio pur di ribaltare la sua malasorte.

La base di Hyperborea non aveva mai posseduto una grossa capacità offensiva: non era quello il suo scopo.

Non ospitava un numero sostanzioso di navi da combattimento, né avrebbe avuto le strutture per ospitarle e 58

mantenerle. Il comandante Normandy aveva però a sua disposizione qualche lancia armata, piccoli scafi lunghi e stretti che venivano usati per muoversi attorno al pianeta e fra il pianeta stesso ed eventuali navi in orbita bassa. C'era posto appena per i due uomini di equipaggio necessari per governarle, ma se Marut avesse trovato un modo per servirsene nella sua nuova task force, avrebbe potuto prendersele con i complimenti del comandante. Era il massimo dell'aiuto che lei gli poteva fornire direttamente.

Hyperborea ospitava anche una flottiglia abbastanza considerevole di corrieri superluminali di modello molto avanzato, per la maggioranza celati in profondità nella roccia del planetoide.

Questi corrieri avevano continuato ad andare e venire a un ritmo sostenuto durante l'ultimo mese standard, e in effetti sul campo di atterraggio non ne era rimasto in quel momento neanche uno, anche se ce n'erano altri sottoterra. Le informazioni continuavano ad arrivare tramite i corrieri, un bit qui, un bit là, provenienti dalle sonde e dalle boe-spia, informazioni sul mostruoso comandante berserker che le sue vittime chiamavano, in codice, Shiva.

C'era un solo sistema solare abitato abbastanza vicino, cioè quattro anni luce, da poter fornire aiuto prima che fosse troppo tardi. Una richiesta di aiuto fu quindi formalmente presentata alle autorità di Kermandie — all'unica autorità esistente — tramite un corriere veloce. Il rifiuto arrivò a stretto giro di posta, nemmeno ventiquattrore più tardi, esattamente come previsto da chiunque conoscesse la paranoica dittatura di Kermandie. Ma la richiesta era agli atti. La volta seguente che si fosse discusso di applicare sanzioni contro Kermandie, sarebbe saltata fuori.

Fedele alla parola data, Harry era tornato alla nave e aveva consegnato i codici ai tecnici umani che lo aspettavano a bordo, ancora seccatissimi per non essere riusciti 59

a violarli da sé. I tecnici verificarono di poter manovrare la nave e poi se ne andarono per dedicarsi a lavori più urgenti, che consistevano in questo caso nell'occuparsi dell'unica corazzata di Marut che ancora si poteva salvare.

Silver si trovò di nuovo solo a bordo.

Controllò se erano arrivati dei messaggi, e questa volta, con un certo entusiasmo, trovò una trasmissione in codice di Sniffer. Il robot, che era rimasto fuori sulla superficie, aveva trasmesso diverse immagini che Harry decodificò ed esaminò nella privacy della sua cabina. Al momento non aveva alcuna possibilità di allontanarsi per andare a vedere di persona. Le difese della base igno-ravano il cane-robot, che per loro era già familiare, ma di certo avrebbero notato un uomo, un civile, che se ne andava in giro in armatura con fare sospetto.

Le immagini di Sniffer comparvero, una alla volta, sul più piccolo dei due schermi olografici della cabina di controllo. L'assenza totale di illuminazione dava l'impressione che fossero state scattate sotto terra. I fa-ri del robot avevano illuminato uno spazio angusto e irregolare fra due grosse rocce nere,

e mostravano due oggetti di grande interesse per Harry. In uno di essi riconobbe proprio ciò che era venuto a cercare: una scatola di materiale robusto, grigia, rettangolare, presumibilmente molto resistente. Era grande appena quanto bastava a contenere, diciamo, una forma di pane a cassetta.

Ma fu il secondo oggetto a provocare in Harry un crampo improvviso e doloroso alla bocca dello stomaco.

Incastrata fra le due rocce a un paio di metri appena dalla scatola c'era una tuta spaziale corazzata. Una tuta fatta su misura, con colori e disegni che gli permisero di ri-conoscerla subito come quella di Becky Sharp. Era immobile a testa in giù fra le due immense pareti di roccia.

Dentro l'armatura c'era probabilmente un corpo umano, ormai congelato e inerte quanto l'inutile protezione che lo rivestiva. Senza dubbio, sia la tuta sia il suo occupante si trovavano lì da parecchio tempo; conside-60

rando quanto sapeva di Becky e dei suoi spostamenti, Harry valutò che dovesse trattarsi di almeno cinque an-ni. Il visore di statvetro della tuta era girato dall'altra parte rispetto all'obiettivo di Sniffer, e non c'era modo di guardare dentro l'elmetto. Ma d'altra parte, dopo cinque anni, Harry non aveva molta voglia di vedere quello che ci poteva essere.

Silver passò un paio di brutti momenti, guardando le foto. In effetti, furono molto più brutti di quanto avrebbe potuto aspettarsi se avesse cercato di immaginare che a Becky fosse successa una cosa simile. Trasferì le immagini sul più grande dei due oloproiettori, ma la cosa non migliorò il suo umore, anzi. I rumori prodotti dai tecnici della Forza Spaziale e dalle loro macchine che si aggiravano attorno allo scafo, preparandosi a modificare la *Strega,* facevano da sottofondo alla sua contemplazione della tuta di Becky. Per fortuna, da fuori non potevano vederlo né sentirlo.

Era ancora lì intento a guardare l'oloproiettore quando il comandante Normandy lo chiamò e gli chiese un altro incontro.

— Arrivo — rispose.

Ma invece, per un po', non mosse neanche un musco-lo. Continuò semplicemente a restare seduto.

Era stato un bene che avesse avuto qualche minuto di solitudine a disposizione prima che il comandante della base lo chiamasse.

Quando arrivò a sedersi di nuovo di fronte alla Normandy e al capitano Marut, Harry era riuscito più o me-no a riassumere il controllo di se stesso. Si trovavano in una sala conferenze non lontano dall'ufficio del comandante, con una dozzina di sedie, delle quali solo cinque erano occupate quando

Harry si accomodò a un largo tavolo spoglio.

La principale ragione per cui il comandante voleva parlare con Harry Silver era la sua supposta conoscenza del sistema di Summerland.

61

Marat aveva portato con sé uno dei suoi aiutanti, e avevano messo insieme una dozzina di domande da rivolgere a Harry, su Summerland e gli altri corpi celesti dello stesso sistema solare. Le carte astrogazionali standard naturalmente fornivano le informazioni di base, ma c'erano un sacco di piccoli dettagli che solo una carta dettagliata, o qualcuno che conosceva bene il sistema, potevano fornire. Harry riuscì a rispondere ad alcune delle domande, ad altre no; promise di controllare il database della sua nave, anche se dubitava di trovare qualcosa di più di quanto c'era sulle carte. Erano molti anni che non si interessava a Summerland.

Date le condizioni mentali di Harry, gli ci volle un po'

prima di capire quale fosse il piano di Marat: il capitano voleva atterrare, attaccare la base berserker e impadronirsene.

Era ovvio che le ferite fisiche del capitano erano in via di guarigione, ma Harry cominciava a chiedersi se il danno psichico che aveva subito non fosse peggiore. Marat aveva ancora il braccio al collo, ma continuava a tormentare le bende come se volesse strapparle via da un momento all'altro, nella convinzione inconscia che la ferita sarebbe sparita con esse.

Harry udì il comandante che chiedeva a Marat: — Crede che le macchine che l'hanno assalita sapessero dove stavate andando? Qual era la vostra missione?

— Non vedo come avrebbero potuto, comandante. A meno che non ci sia di mezzo una spia "unità organiche amiche". — A quel punto, si voltò verso Harry. — Lei che ne pensa di quest'idea, signor Silver?

Il risultato fu un'esplosione inaspettata.

— E io che diavolo ne posso sapere? — Harry si era alzato dalla sedia. Tutti lo stavano guardando, chiedendosi che cosa gli fosse preso. Be', avrebbero dovuto continuare a chiederselo. Tornò a sedersi. — Mi scusi, comandante. Volete dire che sospettate l'esistenza di una spia

"unità organiche amiche" al Comando di Settore? Non mi sembra probabile.

Se Marat lo avesse provocato un'altra volta, gli avreb-62

be spaccato la faccia, a quel piccolo bastardo, braccio al collo o no. Per fortuna, il capitano sembrava incline a dedicarsi ad altre faccende.

Il danno prodotto dall'imboscata, le perdite di uomini e materiali, l'enormità dello svantaggio creatosi cominciavano a rivelarsi in tutta la loro cupa realtà. Non più di un paio di dozzine di persone, del contingente di diverse centinaia che era partito, erano sopravvissute all'attacco berserker... e in dodici occupavano ancora altrettanti let-tini dentro i medirobot del piccolo e ormai affollatissimo ospedale della stazione.

Dove poteva trovare aiuto, Marut?

Il comandante lo avvertì di non aspettarsi troppo da Good Intentions: — Laggiù non c'è un grosso spazioporto, e non è certo un posto dove i piloti veterani si ritirano a godersi la vecchiaia. Se sarà fortunato troverà una dozzina di persone qualificate, sulle diecimila che ci vivono.

E quante di queste pensa che si offriranno volontarie?

"E quanti di quelli che si offriranno volontari ce la sen-tiremo di accettare, dopo avergli dato un'occhiata? Ma dobbiamo tentare."

Il comandante, allora, diede qualche consiglio: — Dite che abbiamo bisogno di poche persone, per una missione speciale. Che si richiede una certa esperienza di combattimento nello spazio. E tanto vale dirgli fin dall'inizio che sarà pericoloso... Lo capiranno, comunque, e almeno ci faremo la figura degli onesti.

Gli unici vicini della gente della base militare erano i diecimila o poco più abitanti di Good Intentions. Come spiegò il tenente colonnello Khodark, il comandante in seconda della base, al capitano Marut, "vicini" era in realtà un'esagerazione. Erano l'unica altra popolazione a portata di comunicazione radio, ecco. La loro era una colonia antichissima. Secondo i resoconti ufficiali era stata fondata per scopi scientifici prima ancora che l'umanità venisse coinvolta nella guerra con i berserker.

Naturalmente c'era anche una storia non ufficiale, costituita da miti e leggende, secondo cui la colonia era sta-63

ta in origine un deposito di contrabbandieri. Le leggende non spiegavano come mai aveva ricevuto un nome così particolare.

Durante l'ultimo paio di secoli, la gente di Good Intentions non si era mai conformata troppo alla norma — se esisteva — della società solariana. Il traffico da e per il modesto spazioporto non era mai eccessivo. La storia della colonia dimostrava che essa esercitava la sua attrazione, per lo più, su pazzi, eccentrici e visionari.

— E di cosa vivono? — chiese Marut.

— Di turismo certamente no, anche se i nostri ogni tanto ci vanno, tanto

per cambiare un po' aria e uscire dalla base. Più che altro, è gente nata su qualche altro mondo, e che ha scelto Good Intentions per allontanarsi da tutto e da tutti. Ci sono un paio di uffici del Consiglio Galattico — rispose Khodark. — Da quel che so, adesso ci sono tre città. Sono tutte e tre abbastanza vicine da ser-virsi dello stesso spazioporto. Più qualche casa sparsa qua e là, nessuna troppo lontana dal porto.

Silver era stato su Good Intentions una volta, il che era più di quanto poteva dire il comandante Normandy. Ma, a dire la verità, Silver aveva visitato un numero sorprendente di posti.

Naturalmente, Marut aveva bisogno di tutte le navi in grado di combattere su cui poteva mettere le mani, e ora voleva a tutti i costi quelle poche che costituivano la piccola flotta difensiva del pianeta o, come la chiamavano loro, la Guardia Civile.

Non che ci fosse una qualche probabilità di ottenerle.

Harry Silver avrebbe potuto spiegare al capitano, come in seguito il comandante Normandy in effetti fece, che i capi di Good Intentions non avrebbero di certo mandato la loro flottiglia a imbarcarsi in una missione incerta e pericolosa chissà dove nello spazio, quando essa era a malapena sufficiente per la difesa del loro pianeta. Sembrava che non ci fosse alcun modo di fargli cambiare idea.

— Dovremmo usare la forza, per portar via le loro navi.

Nessuno sulla base sapeva quante navi private potes-64

sero esserci su Good Intentions, o anche solo se ne esistessero davvero. In quel momento le sonde a lunghissi-mo raggio non rilevavano la presenza di scafi nell'unico spazioporto del pianeta, dove in genere almeno due o tre navi erano parcheggiate.

Più di una volta, durante quell'ultima sessione di pia-nificazione, i presenti dovettero richiamare l'attenzione di Silver, che sembrava distratto come se sognasse a occhi aperti. Le persone e le cose davanti a lui tendevano a sparire, e allora tutto ciò che riusciva a vedere era una tuta corazzata, infilata fra due masse rocciose che nemmeno Zeus in persona avrebbe potuto scostare. E le uniche parole che riusciva a udire erano solo nella sua mente, pronunciate da una voce che non avrebbe parlato mai più.

— La stiamo annoiando, signor Silver?

Harry guardò l'uomo che aveva parlato, uno degli assi-stenti di Marut, che sotto il suo sguardo sbatté gli occhi, si raddrizzò sulla sedia e chiuse la bocca. Il comandante Normandy disse qualcosa in tono calmo, riportando la

discussione sui suoi binari. Durante quella giornata, aveva fatto molta pratica in questo genere di cose.

Parecchi fra i militari adesso guardavano Harry in modo diverso, non più con aria di sfida, ma stranamente.

Probabilmente, pensò lui, si chiedevano che cosa si fosse bevuto.

Che continuassero pure a chiederselo.

Finito l'incontro, Harry se ne andò di nuovo per conto suo. Una volta a bordo della *Strega*, non aveva che da trasmettere un paio di semplici ordini per richiamare a bordo il suo robot e farlo rientrare nel suo ripostiglio.

Avrebbe potuto far uscire Sniffer quando voleva, farlo ritornare a quel buco fra le rocce a raccogliere la scatola rettangolare, quello speciale articolo di contrabbando che Becky aveva... Be', che doveva avere avuto quando aveva trasmesso il suo ultimo messaggio a Harry. La lettera era partita da Good Intentions, e lui aveva sempre 65

pensato che fosse stata l'ultima cosa che Becky aveva fatto prima di salire a bordo di una qualche nave, probabilmente la sua, per dirigersi chissà dove... con l'intenzione di fermarsi brevemente su Hyperborea prima di lasciare il sistema.

Ma non gli riusciva più di provare lo stesso entusiasmo per la scatolina che solo il giorno prima aveva occupato un ruolo così importante nelle sue fantasie. Quello che gli era sembrato un futuro radioso, era diventato incerto ed evanescente. Un solo pensiero era in grado di suscitare il suo interesse: l'idea di colpire qualcuno o qualcosa, e di colpirlo forte.

Maledizione! Maledizione a lei, per essersi fatta ammazzare così!

Un'altra cosa soltanto era vagamente interessante: da alcuni indizi, che avevano a che fare con il numero e il tipo di gente che incontrava in mensa e nei corridoi, Harry aveva cominciato a sospettare l'esistenza a bordo di alcuni potenti, segretissimi computer. Nessuno ne parlava in sua presenza, ma le persone che incontrava avevano l'aria di avere a che fare con i computer.

Quando ne parlò al capitano Marut, l'uomo liquidò la questione dicendo che non erano comunque affari loro.

Non avevano alcun bisogno di sapere.

— Forse lei no, capitano. Ma mi chiedo se lo stesso valga per me.

6

Qualche ora più tardi Harry era seduto nella sua cabina, sulla nave che ancora considerava sua, impegnato a leggere una lista che gli veniva mostrata dal più piccolo dei due oloproiettori. Era un documento classificato come

molto riservato, ma il comandante glielo aveva mandato lo stesso. Era stato compilato dal capitano Marut e conteneva l'ordine di battaglia per il nuovo piano della mis-66

sione. Liberato dal gergo ufficiale e dalle formalità, il succo era questo.

Forze a disposizione:

• Una corazzata, il cui nome ufficiale sembrava essere una stringa di numeri e simboli esoterici: l'equipaggio le aveva dato un soprannome, che usavano quando ne parlavano fra loro, ma Harry non era sicuro di saperlo pronunciare, e quindi si limitò a chiamarla "la corazzata".

L'unica nave sopravvissuta all'imboscata berserker mostrava ancora i segni dell'attacco, ma il suo capitano era fermissimo nell'asserire che era stata restituita a una piena efficacia operativa. Sei membri dell'equipaggio inizia-le erano ancora all'ospedale della base. Nove spaziali, cioè un buon terzo dell'attuale equipaggio, erano rim-piazzi, alcuni dei quali sopravvissuti dell'equipaggio dell'altra corazzata. C'erano ancora diverse postazioni sco-perte, e in qualche modo prima della partenza si sarebbe dovuto trovare qualcuno da assegnarvi.

• Due navi pattuglia, note prosaicamente come Numero Uno e Numero Due, prestate dalla base. Erano più piccole della corazzata, peggio armate e con scudi di minore forza. Ma almeno avevano il vantaggio di avere l'equipaggio al completo, in questo caso uomini del comandante Normandy. Tutti avevano ricevuto un addestramento adeguato, ma alcuni di loro non avevano mai combattuto.

• Una nave civile, la *Strega di Endor,* attualmente in corso di adattamento al ruolo di nave da battaglia. Poteva essere equipaggiata con pesante armamento offensivo, ma i suoi scudi sarebbero rimasti, per gli standard militari, irreparabilmente deboli.

• Quattro lance armate, ancora più piccole delle navi pattuglia, e incapaci di viaggio indipendente a velocità superluminali: avrebbero dovuto venire trainate da qualcuna delle altre navi nelle vicinanze di Summerland, un altro dettaglio del piano che lasciava aperte ampie possibilità che qualcosa andasse male. Considerato che avrebbero dovuto far parte di una forza che si disponeva ad at-67

taccare una base berserker, sembravano a Harry materiale perfetto sotto il profilo umoristico.

• Tre, quattro, o forse anche una dozzina - era incerto quanti se ne sarebbero potuti approntare prima della scadenza - di gusci o macchine in

grado di tenere lo spazio, ancora più piccoli delle lance. Il nuovo piano di Marut prevedeva l'utilizzo di questi oggettini come finti berserker, destinati a ingannare le difese di una base berserker per una considerevole frazione di minuto. Anche questi gusci, come le lance, avrebbero dovuto venire trai-nati sul luogo dell'azione.

Prima che Harry potesse passare troppo tempo riflet-tendo sulla totale inadeguatezza di quello schieramento, un allarme interruppe le sue cupe considerazioni. Sul quadro davanti a lui si accesero delle luci, e un rumore sgradevole gli risuonò nelle orecchie.

Qualcosa, da qualche parte nel sistema solare che comprendeva Hyperborea, aveva fatto scattare l'allarme automatico della base.

La prima indicazione che un intruso era penetrato nel sistema venne dallo schieramento automatico di avvertimento, una serie di sentinelle robotiche disposte in una vasta area di spazio nello spazio-luce attorno al sole di Hyperborea. Erano decine di migliaia di unità, ciascuna in grado di autoalimentarsi e distante milioni di chilometri dalle altre, a formare enormi sfere concentriche la più esterna delle quali distava parecchie unità astronomiche da Hyperborea.

Il segnale veniva portato fisicamente alla base da un corriere che si muoveva a velocità superluminale, una procedura rischiosa in prossimità del pozzo gravitazionale di un sistema stellare, ma assolutamente necessario se l'avvertimento doveva giungere prima dell'oggetto di cui annunciava la presenza. Il corriere arrivò alla base solo un paio di minuti dopo essere stato lanciato, e causò l'immediata dichiarazione di un allarme arancione.

68

Se la nave di Harry avesse potuto decollare, in quel momento lui sarebbe scattato in piedi al primo scampanellio e sarebbe partito senza aspettare un ordine o una proibizione. Ma i tecnici erano fuggiti abbandonando i loro strumenti e lasciando la *Strega* in condizioni tali da non potersi neanche alzare dal suolo. Harry non potè fare altro che digrignare i denti per la frustrazione mentre passava velocemente in rassegna il campo d'atterraggio con gli schermi e i proiettori olografici della nave. La corazzata era ancora ferma al suo posto, ma nessuno dei tecnici umani era più in vista. Dovevano aver reagito all'allarme come buoni spaziali e si trovavano ora al riparo, dietro la relativa sicurezza offerta dalle pareti della base, in qualche postazione difensiva. Probabilmente indossavano quegli elmetti tipici degli artiglieri che ricordavano tanto a Harry una zuppiera, e che collegavano il

loro cervello direttamente con le armi pesanti a difesa della base.
Una nave a terra era un bersaglio facile, e il posto me-no adatto in cui trovarsi in caso di guai. Harry uscì dalla *Strega* e si ritrovò fuori, sotto le stelle e le galassie, a guar-darsi attorno mentre si dirigeva a grandi salti inesorabilmente lenti verso la base. Almeno questa volta non c'erano navi che cadevano dal cielo. Anzi, stava accadendo il contrario.
Mentre Silver saltellava verso la base, diretto al portello più vicino, vide gli uomini di Marut correre, a piedi o con vari tipi di mezzi di trasporto, verso la loro corazzata, e poi, pochi attimi dopo che l'ultima figura in tuta era stata ingoiata dal portello, la nave alzarsi con uno scossone, un decollo a piena potenza in perfetto silenzio, e svanire nell'oscurità arabescata del cielo.
Uno dei doveri del comandante Normandy non appena veniva dichiarato un allarme era quello di trasferirsi dall'ufficio alla sua postazione di combattimento. Questo voleva dire scendere ancora di più sotto terra, cosa che non fece volentieri, perché il suo cuore era piuttosto là fuori, su una nave da combattimento con Marut, o con i suoi uomini sulle navi da pattuglia.
69
Due delle lance, cioè le uniche unità che in quel momento erano considerate pronte al combattimento, si alzarono anch'esse in orbita bassa, anche se non così rapidamente come aveva fatto la nave di Marut.
Una volta ritornato alla base, Silver raggiunse la sua cameretta attraverso corridoi deserti, pensando così di tenersi fuori dai piedi di gente che aveva qualcosa di utile da fare. Una volta raggiunta la sua cabina, rimase seduto con la tuta, sudato e irritato ma conscio che era più prudente non togliersela. Dopo averci pensato un po', però, si tolse l'elmetto, pensando che lì, dietro le pareti della fortezza, almeno il tempo per indossarlo probabilmente l'avrebbe avuto, se qualcosa fosse andato storto.
Solo più tardi, quando arrivarono il secondo, e poi il terzo e il quarto rapporto sull'intruso, e la conferma che la situazione era più o meno sotto controllo, che il dio della guerra non stava abbattendo il suo martello sulla base, solo allora Harry si rimise l'elmetto e tornò di buon passo alla sua nave. Gli era venuto in mente che qualcosa di utile da fare, dopo tutto, l'aveva anche lui.
La fase successiva dell'allarme, che seguì di diversi minuti la prima, arrivò annunciata da un messaggio urgente tramite corriere c-plus da Good Intentions, nel quale si diceva che il loro schieramento di avvertimento, indipendente da quello della base, aveva rilevato una presenza misteriosa in

fase di ingresso nel sistema solare, una presenza che corrispondeva piuttosto bene al profilo di uno scout berserker. Quando e come avrebbero ricevuto aiuto dalla base, se si fosse reso necessario?

La gente giù a Good Intentions dovette aspettare a lungo una risposta. Quando la loro richiesta arrivò alla base, tutti su Hyperborea avevano ben altro da fare che prestare attenzione ai loro cugini civili.

Il secondo rapporto dal sistema di avvistamento avanzato arrivò circa venti minuti dopo il primo, ed era più circostanziato. Era confermata la presenza di un intruso berserker. Una sola unità nemica era stata individuata,

interessata principalmente a Good Intentions piuttosto che a Hyperborea.

Confidando nell'accuratezza delle informazioni fino ad allora raccolte, il comandante Normandy mandò un corriere veloce a Port Diamond con un messaggio in codice che descriveva gli ultimi sviluppi.

Di solito le due navi di pattuglia assegnate alla base e i loro ben addestrati equipaggi sarebbero stati mandati senza indugio a investigare. Ma Marat mordeva il freno, e il comandante pensò che fosse una buona idea lasciar-gli assumere il comando delle forze militari nel sistema, il che includeva comunque la maggior parte delle navi che aveva intenzione di usare contro Shiva.

Si rese anche conto del fatto che rischiare tutte le sue difese mobili per difendere la colonia civile di Good Intentions sarebbe stata una scommessa piuttosto azzar-data, visto che l'intruso sembrava non essere altro che una sonda, o comunque un mezzo leggero. Ma, in effetti, non stava poi rischiando molto. Quando qualcuno glielo chiese, il comandante rispose che se un attacco in forze stava per prendere di mira il suo planetoide, fare decollare le poche navi che aveva non avrebbe fatto molta differenza. La base di Hyperborea contava, per la sua difesa, soprattutto sulle contromisure fisse.

Meno di due ore dopo il momento dell'allarme, le navi frettolosamente assemblate in una forza combattente, cioè una corazzata, due navi pattuglia e due lance, con il capitano Marat al comando, avvistarono il nemico.

Ci fu una scarica di missili solariani, alla quale il nemico rispose con un paio di lanci, il tutto a una distanza re-ciproca di decine di milioni di chilometri, una frazione piuttosto consistente di una unità astronomica. In quel caso si trattava quasi di un rituale, perché i missili viag-giavano a velocità subluminali e ci sarebbe voluta quindi più di un'ora perché raggiungessero il bersaglio. Solo allora avrebbero potuto cominciare a dare la

caccia a un obiettivo che poteva essersene andato da tempo. Il tipo di missile lanciato dai Solariani doveva eseguire un bel po'

di computazione indipendente, per decidere cos'era una 71

macchina nemica e cos'era un hardware alleato. Era la cosa più vicina a un berserker, che i discendenti dei terrestri si fossero mai permessi di costruire, abbastanza simile al nemico. Ma per poter combattere a tali distanze, non c'era davvero molta altra scelta.

Un'altra arma efficace, a distanze leggermente inferiori, era ovviamente il cannone c-plus. Questo poteva lanciare un proiettile a qualche dozzina di milioni di chilometri di distanza, fino a quasi mezza U.A. Senza dubbio Marut avrebbe desiderato montare un'arma simile sulla sua corazzata, ma c'erano diverse ragioni tecniche per cui ciò non era possibile. In effetti, nel sistema non c'erano in quel momento navi solariane che disponessero di quel genere di armamento. Le navi pattuglia non possedevano massa sufficiente: solo la *Strega* di Harry Silver era abbastanza massiccia da poter montare il modello più leggero.

Con sua sorpresa, Harry provò un pizzico di delusione perché non poteva unirsi agli altri in combattimento.

Qualsiasi cosa sarebbe stata meglio che stare seduti ad aspettare.

Almeno, l'immobilità forzata della *Strega* gli aveva evitato un'ennesima discussione: Marut voleva che, quando la nave fosse stata pronta, qualcun altro ne prendesse la guida, mentre il suo pilota civile sarebbe stato a terra, fuori dai piedi. La sua opinione, come aveva detto al comandante Normandy, era che se solo Harry Silver avesse potuto mettere le mani sui comandi della nave, sarebbe sparito in men che non si dica oltre l'orizzonte, e non si sarebbe visto mai più.

Poco dopo il primo messaggio dal pianeta interno, una serie praticamente continua di messaggi radio cominciò a bombardare Hyperborea da Good Intentions.

Il sistema di avvistamento del pianeta, un po' meno esteso di quello della Forza Spaziale, aveva individuato con un certo ritardo la presenza dell'intruso, ma da quel 72

momento i capi del pianeta non avevano fatto altro che reclamare la distruzione del nemico.

I cittadini di Good Intentions imploravano l'aiuto della Forza Spaziale. Non avevano tutti pagato le loro tasse da bravi cittadini all'Autorità Settoriale? (Be', in realtà, non proprio, ma era improbabile che in quel

momento qualcuno andasse a controllare.) Non avevano diritto a essere protetti?

Claire Normandy incaricò uno dei suoi subordinati di rispondere il più laconicamente possibile, e in codice, rassicurando Good Intentions che avevano ben presente il pericolo e che si stavano effettuando tutti i passi appro-priati per fronteggiare la situazione. L'ufficiale avrebbe dovuto prestare attenzione a non promettere alcun aiuto specifico, ma a preparare il terreno con i vicini per la richiesta di volontari.

Anche dando per scontato che Harry Silver avrebbe finito per offrirsi volontario, c'era un bisogno disperato di altre persone con una preparazione specifica: il piano di attacco contro Shiva non era stato ancora definito in tutti i dettagli, ma era chiaro che ci sarebbero voluti degli spaziali esperti, e che al momento non ce n'erano abbastanza su Hyperborea.

Prima che l'allarme suonasse, il comandante aveva ordinato una ricerca sui database per individuare chiunque possedesse il tipo di esperienza di cui c'era bisogno. L'unico database che avevano a disposizione era quello che conteneva un censimento abbastanza recente e affidabile della popolazione del pianeta vicino. Sadie ci aveva messo poco a eseguire il compito, estraendo dalla lista tutti coloro, che possedevano i requisiti ri-chiesti.

—'- Proprio tutti quelli che rispondono ai requisiti, comandante?

— Tutti. — Claire si era passata con irritazione una mano sulla fronte. — No, aspetta. Tutti meno quelli che possono essere sospettati di essere "unità organiche amiche".

73

Con tutti quelli che erano partiti su una nave da combattimento o avevano un loro posto di combattimento a terra, Harry all'improvviso trovò Hyperborea un posto molto solitario. Tutti coloro che sapevano qualcosa di vo-lo spaziale tranne lui e il comandante della base erano già a diversi milioni di chilometri di distanza. Che stessero andando all'attacco di un'armata invincibile o di un moscerino, era per il momento impossibile sapere.

E così si trovava separato dalla società umana e, per quanto ne sapeva, non c'era nessuno che lo tenesse d'occhio. Harry decise che tanto valeva utilizzare il tempo a disposizione per i suoi fini personali. Difficile che un'occasione altrettanto buona si presentasse ancora in futuro. Ci volle solo un momento per estrarre Sniffer dal suo ripostiglio. Diede alcuni rapidi ordini al robot, poi lo rimandò fuori, comandandogli di riportare la scatoletta rettangolare sulla *Strega.*

Harry si sentiva male a pensare a Becky che giaceva lì da qualcosa come sessanta mesi standard, incastrata fra le rocce nella sua tuta. Il freddo mortale dello spazio doveva esserle penetrato nelle ossa da anni. Quel che restava di lei ormai doveva essere solido come le rocce che la circondavano. Gli sarebbe piaciuto poter fare qualcosa per lei, almeno un ultimo rito, ma non gli veniva in mente niente. Non credeva che alla donna che aveva conosciuto e ricordava così bene sarebbe importato qualcosa di un bel funerale, o di chissà quale rito religioso, e non aveva parenti ancora in vita a cui la cosa potesse impor-tare. Alla fine concluse che almeno la scatoletta poteva raccoglierla. In effetti, probabilmente Becky avrebbe preferito che la roba finisse in suo possesso.

Avrebbe anche desiderato sapere qualcosa di più delle circostanze della sua morte, e per un momento considerò la possibilità di seguire Sniffer e andare a vedere di persona il luogo. Ma alla fine decise di non farlo.

Dubitava di riuscire, con la tuta addosso, ad avvicinarsi abbastanza alla forma inerte di Becky, incastrata 74

com'era fra le due rocce. Perfino Sniffer avrebbe avuto dei problemi.

E così, mentre aspettava che il suo robot gli riportasse il tesoro, Harry passò di nuovo al setaccio le immagini olografiche che Sniffer gli aveva trasmesso durante la prima incursione. Poi, dato che non c'era più nulla di utile da scoprire, le distrusse.

Rimase seduto nella poltrona del capitano, nella cabina di comando della *Strega,* e si chiese: a che scopo, poi, cercare di estrarre Becky? Avrebbe dovuto spiegare come aveva fatto a localizzare il corpo. La questione della scatoletta sarebbe quasi certamente venuta fuori. E non gli pareva che per lei le cose sarebbero migliorate, in ogni caso.

Solo allora cominciò a capire, a capire veramente, che Becky era morta.

Cercando qualcosa di più positivo a cui pensare, Silver accese il comunicatore della nave e cercò di captare qualche trasmissione fra le navi della Forza Spaziale, qualcosa che gli potesse dare un'idea di come stava andando la ricerca, o il combattimento.

Passò così una mezz'oretta scarsa, quando Sniffer tornò, saltellando e scivolando sulle rocce, insinuando-si fra i robot rimasti immobili intorno alla nave di Harry in paziente attesa che i tecnici tornassero per rimettersi al lavoro.

In un paio di minuti il cane-robot fu in cabina, di fronte a Harry. Nel suo torace, dove in un animale vero si sarebbero trovati cuore e polmoni, c'era un

piccolo com-partimento di carico, che si aprì quando Harry pronunciò il giusto codice. Con la mano ricoperta dalla tuta Harry tirò fuori dal robot la scatoletta. Non appena fu esposta all'umidità e al calore della cabina, uno strato di cristalli di ghiaccio cominciò a formarsi sulla superficie.

Il coperchio era chiuso, ma non bloccato da un luc-chetto. Harry tirò fuori uno strumento da un cassetto e scaldò la chiusura. Non gli ci volle molto per aprire la scatola, osservare che il contenuto era più o meno quello che si aspettava, richiuderla e buttarla distrattamente da 75

una parte. Tanto, gli uomini del comandante avevano già esaminato l'interno della nave, e non gli sembrava probabile che venisse di nuovo perquisita.

Nel frattempo Sniffer rimaneva davanti a lui, con tutta l'aria - dovuta, in modo ovviamente del tutto accidentale, alla sua programmazione - di un cane fedele che attende i comandi del padrone. Harry lo fissò, ma non aveva proprio niente da dirgli (quando si fosse messo a fare conversazione con una macchina, allora sì che sarebbe venuto il momento di preoccuparsi!), quindi si limitò a cancellare dalle sue memorie tutto ciò che aveva fatto dal suo arrivo su Hyperborea, dopodiché Sniffer tornò di nuovo nel suo solito ripostiglio.

Non c'era ragione di pensare che i berserker avessero qualcosa a che fare con la morte di Becky: quelli facevano sul serio con i nemici organici, li riducevano a pezzettini, li sterilizzavano, li vaporizzavano, si accertavano che nemmeno un batterio o un virus potesse sopravvivere. Ma Harry sentiva il bisogno di colpire qualcosa. E

quelle macchine schifose erano bersagli più soddisfacenti delle persone. Quindi, se ancora lo volevano per la folle missione di Marut, lui era pronto. Non appena avesse visto di nuovo il comandante, glielo avrebbe detto. Se prendevano la sua nave, che si prendessero anche lui.

Ascoltando i frammenti enigmatici di messaggi radio che giungevano fino a lui dal distante teatro dello scontro fra i cacciatori di berserker e la loro preda, Harry stringe-va i denti. Sì, era pronto.

La maggior parte del traffico che riusciva a captare era, naturalmente, in un codice, che il comunicatore di Harry non poteva decifrare. Ma i messaggi erano pochi, e dal to-no che avevano Harry capì che il nemico era stato individuato e che le cose andavano ragionevolmente bene.

A quanto pareva, uno degli equipaggi delle lance si era piazzato in modo tale da trovarsi proprio dove il nemico, in caso di rapida ritirata, si sarebbe

diretto per gettarsi nello "spazio di volo".

76

Marut, da parte sua, stava impiegando l'equivalente spaziale di una serie di palloni di sbarramento atmosfe-rici: un dispositivo che stendeva un campo di forza per diversi chilometri in molte direzioni, agendo come una barriera invalicabile per chiunque tentasse di gettarsi nello "spazio di volo". A modo suo, era un sistema letale quanto un cannone c-plus. Anche se non colpiva direttamente, riempiva una regione di diversi chilometri cu-bici di spazio o di "spazio di volo" con una rete che avrebbe fatto a pezzi e polverizzato qualunque nave o macchina avesse tentato di effettuare una transizione in quell'area.

L'esperienza e l'immaginazione consentivano a Harry di ricostruire quello che stava avvenendo.

Naturalmente il berserker, con l'armamento inferiore che possedeva, non era rimasto lì passivo a farsi stringere in un angolo. Una delle due navi di pattuglia solariane era stata colpita durante un tentativo di fermare il nemico una volta per tutte. Ci sarebbero stati altri feriti al termine dell'operazione, ma Harry ebbe l'impressione che il berserker fosse stato fermato.

— Crediamo di averlo fatto fuori prima che riuscisse a inviare un corriere — disse una voce in chiaro. — Ma non possiamo esserne del tutto sicuri.

Harry aspettò ancora un paio di minuti, per sicurezza (con i berserker bisognava sempre essere sicuri), poi sentì una serie di messaggi in chiaro da cui si capiva che la battaglia era proprio finita. Una piccola vittoria - o, quanto meno, almeno non un altro disastro.

Marut sembrava quasi deluso dal fatto che non ci fossero altri bersagli a cui sparare. Silver ebbe l'impressione che il capitano avrebbe volentieri tenuto la sua flottiglia in volo nello spazio per fare un po' di pratica di tiro, ma che sapeva bene di non avere il tempo né le risorse per farlo.

Harry captò l'ordine di Marut ai suoi uomini: tornare alla base.

77

Erano buone notizie, e ora che aveva fatto quel che poteva per proteggere la sua nave e le sue personali fortune, Harry chiuse tutto, si rimise l'elmetto e tornò a uscire dal portello. Un attimo dopo stava saltellando verso la base.

Poi si disse: perché aspettare per rivedere il comandante? La battaglia era finita, Claire Normandy poteva permettersi di distogliere la sua attenzione da faccende belliche per un momento. Harry decise di chiamarla subito.

— Salve, comandante. — Fece una pausa, poi decise di tentare. — Si

trova per caso nella sala computer?

L'espressione della Normandy mutò leggermente. —

Cosa vuol dire? Qualcuno le ha parlato della sala computer?

— No, nessuno. Ma so fare due più due. In ogni caso, ho chiamato per congratularmi. Pare che la giornata di oggi sia da segnare nella colonna delle vittorie.

— La ringrazio, signor Silver. — Pausa. — Suppongo che lei si sia preso il disturbo di attrezzarsi per ascoltare il nostro traffico radio?

— Oh, solo un po', qui e là. Senta, comandante, la prossima volta che lei e i suoi baldi giovani andrete ad ammazzare le macchine cattive, voglio dire questo Shiva, verrò anch'io.

— Io personalmente rimarrò qui, signor Silver. Al comando della nuova task force ci sarà il capitano Marut, e sono sicura che sarà felice di darle il benvenuto fra i suoi uomini. — Fece una breve pausa. — Posso chiedere cosa le ha fatto prendere questa decisione?

Harry scrollò le spalle. — È solo che non voglio per-dermi questa occasione. Specialmente adesso che la mia nave ha un bel giocattolo nuovo con cui sparare ai cattivi.

Dove devo firmare?

Il comandante lo guardò con una certa curiosità, ma poi sembrò accettare senza commenti il suo cambiamen-to di atteggiamento. — C'è un modulo da compilare e firmare, signor Silver. Venga a vedermi quando vuole e ci penserò personalmente.

7

Non appena i tecnici furono liberi di abbandonare le lo-ro postazioni di artiglieri, tornarono a rimettersi al lavoro sulla nave di Harry. Scaricarono una serie di componenti dall'aria poco familiare da un trattore e sì! A quanto pareva stavano proprio installando un cannone c-plus. Harry pensò che tutto sommato poteva vivere anche se non restava lì a sorvegliare i loro sforzi, visto che non capiva la metà di quello che facevano e che tendevano a ignorarlo se faceva delle domande. E poi, la cabina che gli avevano assegnato nella base era molto più comoda e tranquilla.

Sbadigliando, calcolò il numero di ore che erano pas-sate dal suo arrivo su Hyperborea. Aveva dormito solo una volta, e per poco, e gli spettava un po' di riposo in cuccetta. Tornò alla sua stanza.

Gli capitava spesso di fare strani sogni, e mentre si inoltrava oltre i

confini del sonno, ne fece uno su Becky.

Si trovava a galleggiare, senza armature a senza elmetto, nel vuoto, fra le rocce nere dove Sniffer aveva trovato il suo corpo. Ma Becky e la sua tuta non si trovavano più lì: c'erano solo le rocce e il cane robotico, che in realtà non assomigliava affatto un cane, fermo accanto a lui. Harry si rendeva conto di sognare, e si rendeva anche conto che c'era qualcosa di importante ancora da scoprire. Ma aveva paura di ciò che poteva essere.

Non aveva avuto motivo di puntare una sveglia, e quindi dormì profondamente per più di sei ore. Quando si svegliò, rimase disteso per qualche minuto a riflettere sul fatto che l'appuntamento con Shiva era di sei ore più vicino. Era cominciato, secondo l'ora locale, un nuovo giorno standard.

Mentre si faceva la doccia, si vestiva e si faceva la bar-ba, e si sottoponeva a un modesto taglio di capelli da parte di una macchina nel suo bagno privato, la paura im-precisata che aveva avvertito nel sogno non lo abban-79

donò. Prese dalla borsa un cambio di vestiti e si mise a in-dagare su quel che offriva la stanza in termini di servizio lavanderia.

Continuò a rimuginare mentre si dirigeva verso la mensa per la prima colazione, l'unico pasto che veramente odiava saltare. Siccome al momento del risveglio era stato informato che era ancora in vigore l'allarme giallo, andò in tuta, con l'elmetto sottobraccio. Sembrava un giorno fortunato: autentici meloni, coltivati in una serra dietro la cucina, cialde al sapore di pesce così realistiche nella consistenza e così delicate nel sapore che avrebbero benissimo potuto provenire dalla carne viva del suo pesce preferito; tè e pane ancora caldo di forno.

Nella mensa c'era una dozzina circa di persone che, a giudicare da come si comportavano, sembravano appena smontate da un turno di lavoro. Non erano spaziali, però, pensò Harry. Di nuovo ebbe l'impressione che fosse gente che si occupava di computer. Forse perché avevano un aspetto poco militaresco, nonostante fossero in uniforme. Le insegne che portavano non gli erano familiari e non gli dicevano niente. Annuì in segno di saluto, ma rimase seduto al suo tavolo.

Uno di loro si avvicinò, e cercò di scambiare un paio di parole. — Pare che ci si possa aspettare dell'altro movimento, fra poco.

— Non mi dite niente. Non so se sono ancora autoriz-zato a conoscere segreti militari.

E così, troncata la conversazione, Harry tornò ai suoi crucci privati.

Sei anni prima, Becky gli aveva mandato un messaggio. Materiale, stampato su vera carta, come fanno le persone quando vogliono comunicare qualcosa di veramente importante. Naturalmente la lettera, che era stata imbucata come posta regolare a Good Intentions, non conteneva nulla che potesse incriminare il mittente o il destinatario, tranne forse che per le leggi di Kermandie.

80

La lettera ci aveva messo circa un mese per raggiungere Harry. Non era lunga, e scritta in tono abbastanza alle-gro. Becky accennava vagamente a una nuova vita, su un sistema solare diverso, o almeno così Harry aveva capito.

Non diceva dove sarebbe andata, senza dubbio perché non voleva che Harry la seguisse.

Era ovvio che la sua nave non era stata abbandonata su Good Intentions, perché ne aveva avuto bisogno per un ultimo viaggio. Diretta fuori dal sistema, verso la sua destinazione, qualunque fosse, si era fermata su Hyperborea, che si sarebbe rivelata la sua ultima fermata. Aveva con sé la scatola, ed evidentemente voleva nasconderla in qualche luogo sicuro, magari con l'intenzione poi di scrivere un'altra lettera a Harry per comunicargli dove trovarla.

Hyperborea era, quando lei vi era atterrata, niente altro che una roccia nuda, priva di ogni contatto con l'umanità. Non poteva immaginare che di lì a qualche anno uno sciame di ingegneri e un piccolo esercito di macchine sarebbe arrivato a scavare e costruire, per impiantare proprio lì una base della Forza Spaziale.

Harry sospirò. Forse l'esatta ricostruzione degli eventi era quella, ma forse no. Poteva immaginare almeno un'altra versione, nella quale Becky aveva nascosto la scatoletta in una visita precedente su Hyperborea, ed era tornata per recuperarla...

Ma all'inferno, che cosa importavano quei dettagli, ormai? Comunque fosse arrivata su Hyperborea per quell'ultima visita, qualunque ragione avesse avuto per infilarsi in quelle maledette rocce con una scatola in mano, le pareti si erano mosse, per un terremoto o una frana, e lei era rimasta intrappolata. Un incidente, tutto qui.

D'accordo. Gli incidenti succedono. Perfino le persone più prudenti e intelligenti di tanto in tanto fanno degli errori, o vengono sopraffatte dalla

sfortuna. Ma, qualunque cosa fosse successa, che ne era stato della nave di Becky? Nei paraggi non c'era. E con tutto il movimento che c'era stato negli ultimi anni, l'installazione della base 81

e il resto, be', una nave è grossa e il planetoide era piccolo. Qualcuno l'avrebbe notata.

E se invece, poco dopo la sua morte, qualcuno fosse arrivato, avesse scoperto una nave abbandonata e se ne fosse andato con essa? Possibile. Altrimenti i militari l'avrebbero trovata al loro arrivo.

Ma forse l'avevano trovata, e in quel caso, la nave di Becky, che era simile a quella di Harry, era quasi certamente ancora lì, su Hyperborea. Non era fuori sul campo d'atterraggio, ma avrebbe potuto essere in uno degli hangar. .. sempre che potesse varcarne le porte, troppo piccole per la *Strega*. Ma no, Harry si rese conto all'improvviso che la nave non poteva essere là, o il comandante avrebbe cercato di mobilitare anche quella, come la *Strega*, per la missione di Marut.

Non riusciva a lasciar perdere. Supponiamo che Becky non fosse sola quando era scesa su Hyperborea. Aveva avuto un compagno, o più compagni, che l'avevano tradita, uccisa, e avevano rubato la sua nave... e si erano lasciati alle spalle la scatoletta, con il valore che aveva?

No. Impossibile.

Qualunque soluzione immaginasse Harry, incappava in difficoltà insormontabili, e alla fine lasciò stare, almeno per il momento. Forse il problema era che si aspettava di trovare un senso nelle cose, mentre la vita reale molto spesso un senso non ce l'ha.

Dopo avere infilato il vassoio su due rotaie, perché venisse trasportato in cucina e pulito, e avere salutato con un cenno del capo i suoi nuovi conoscenti, Harry uscì dalla mensa chiedendosi cosa fare. Ma non era tipo da rimanere a lungo nell'incertezza.

C'era una specie di area ricreativa poco lontano dalla mensa, un posto che Harry decise di considerare una taverna anche se il cartello fuori dalla porta diceva sala sociale. Aveva tutta l'aria di un posto dove era possibile comprare qualcosa da bere, magari contenente alcol, o quanto meno contenente quelle sostanze a cui ricorre-vano i Solariani quando volevano divertirsi o rilassarsi.

82

Per adesso era chiuso, senza dubbio perché era ancora in vigore l'allarme giallo. Ma questo non era un ostacolo serio per un uomo che era sempre stato in grado di persuadere la maggior parte dei baristi robotici ad aprire bottega.

Harry era dell'opinione che i robot fossero fra i migliori e più nobili servitori dell'umanità, forse proprio perché erano macchine piuttosto semplici. Di robot che sorvegliavano l'accesso a posti simili a quello ne aveva incontrati un sacco e su un sacco di pianeti diversi.

Lo staff di servizio, come la maggior parte delle macchine del genere, si muoveva su rotelle, e non era più an-tropomorfo di quanto fosse necessario per avere a che fa-re con bicchieri, bottiglie e varie forme di pagamento. I berserker di tanto in tanto provavano a costruire dei modelli antropomorfi, a scopo di infiltrazione, e anche se non avevano mai avuto successo, da diversi secoli gli umani avevano smesso di costruire macchine che asso-migliassero anche vagamente a persone.

Non fu difficile per un uomo dell'esperienza di Harry persuadere il sistema che gestiva la sala che l'allarme era appena stato revocato. La porta si aprì, le luci si accesero e Harry entrò, trovandosi di fronte a un'ampia scelta di tavoli. Ben presto una finestra di statvetro, abbastanza simile a quella che aveva visto nell'ufficio del comandante, gli offrì una magnifica vista sul campo d'atterraggio. Non che ci fosse granché là fuori, visto che la maggior parte delle navi era ancora in volo. Un cameriere, a forma di stretta piramide alta quanto un uomo, si avvicinò rotolando agitando dolcemente braccia non umane.

Con l'elmetto appoggiato davanti a sé, dove avrebbe potuto essere afferrato in un baleno, Harry si godette un bicchiere, e poi un altro, quindi rifletté che conservare la bottiglia nella sua cabina poteva anche rivelarsi una mossa strategica, per qualche caso di emergenza. Ordinò anche una coppetta di salatini.

Chiunque avesse disegnato la sala, se così si poteva chiamare, aveva cercato di imitare un giardino terrestre, e con un certo successo. Il pavimento era quasi

completamente coperto da roba che sembrava erba o muschio. Da un panorama virtuale che occupava tutta una parete emergeva un autentico ruscello gorgoglian-te, largo circa un metro e profondo solo una decina di centimetri. Il ruscelletto serpeggiava dolcemente qua e là, aggirando alcune rocce, fra una profusione di auten-tiche felci e muschi, oltre ad alcune piante extraterre-stri, per svanire poi sotto un'altra parete, con un suono e un lieve levarsi di vapore che suggerivano una casca-t e l i appena oltre la soglia.

Dopo avere ufficialmente portato l'allarme da rosso ad arancione e poi a giallo, a intervalli di mezz'ora, il comandante Normandy passò le consegne al

suo secondo e andò a concedersi sei ore di sonno, di cui ormai cominciava a sentire un'assoluta necessità. Quando si svegliò, sbrigò un paio di compiti di routine, e poi andò a cercare Harry Silver.

Dopo avere controllato sia la stanza che gli era stata assegnata sia la sua nave senza trovarlo, ebbe un'idea.

Fece per effettuare una nuova chiamata, ma poi cambiò idea... Non aveva ancora fatto la sua passeggiata quoti-diana.

Solo gradualmente il comandante, alla sua console nella sala computer, si era convinta che la mossa del nemico verso la colonia civile non fosse che un diversi-vo, e che il vero colpo sarebbe stato sferrato verso Hyperborea.

Aveva ordinato una lieve modifica nello schieramento delle sonde robotiche del sistema di avvistamento avanzato, in modo che fossero meglio disposte per difendere il planetoide e la base.

Dall'inizio alla fine dell'azione, aveva notato che la Guardia Civile di Good Intentions si era mossa con fare indeciso, senza mai attaccare ma senza mai scomparire dalla vista del nemico. Se l'intruso era davvero uno scout berserker, come sembrava probabile, i difensori del pianeta si stavano comportando nel modo peggiore possibi-84

le: i berserker avrebbero potuto contare le loro navi una per una, e valutare la loro forza. La Normandy decise definitivamente di non tentare nemmeno di arruolare le na-vi di Good Intentions per l'attacco a Shiva.

Aveva sperato che l'odore nei corridoi fosse di nuovo aghi di pino, ma invece il programma olfattivo aveva deciso di diffondere, quel giorno, l'odore salmastro del ma-re. Una volta o l'altra avrebbero senz'altro avuto anche il mormorio delle onde come sottofondo.

Non fu sorpresa nel notare che la porta della sala ricreativa era già aperta e che della musica proveniva dall'interno. C'era un solo cliente, e non fu una sorpresa neanche constatare che era Harry Silver. Il comandante si chiese se dovesse intervenire, ma poi decise di chiudere un occhio. Avrebbe probabilmente dovuto cancellare 10 stato di allarme già un'ora prima. Alzò il comunicatore da polso alla bocca e ordinò a Sadie di farlo in quel momento.

Poi andò al tavolo di Silver e disse: — Avevo la sensazione che l'avrei trovata qui, signor Silver.

Harry alzò il bicchiere in segno di saluto. — Vuole unirsi a me?

— Perché no? — Claire si voltò verso il cameriere robot. — Un dito di quel brandy alla pera, se ne avete ancora. — Mentre la macchina scivolava via, si sedette di fronte al suo ospite civile. Un'occhiata bastò a rassicurar-la:

non sembrava affatto ubriaco. — Sono contenta di averla a bordo. Speravo che si offrisse volontario. Se passa per il mio ufficio, potremo rendere le cose ufficiali con un paio di firme.

— Mi sembrava la cosa giusta da fare. Suppongo che dovrò riempire un sacco di moduli.

— Temo che non si possa evitare.

— Non potrei restare un civile e guidare lo stesso una delle vostre navi?

Il comandante ci pensò su mentre si rigirava in mano 11 bicchiere di brandy alla pera, limpido come acqua, che le era appena stato portato. — Farà il pilota per Marat, 85

nella sua nuova task force, non per me. Ma se proprio è questo che vuole, vedrò quello che posso fare. È una situazione di emergenza, e questo mi consente un certo margine di discrezionalità. Nel suo caso, forse dovremo essere un po' elastici con il regolamento. Il capitano Marat però dovrà dire la sua.

— Grazie. Potrebbe fare anche di me un capitano, così non ce lo avrei sempre fra i piedi. Meglio ancora, potrebbe darmi il grado di commodoro. — Il volto di Harry si illuminò. — Anzi, meglio ancora, degradi lui a spaziale di terza classe!

— Lei ha ragione, signor Silver. Potrei darle il grado di capitano. Ma non lo farò.

— Ah be', valeva la pena di tentare. Come sta l'eroe, questa mattina? — Harry vedeva, attraverso lo statvetro, la corazzata sul campo di atterraggio, con un paio di robot di manutenzione che la circondavano di tenere attenzioni. — Felice del suo trionfo?

— Certo. C'è qualche ragione per cui non dovrebbe esserlo?

— Niente affatto. Una vittoria è una vittoria. Speravo solo che lo rendesse meno... come dire... meno predi-sposto al suicidio per quanto riguarda il suo prossimo progetto.

— Lei continua a usare quella parola, Harry, e non mi piace.

— Nemmeno a me. In effetti, è una delle parole che amo di meno.

Erano ancora nella sala sociale, immersi nella loro discussione, quando la testa virtuale di Sadie comparve su una piattaforma poco lontano, per riferire al comandante Normandy che il sindaco di Good Intentions, Rosenkrantz (o almeno, a Harry credette di avere capito Rosenkrantz) aveva chiamato per annunciare che lui e il ca-po della sicurezza pubblica sarebbero arrivati di lì a poco in orbita di parcheggio.

— Mi spiace, comandante, ma il sindaco ha insistito particolarmente, questa volta. Dice di riferirle che lui e 86

Guildenstern vengono qui per una conferenza a corto raggio.

Il comandante sospirò. — Cosa vuole, Sadie?

— Porta qui i volontari che hanno risposto al nostro appello. Dice che sono solo sei.

— Sono sempre una mezza dozzina più di quanto mi aspettassi. Rosenkrantz li porta di persona? Deve volere qualcos'altro.

— Vuole sporgere reclamo di nuovo, comandante.

— Oh, per tutti i diavoli, che cos'ha da lamentarsi ancora? Non gli va che pezzi di berserker disintegrato gli caschino addosso?

— State parlando di "Rosenkrantz e Guildenstern"? —

interruppe Harry, incredulo.

Il comandante lo zittì con un cenno del capo, riman-dando le spiegazioni a dopo. — Digli di togliersi dai piedi... Ma no, non importa. Quando sono a portata passa-meli pure. — E spense Sadie.

— Conferenza a corto raggio? — chiese Harry. — Con Rosenkrantz e Guildenstern? Ho sentito bene?

— Sì. Le loro iniziali sono davvero R e G, ma i loro veri nomi noi non riusciamo a pronunciarli, anzi pare che per gente che non è del loro gruppo linguistico sia praticamente impossibile. Loro lo sanno, e non sembra che gliene importi troppo di come li chiamiamo. Fino a un certo punto.

— Devo presumere che non andate molto d'accordo con quei due?

— Se lo presume, non sbaglia di molto... E quanto alla conferenza, l'abbiamo già fatto un paio di volte. Se si mettono in orbita di parcheggio possiamo parlare senza ritardi nelle trasmissioni, senza che io debba accordargli il permesso di atterrare, il che vorrebbe dire ispezioni e burocrazia varia. Per quanto riguarda l'andare d'accordo, poi, R e G sembrano non amarsi molto nemmeno fra di loro. In effetti, credo che la ragione per cui sono venuti entrambi è che nessuno dei due si fida di lasciar venire l'altro da solo.

87

Di lì a poco arrivò la notizia che i visitatori erano in orbita di parcheggio e richiedevano il permesso di atterrare. Il comandante Normandy rifiutò. — A meno che non siate venuti a offrirvi volontari. Se insistete a richiedere un atterraggio, dovrò ritenere che siete qui per quella ragione e sottoporvi alla disciplina marziale.

— Non oserebbe! — Il sindaco, Rosenkrantz, era calvo ed esibiva un paio di lunghi baffi neri.

— Credetemi, signori, ci vorrebbe poco coraggio da parte mia. In effetti, omettere di farlo costituirebbe una violazione e questo, sì, non oserei farlo.

Ci fu una pausa. — Apprezziamo la sua sincerità —

disse alla fine il Capo Guildenstern. La sua faccia larga, sulla piattaforma olografica, era rubizza, quasi dello stesso colore dei corti capelli rossi.

— Ne sono felice. Ora, cosa posso fare per voi?

Quando il dialogo con il comandante cominciò ad av-viarsi, fu subito chiaro che almeno in una cosa il sindaco e il capo della sicurezza di Good Intentions erano del tutto solidali: nel pretendere la protezione del loro mondo da un attacco berserker. Entrambi erano assolutamente convinti che l'unica possibile funzione di una installazione della Forza Spaziale fosse quella di proteggere i cittadini civili nelle sue immediate vicinanze. Senza dubbio la coppia era separata da profonde differenze politiche, sul pianeta di origine, ma su questo argomento erano d'accordo come gemelli identici.

— Non andremo a casa senza avere ottenuto una qualche garanzia circa la nostra protezione. — Questo era il sindaco.

— Allora temo che rimarrete in orbita a lungo. Tutto quello che vi posso garantire è che farò il mio dovere, e altrettanto faranno le persone al mio comando.

Venne il turno del capo della sicurezza. — E quale altro potrebbe essere il suo dovere? Insomma, nessuno qui crede alla storiella che siate una stazione meteorologica.

Qualcuno di noi pensa che siate tutti impazziti.

— Non vedo come una cosa possa seguire dall'altra, Capo. Abbiamo in effetti altri compiti da svolgere.

— E quali sarebbero?

— Di questo non posso discutere adesso. In ogni caso, la situazione militare è molto complicata. Possiamo raggiungere un accordo almeno sul fatto che io conosco la situazione meglio di voi? Possiamo metterci d'accordo sul fatto che vi fidate di me?

— Fidarsi in che senso?

— Per esempio, potreste lasciarmi usare alcune delle navi della vostra Guardia Civile.

Entrambi gli interlocutori della Normandy stavano già scuotendo la testa.

Su questo punto particolare erano in perfetto accordo. Il sindaco disse: — Mi spiace, comandante, ma tutte le navi sono necessarie per la difesa del nostro pianeta, e non ci sentiremmo affatto tranquilli se rinunciassimo anche solo a qualcuna. Sono sicuro che lei farebbe lo stesso, se fosse al nostro posto.

— E anche gli equipaggi sarebbero riluttanti ad allontanarsi.

— Non ho intenzione di chiedere a nessuno dei vostri cittadini di rischiare la vita a bordo. — Dopo avere visto la Guardia Civile di Good lntentions in azione, o almeno nel tentativo di entrare in azione, Normandy e Marut non avevano alcuna voglia di reclutare personale fra di loro. Le loro navi, invece, avrebbero fatto comodo.

Rosenkrantz sapeva, quando voleva, parlare con il to-no solenne di un vero statista. — La nostra risposta, ma-lauguratamente, non può che essere no. La nostra priorità è la difesa del nostro mondo. E per quello abbiamo bisogno di tutto il nostro personale, che è altamente spe-cializzato ed esperto.

— Questa è una decisione che ci delude molto, signor sindaco, e che a mio parere non è nemmeno molto saggia. In questo momento, il modo migliore per voi di proteggere il vostro pianeta sarebbe di fornirmi tutto l'aiuto che potete.

— Le stiamo portando sei volontari, che rispondono tutti ai vostri requisiti. — Questo era Guildenstern, con un sorriso vagamente maligno. Pronunciò le ultime parole con enfasi.

89

— È una notizia eccellente, e vi ringraziamo dal profondo del cuore. Ho già mandato uno shuttle a prenderli in consegna. Ora, tornando all'idea di prestarci un paio delle vostre navi...

— È impossibile! — Guildenstern si era fatto sempre più rosso in viso mentre il dialogo proseguiva. Fece una pausa e in tono ironico disse: — Ma da quanto ho sentito, un gran numero di volontari sono già volati in vostro soc-corso, comandante.

Questa era una novità assoluta per la Normandy, che fu colta in contropiede. — Davvero, Capo? E da dove?

— Ma da Good Intentions, naturalmente. E portano la loro flotta. Anzi, credo che vi abbiano già mandato un corriere.

Ci fu un breve intervallo durante il quale Claire Normandy sembrò perplessa quanto Harry. Un corriere? Da un mondo distante un'ora appena di viaggio? Qualcuno doveva avere proprio urgenza di parlare con Hyperborea, perché il corriere avrebbe guadagnato su una normale trasmissione radio solo

pochi minuti, a prezzo di un costo considerevole. E poi, nessun corriere era ancora arrivato.

Il sindaco Rosenkrantz ancora non aveva abbandonato la sua idea fissa. Puntando un dito virtuale contro il comandante Normandy, disse: — Questi altri compiti che dite di avere, ma di cui non volete parlare, senz'altro sono rilevantissimi, ma...

— Si tratta di compiti della massima importanza, signori.

— Spero che non intenda dare ascolto a quel pazzo che si fa chiamare imperatore.

— Prego? — Claire non aveva idea di che cosa stesse succedendo. Ma per Harry si era improvvisamente fatta un po' di luce.

Guildenstern insistette. — Comandante, può rispondere a una mia domanda?

— Farò il possibile.

— Qual è lo scopo fondamentale della Forza Spaziale? — Claire Normandy non ebbe bisogno di dire niente: 90

Guiidenstern aveva già la risposta pronta. — Proteggere i cittadini della Galassia che per questo pagano le tasse, no?

— Signor sindaco, siamo uno degli organi del Consiglio Galattico. E come tali, stiamo tutti, me compresa, facendo del nostro meglio per proteggere tutti i mondi abitati di...

Guiidenstern ormai aveva la voce roca per la rabbia.

— La gente qui non capisce questa richiesta di volontari, comandante. Voi siete lì col compito di proteggerci; non dovrebbe spettare a *noi* combattere per *voi.*

La Normandy fece del suo meglio per rispondere. Harry rimase seduto ad ascoltare quelle inutili discussioni, centellinando il suo secondo bicchiere e pensando che senz'altro Claire Normandy ne avrebbe avuto bisogno più di lui. Quello che i capi di Good Intentions volevano sentirsi dire era che sarebbero stati protetti a tutti i costi e che non c'era ragione di preoccuparsi, ma nessuno che avesse un minimo rispetto per la verità avrebbe potuto dire loro qualcosa del genere.

Il tono degli interlocutori della Normandy oscillava fra il minaccioso e il supplichevole. Volevano sapere che cosa fosse realmente accaduto. Era vero che il nemico era stato respinto? Sì. Dovevano aspettarsi un altro attacco, più massiccio? Nessuno lo sapeva.

Che Claire Normandy stesse semplicemente dicendo la verità era un'idea

che non erano disposti a prendere in considerazione. Era vero, disse il comandante ai capi di Good Intentions, quella volta non si era trattato di un falso allarme. Se il loro sistema difensivo sosteneva questo, allora era venuto il momento di revisionarlo. L'intruso, la forza che aveva tentato di attaccare Good Intentions, proveniva secondo le loro stime dalla base berserker di Summerland, per la semplice ragione che tutte le altre basi del nemico conosciute erano più lontane.

Normandy disse: — Presumo che vorrete aiuto da parte mia se e quando il nemico ritornerà.

Ci fu un lungo silenzio. Poi il Capo: — Cosa sta insi-91

nuando, comandante? Che, se saremo attaccati di nuovo, ci negherete il vostro aiuto?

— Sto dicendo che, a meno che voi non mi diate tutto l'aiuto che potete, la prossima volta potrei non essere qui per aiutarvi. Potrebbe non esserci più nemmeno la base.

Fatemi il favore di non chiedermi di spiegarvi come e perché. Credetemi sulla parola.

— Questo è un ricatto!

— Chiamatelo come vi pare. I fatti sono questi. Probabilmente non potremo vincere la guerra con ciò che faremo qui o altrove nei prossimi due o tre giorni. Però se fal-lissimo, potremmo perderla una volta per tutte.

— Vi aspettate un altro attacco?

— Ho appena revocato lo stato di massima allerta alla base. Non ho alcuna specifica informazione che mi permetta di prevedere un attacco in forze e in materia posso tirare a indovinare quanto voi.

Guildenstern, con la rabbia che gli faceva tremare la voce, disse che sperava che lei e l'imperatore andassero d'accordo.

— Prego? Continuo a non capire. Chi è questo imperatore di cui continua a parlare? — Aveva l'impressione che i suoi interlocutori fossero sorpresi dalla sua ignoranza.

— Se lo faccia spiegare da qualcun altro — rispose il sindaco Rosenkrantz.

Non appena i sei volontari furono trasferiti su una delle lance, la nave che trasportava Rosenkrantz e Guildenstern uscì dall'orbita, e il loro pilota annunciò che stava per inserire la rotta per tornare a casa.

— Grazie per la visita, signori — disse il comandante Normandy educatamente. — Ci terremo in contatto.

— Buona fortuna, comandante. — Solo il sindaco rispose; Claire ebbe l'impressione che il capo della sicurezza fosse troppo infuriato con lei per riuscire a parlare.

Quando le teste degli abitanti di Good Intentions spa-rirono dalla proiezione olografica, la Normandy disse a Harry Silver: — Non gli importa affatto che non siamo 92

attrezzati per difendere un pianeta. A parte la nostra piccola roccia, cioè.

— Vuole che gli parli io, la prossima volta?

— No, grazie, signor Silver.

— Dammi del tu, ti prego. Almeno fino a che non mi metto l'uniforme.

— Penso che sia meglio che i rapporti fra di noi restino formali, signor Silver. Mi chiami comandante Normandy, la prego. E, a proposito della sua uniforme, quando pensa che potremo sbrigare quelle formalità burocra-tiche?

Harry fece un respiro profondo, ma prima che fosse costretto a rispondere la testa di Sadie comparve sopra la piattaforma.

Come sempre, Sadie parlò in modo limpido e conciso, ma quella volta il suo messaggio sembrava non avere senso. Un corriere vecchio e piuttosto malandato era appena arrivato e aveva trasmesso un messaggio registrato, in chiaro, nel quale compariva uno sconosciuto che diceva di chiamarsi Hector, di avere il grado di ammiraglio, e di parlare a nome dell'imperatore.

— Mi dispiace doverla disturbare, comandante...

— Non fa niente. Fammi vedere la registrazione.

Sadie obbedì, e il comandante guardò la registrazione prima con curiosità e poi con sbalordimento.

L'uomo che compariva nella registrazione era vestito con un'uniforme sfarzosa e diceva di essere l'ammiraglio Hector. Prometteva un aiuto sostanziale agli eroici soldati della Forza Spaziale, impegnati in una nobile missione di vitale importanza.

Però il messaggio non spiegava perché il mittente avesse considerato necessario mandare un corriere per una trasmissione fra due pianeti dello stesso sistema.

Nella base cominciarono a circolare delle voci. Stavano per arrivare rinforzi. La speranza salì alle stelle, almeno fra i più ingenui. Generalmente, la presenza di un ammiraglio implicava anche la presenza non troppo lontano di una flotta in assetto da battaglia.

93

Quelli su Hyperborea che non sapevano nulla dell'imperatore non

avevano nemmeno capito che il messaggio proveniva da Good Intentions.
Ma nessuna flotta arrivò. Una breve ricerca computerizzata condotta sulle carte dell'ormai deserto e devasta-to Settore Omicron non permise di scoprire alcuna entità politica che si proclamasse impero, né che fosse governa-ta da un imperatore.
Gli altri, quelli che sapevano o intuivano l'origine della voce, non si fecero prendere dall'entusiasmo. In realtà, tutto quello che c'era da sapere sull'imperatore Julius lo si poteva sapere facilmente, e in molti modi.
Perfino Harry Silver, se solo il comandante lo avesse lasciato parlare, avrebbe potuto spiegarle come stavano le cose.

8

Harry era riuscito a vedere gli uomini di Marut dopo la scaramuccia con il berserker: sembravano tutti inebriati dalla vittoria. Questa volta i Solariani avevano riportato danni minimi. Una delle navi pattuglia non era ritornata, ma solo perché era rimasta a raccogliere qualunque relitto nemico fosse riuscita a trovare. Era abitudine della Forza Spaziale raccogliere materiale berserker da studiare ogni volta che era possibile farlo.
Il comandante Normandy non vedeva l'ora di incontrare i sei volontari che Rosenkrantz e Guildenstern avevano portato da Good Intentions, e di dar loro il benvenuto alla base. Li fece accompagnare nel suo ufficio.
Erano solo cinque uomini e una donna, su una popolazione di diecimila anime, ma rispondevano ai semplici requisiti che lei stessa aveva comunicato e si erano offer-ti volontari per servire in combattimento.
La lista era breve:
94
Frans Cordyn
Karl Enomoto
Christopher Havot
Honan-Fu
Cherry Raveneau
Sandor Tencin
Sei persone capaci e volonterose avrebbero certo potuto avere un peso determinante sull'efficacia della nuova task force, e se i loro dossier non mentivano, erano sei persone in grado di contribuire con una serie di competenze preziose. Erano disposti in una fila irregolare, pronti per l'ispezione del comandante.
Ciascuno di loro, seguendo le istruzioni ricevute, aveva portato solo una

borsa con pochi effetti personali, e quindi una fila altrettanto eterogenea di bagagli giaceva ai loro piedi.

Tre dei volontari si erano presentati con quelle che erano evidentemente le uniformi nelle quali avevano servito e combattuto, e tre di essi la salutarono militarmente al suo arrivo. Tutti avrebbero comunque ricevuto nuove uniformi: un robot aveva già preso le loro misure. Due erano veterani della Forza Spaziale, e uno, Sandor Tencin, aveva servito in una organizzazione diffusa in tutta la Galassia e consacrata alla lotta ai berserker, chiamata i Templari. Perché avesse lasciato la confraternita non era chiaro.

— Riposo — disse il comandante.

I sei erano di età diverse, ma in generale davano l'idea di una solida affidabilità.

Frans Cordyn era uno spaziale in ritiro, un uomo an-ziano che aveva scelto di lasciare che i suoi capelli ingri-gissero naturalmente, che parlava poco ma che emanava un'aria di tranquilla competenza. Una coppia di baffi regolari dello stesso colore dei capelli contribuiva a dare al suo volto un aspetto pulito e ordinato.

Karl Enomoto era di carnagione scura, col viso tondo, e mostrava un atteggiamento serio che ben si accordava

alla sua ferma determinazione, come diceva il dossier, di raggiungere il successo finanziario. Sopravvissuto a diversi scontri, Enomoto si era congedato da un impiego amministrativo nella Forza Spaziale con l'evidente intenzione di dedicare il resto della sua vita al conseguimento del benessere economico. A quanto pareva cominciava ad avere un certo successo, da questo punto di vista.

Christopher Havot sembrava il più entusiasta dei tre uomini non in uniforme. Era molto giovane e ben fatto, o almeno sembrava molto giovane, e aveva un viso attraente, con un sorriso contagioso.

L'uomo chiamato Honan-Fu (quelli della sua razza, disseminati com'erano su diversi pianeti, tendevano a scegliere nomi singoli anche se composti) era il meno marziale di aspetto, e dava l'impressione di essere sempre lì lì per scusarsi di essersi intromesso in qualcosa.

Parlava la lingua franca con un accento strano.

Cherry Raveneau aveva grandi occhi azzurri che le davano l'aspetto di una bambina spaventata. L'impressione era ben presto contraddetta dalla grinta con cui stava in piedi, un pugno su un fianco, e dalla bestemmia che mormorò all'arrivo dell'autorità sotto le spoglie di Normandy. L'ostilità

sembrava un mero rituale, ed era più che disposta a combattere per proteggere il suo bambino. Non si fidava troppo della Guardia Civile di Good Intentions, ed era convinta che l'unica protezione seria potesse venire da qualche altra parte.

— Voglio che sappia che ho lasciato un bambino piccolo a casa — disse, quando il comandante si fermò a stringerle la mano in segno di benvenuto.

"E allora perché sei qui?" sarebbe stata la reazione spontanea del comandante. Invece, disse: — Apprezzo molto che si sia offerta volontaria, signora Raveneau.

In generale, i sei volontari sembravano avere un atteggiamento tra lo stoico e il fatalista. Solo Havot, il più entusiasta, non era mai stato arruolato in alcuna organizzazione militare. Ma aveva combattuto contro i berserker, affrontandoli con un bazooka nel corso di un ab-96

bordaggio alla nave su cui viaggiava. Nel modulo che ogni volontario aveva riempito, lui aveva scritto sotto la voce occupazione "vendita di materiale educativo". I dettagli del suo scontro con i berserker non erano tutti noti, ma suggerivano che avesse mostrato una notevole attitu-dine naturale al combattimento.

Due o tre dei sei si conoscevano già abbastanza bene.

Per un momento Claire Normandy pensò di chiedere a loro delucidazioni sull'imperatore Julius, l'ammiraglio Hector e la loro flotta, ma poi decise che non era il momento giusto.

Ciascuno dei sei aveva avuto una diversa esperienza di combattimento. Enomoto era quello che aveva passato più tempo in servizio attivo e che aveva corso più pericoli, ma non gli venivano attribuite azioni particolarmente eccezionali. Uno o due degli altri aveva avuto un'esperienza di combattimento solo per modo di dire.

Anche il grado militare che avevano raggiunto era molto diverso. Non tutti erano piloti. Uno, Honan-Fu, era secondo i documenti un artigliere di qualità straordinaria.

Tutti e sei ebbero una cabina e venti minuti di tempo per sistemarsi.

Il discorso di benvenuto fu pronunciato dal capitano Marat, e fu piuttosto sbrigativo. — Abbiamo solo un paio di giorni per prepararci, quindi lasceremo perdere le solite questioni di etichetta militare. — Guardando Havot, che non era mai stato un militare, spiegò: — Voglio dire, per esempio, se l'uniforme è indossata bene, e come e quando dovete salutare. Probabilmente non c'è bisogno che ve lo ricordi, ma facciamolo comunque: la

disciplina militare al contrario non è affatto abrogata.

Lasciando la taverna, Harry si disse che avrebbe dovuto andare subito nell'ufficio del comandante, compilare i moduli per l'arruolamento e farsi dare un'uniforme. Ma i suoi piedi lo portarono nella direzione opposta. Non ca-97

piva perché diavolo fosse così riluttante, ma tanto valeva accettarlo. E comunque era bello potersene andare in gi-ro di nuovo senza tuta.

Harry incrociò il capitano Marat mentre ritornava do-po aver recitato davanti ai volontari il discorso di benvenuto. Le bende che portava si erano ridotte al punto da scomparire sotto la manica dell'uniforme.

Marat ora era pieno di entusiasmo, soprattutto perché la corazzata superstite si era comportata molto bene sotto il fuoco, nonostante le sue condizioni e l'equipaggio ridotto all'osso.

Sembrava perfino disposto a tollerare la presenza di Harry. — Mi hanno detto che finalmente ha deciso di offrirsi volontario, Silver.

— Tutti abbiamo i nostri momenti di follia.

Harry riteneva che ci fossero un sacco di ragioni per moderare il proprio entusiasmo di fronte alla situazione che si profilava. Usare una collezione eterogenea di navi e navicelle per far fuori un singolo scout berserker era una cosa, ma gettare la stessa "armata" contro Shiva e la sua scorta era tutto un altro paio di maniche.

— Il comandante mi ha detto — aggiunse Marat — che lei si intende di hardware berserker.

— Ne ho visto qualche pezzo qua e là. Non mi definirei un esperto.

— Però potrebbe essere d'aiuto lo stesso. Dobbiamo costruire i nostri finti berserker il più realisticamente possibile.

Silver annuì lentamente. — Sì, direi che se proprio siete convinti di dover usare dei finti berserker, sia una buona idea preoccuparsi di questo lato della cosa. Devo presumere che avete ancora intenzione di avvicinarvi quatti quatti a una base berserker in pieno funzionamento e di infiltrarvi?

— Lei ha un'idea migliore per portare a termine la missione?

Harry potè solo scuotere la testa.

— Allora vorrei che venisse con me per qualche minu-98

to. Ha tempo? Il comandante mi ha dato il permesso di andare a dare un'occhiata nella Sala dei Trofei.

Marut camminava con passo svelto, come se sapesse esattamente dove andare. Imboccò un corridoio secon-dario che terminava in una vasta sala

dalle pareti di roccia grezza, un piccolo magazzino pieno di parti assortite di berserker.

L'unico modo di entrare nella Sala dei Trofei dall'interno della base era attraverso un portello stagno, anche se nel magazzino veniva mantenuta una pressione solo leggermente inferiore al normale. Alla fine del lungo corridoio tramite cui si accedeva al portello c'erano cartelli in bella vista che avvertivano che chiunque entrasse nella stanza doveva farlo in armatura completa. Il personale doveva comportarsi come se oltre quel portello ci fossero lo spazio profondo e il nemico. Ogni pezzo di ferraglia contenuto nella stanza era stato controllato e ricontrollato alla ricerca di trappole o mine, ma con i berserker non si poteva mai essere sicuri...

Una guardia armata, come richiesto dal regolamento, era in piedi nel corridoio, nel caso che qualche attività si manifestasse nel materiale berserker che veniva portato dentro proprio in quel momento.

L'arma della guardia era una carabina standard, senza dubbio tarata per risultare innocua se puntata contro una superficie alleata o un materiale familiare.

Fondamentalmente le carabine erano proiettori di energia, i cui raggi fondevano e spezzavano le armature ma potevano colpire la carne senza provocare danni. Il raggio induceva nel materiale che colpiva intense vibrazioni: in una sostanza soffice come la carne umana le vi-brazioni cessavano presto e risultavano innocue. Le superfici solide potevano venire protette con uno strato sottile di un composto chimico apposito, che veniva riconosciuto dalla carabina come segno di un mezzo amico. In situazioni di combattimento, la formula veniva cambiata di giorno in giorno per evitare che il nemico potesse du-plicarla. Una macchina ausiliaria, con le insegne su un fianco che la identificavano come appartenente al siste-99

ma difensivo della base, stava proprio in quel momento spruzzando una nuova vernice riflettente sulle pareti, il corridoio e il soffitto.

La parte frontale era concava, ma non forata come la canna di un fucile. Si poteva, volendo, tenere un fucile a energia come quello con una sola mano, appoggiando il calcio sulla spalla, ma di solito l'arma veniva portata in spalla come uno zaino, sopra l'armatura, ed era equipaggiata con una piccola lampada a fusione d'idrogeno, che produceva abbastanza potenza da fermare un treno lanciato a tutta velocità - o, con un po' di fortuna, un mezzo da sbarco berserker.

I tiratori più esperti in genere preferivano il meccanismo di sparo a

rilascio alfa piuttosto che a rilascio oculare, perché era di un paio di vitali zintillioni di secondo più rapido. Il primo tipo di meccanismo era leggermente più affidabile, anche se ci voleva un po' più di tempo per imparare a usarlo: la mira avveniva tramite lo sguardo, ma poi si faceva fuoco tramite un segnale alfa inviato dal cervello organico dell'operatore.

Con il meccanismo a rilascio oculare, invece, il mirino seguiva il riflesso nelle pupille dell'operatore e puntava l'arma lungo la linea di visione; si sparava battendo con forza le palpebre. Era più facile in questo modo fare fuoco inavvertitamente; con entrambi i sistemi chi aveva esperienza evitava di guardare cose o persone che non voleva sbriciolare.

II comandante Normandy, che per il momento aveva concluso i suoi doveri verso i volontari, si unì a Marat e Silver poco dopo l'arrivo dei due uomini nella Sala dei Trofei.

Harry si guardò attorno, pensieroso. — Un sacco di ferraglia — commentò — da tenere in una stazione meteorologica.

— La maggior parte di questa roba viene da Summerland — spiegò il comandante. — L'hanno trasferita qui quando è risultato evidente che prima o poi avrebbero dovuto evacuare la base.

— Capisco. — Silver sapeva cos'era una Sala dei Trofei, perché ne aveva viste parecchie, anche più grandi e ricche di quella. Tutte le basi di frontiera ne avevano una, anche se alcune non contenevano nemmeno una scheggia di metallo nemico.

Silver era sicuro che da qualche parte, in una delle Sa-le dei Trofei delle molte basi solariane nella parte della Galassia che i terrestri avevano colonizzato, si doveva trovare un posto dove i migliori cervelli della Galassia studiavano i berserker, cercando di estrarre nuove cono-scenze da ogni pezzo di metallo, rimaneggiando continuamente ogni piccola informazione nota alla ricerca di qualche nuova intuizione o rivelazione.

Siccome non era addentro alle decisioni strategiche dell'alto comando solariano, Harry non sapeva dove fosse quel posto. Se fosse stato costretto a scommettere, probabilmente avrebbe puntato su Port Diamond, ma era anche probabile che un'altra installazione del genere, quasi altrettanto importante, esistesse sulla Terra o sulla Luna, anche se gli esperimenti considerati più pericolosi probabilmente venivano effettuati a una certa distanza dalla Terra.

Pensandoci bene, quel posto gli ricordava proprio la sala della base di Summerland... Alcuni di quei pezzi dunque doveva averli già visti. Forse i

berserker che avevano conquistato la base avevano una sala simile per lo stesso scopo: studiare la tecnologia del nemico. E, senza che fosse richiesta né benvenuta, l'immaginazione di Harry gli mostrò un'immagine del tipo di trofei che quella sala doveva contenere: armi, attrezzi da giardino, gio-cattoli. ..

Le navi che portavano il materiale da depositare nella Sala dei Trofei di Hyperborea arrivavano fino sulla superficie del planetoide, ma invece di atterrare nel modo normale e di scaricare il carico, che sarebbe poi stato trasportato attraverso i corridoi della stazione, attracca-vano direttamente a un portello della sala che dava sull'esterno e trasferivano il carico come si fa nello spazio fra una nave e l'altra. Era il regolamento a richiederlo, e 101

Harry non era mai riuscito a capire se si trattava di una cosa sensata oppure no. Di certo era una procedura stabilita in seguito a chissà quale incidente, quando oggetti metallici che si erano creduti del tutto inerti e pacifici avevano invece d'un tratto, disastrosamente, ripreso vita.

Lo scopo di mantenere un deposito del genere, naturalmente, era di ottenere materiali o informazioni particolarmente interessanti dall'esame dei relitti per farli poi arrivare a Port Diamond o sulla Terra, le due località nella Galassia conosciuta dove si conduceva la ricerca avanzata sui berserker.

Anche quel giorno altre parti componenti di berserker venivano aggiunte alla pila già presente nella Sala dei Trofei di Hyperborea. Alcune erano semplicemente polvere, contenuta in buste e bottiglie, ottenuta setacciando il luogo dove lo scout berserker era stato distrutto.

Senza dubbio c'era un mucchio di altra roba simile che se ne andava ancora alla deriva nello spazio circostante, pronta per essere raccolta. Questo era solo un campione di ciò che ai raccoglitori era sembrato più significativo.

Silver trovava interessante prendere nota delle reazioni delle persone che si trovavano a vedere un posto come quello. Alcuni rimanevano totalmente affascinati, altri si sentivano solo profondamente a disagio. Non aveva ancora trovato un modo di prevedere quale sarebbe stata la reazione di una particolare persona. In lui, le due reazioni più comuni erano intrecciate e confuse con altre emozioni, più difficili da identificare.

Nella Sala dei Trofei esisteva anche una sezione speciale, una specie di cripta dove i cervelli dei berserker sconfitti, se mai se ne fossero potuti prelevare di intatti, sarebbero stati tenuti come prigionieri non viventi. Per il momento la cripta di Hyperborea, come la maggior parte di quelle che Harry aveva già visitato, conteneva solo alcuni pezzettini, più che altro simbolici, di

cervello ber-102

serker: poco più che frammenti di chip. Un tempo avevano fatto parte del cervello di un berserker, ma non erano più nulla del genere, ormai.

Marut sollevò un campione contenuto in una scatola di statvetro. — Secondo me questo proviene da qualcosa che è stato colpito con un cannone c-plus.

Per tutta risposta, Harry grugnì. Era un pezzetto strano, annerito e contorto, ma lui aveva visto cose ben più strane. Se Marut aveva ragione, studiarlo non avrebbe avuto molto senso. Un impatto con un proiettile c-plus aveva risultati a volte veramente bizzarri: aveva visto rottami che cambiavano forma mentre li si guardava, alter-nando a casaccio due o tre configurazioni diverse. Harry aveva sentito che alcuni di essi finivano per sparire completamente, scivolando nello "spazio di volo" o in un proprio spaziotempo privato, inaccessibile da qualunque regione dello spazio che gli umani fossero riusciti a raggiungere.

L'impatto con un pezzo di materia composto da vari isotopi di piombo che arrivava sul bersaglio con parti del proprio interno che si muovevano a velocità superiori a quella della luce nel mezzo circostante tendeva a essere, come dire?, definitivo, e poco importava che lo sventura-to bersaglio fosse protetto da scudi o da armature.

Non c'era dubbio: Marut rientrava nella prima delle categorie di Harry, tra quelli che rimanevano affascinati dai berserker. Evidentemente aveva con quella roba me-no familiarità di Harry.

Eppure doveva essere stato considerato esperto in materia di berserker, o non sarebbe stato scelto per essere incluso nella missione contro Shiva.

Il comandante Normandy, nel raggiungerli, si congratulò con il capitano per avere distrutto lo scout nemico.

L'uomo accettò i complimenti distrattamente. La Normandy si ritrovò a doverlo di nuovo calmare: la Sala dei Trofei sembrava averlo eccitato e reso ancora più impaziente di procedere al più presto con il suo nuovo piano di attacco.

103

Harry aveva spiegato al comandante la faccenda di Sniffer, il robot che portava sulla sua nave, il fatto che potesse essere programmato per cercare cose o persone, e che in questo fosse più bravo di qualsiasi segugio organico.

A un certo punto nella Sala dei Trofei notarono una macchina (non più funzionante, naturalmente) che faceva la stessa cosa. Questo li portò a fare

commenti sulle somiglianze di struttura.

— Dopo tutto — commentò il capitano — la guerra sta andando avanti da un sacco di tempo. A volte noi copia-mo loro, e a volte loro copiano noi.

A quel punto, nonostante tutti i problemi di maggiore importanza che si trovava a dover affrontare, il comandante Normandy ricordò la richiesta di Harry di immu-nizzare lo Sniffer. C'era stato bisogno della sua personale autorizzazione, a suo tempo, per assegnare alla macchina un codice che lo facesse apparire amico alle difese della base.

Perciò si fermò nella sua disamina del contenuto della Sala dei Trofei e chiese: — Visto che stiamo parlando di danni di guerra, è poi riuscito a trovare quel pezzo della sua nave che era andato perso, signor Silver?

Harry aveva avuto tempo in abbondanza per prepa-rarsi una risposta. — Non ne sono sicuro. Sniffer mi ha riportato l'immagine di qualche cosa, incastrata fra due rocce, ma se era il mio frammento sembrava molto danneggiato, e comunque era troppo pesante perché il robot lo potesse riportare alla nave. Può darsi che provenisse da una delle navi del capitano. In ogni caso penso che la mia carenatura possa aspettare fino a che non avremo risolto alcuni problemi più grossi; la *Strega* può operare benissimo anche senza. — Harry snocciolò la sua storia con sicurezza, nella piena consapevolezza che il comandante non aveva il tempo né l'occasione di controllare, con tutto quello che aveva da fare altrove.

Nel frattempo, il trovarsi in mezzo a tanto hardware berserker era abbastanza da mettere addosso i brividi, specialmente quelle parti che Harry aveva già visto in fun-

zione, animate dal proprio infernale programma. Nonostante sapesse che tutto, in quella sala, era stato controllato, ricontrollato e neutralizzato, continuava ad aspettarsi che qualche pezzo cominciasse a muoversi, protendesse una bocca da fuoco o un artiglio e poi, con unico preciso movimento a pinza talmente veloce che l'occhio umano non poteva seguirlo, scattasse per distruggere il primo corpo vivo che gli capitava a tiro.

Hardware berserker. Nessuna mente umana aveva guidato l'estrazione di quel metallo da una miniera, la sua raffinazione, la fabbricazione di quelle parti metalliche. C'era una gran varietà di forme, e alcuni pezzi erano abbastanza grossi da poter servire tranquillamente come nascondiglio per una forza d'attacco o un commando.

Silver si inginocchiò accanto a uno dei relitti e appoggiò una mano nuda (si era, contro ogni regola, tolto uno dei guanti) sulla superficie aliena. La

sensazione gli riportò alla mente memorie che avrebbe preferito dimenticare e Claire Normandy lo vide chiudere brevemente gli occhi. Notò la violazione delle regole, ma non lo riprese.

Non le parve il momento.

In alcuni casi, il software berserker sarebbe stato lasciato a posto nelle unità che Marut voleva riadattare. Se il suo piano avesse avuto successo, i berserker avrebbero pensato che quelle unità fossero autentici mezzi di trasporto della loro specie.

Il capitano Marut andava su e giù per la sala ingombra di macchinari senza trovare pace, borbottando maledi-zioni, e probabilmente bestemmie, in una lingua che Hariy non riusciva a identificare. Il capitano non sembrava minimamente disturbato dalla necessità di indossare la tuta corazzata. Probabilmente gli piaceva portarla, pensò Hairy.

Naturalmente Marut non aveva trovato, fra i rottami di berserker, quello che veramente voleva, cioè qualcosa che gli consentisse di far volare di nuovo la sua seconda corazzata, o di aumentare la potenza delle armi dell'al-

tra. Harry pensò che il capitano stava in fondo cercando, e non avrebbe certo trovato, qualche cosa che gli restituisse magicamente le navi e gli uomini che aveva perduto. Nondimeno, c'erano altre cose, armi, componenti delle macchine infernali che li perseguitavano, e che gli umani potevano adattare ai propri usi che avrebbero potuto sfruttare a scopo offensivo, se solo fossero riusciti ad avvicinarsi abbastanza al nemico.

Il capitano, concluse Harry, correva il pericolo di tra-sformarsi egli stesso in una sorta di berserker: il tipo di comandante che molto spesso finisce per fare ammazzare prima di tutto la sua stessa gente.

Non che a lui, in quel momento, importasse così tanto.

Da come si sentiva, un capo con quell'atteggiamento gli sembrava sempre esattamente quel che ci voleva per lui.

— Non è possibile costruire una macchina in grado di volare nello spazio con questa roba, o addirittura una na-ve. Però si può usare per mascherare la forza d'attacco.

— È tutto quello che ci serve — disse Marut, con la decisione di chi sta disperatamente cercando di convincersi di qualcosa.

Tutto quello che serviva a quel povero disgraziato, pensò Harry, erano le quattro o cinque belle navi con i lo-ro equipaggi che aveva perso. Non avrebbe trovato né luna né l'altra cosa, là, ma era una realtà che non aveva

ancora ben compreso, evidentemente.

La Sala dei Trofei veniva continuamente allargata, scavando la roccia, e ora in fondo a essa si trovavano quattro piccoli shuttle. Tolti alcuni componenti ausiliari, si sarebbe potuto considerevolmente aumentare lo spazio disponibile all'interno e qualcuno aveva già pensato alle possibilità di infilare là dentro un essere umano in armatura.

Una luce pericolosa si era accesa negli occhi di Marut.

— Silver, pensa anche lei quello che penso io?

— Ne dubito.

— Diciamo che... Supponiamo che uno di quelli possa 106

essere trainato dietro una delle lance, o dietro una delle navi da guerra...

— Sì, sì, posso supporlo. E allora?

— Supponiamo di togliere un po' di cose... Questa, e magari questa. — Le mani del capitano, nei loro guanti corazzati, indicarono due diverse pareti di metallo. — E

basterebbe inserire un po' di strumentazione... nemmeno molta.

— E poi?

— E poi ci mettiamo dentro uno spaziale.

— Un essere umano lì dentro?

Marut era in preda all'euforia. — Esatto! Al diavolo, non possiamo mica fidarci di una macchina quando si tratterà di assalire la base dopo l'atterraggio su Summerland!

— Sta dicendo sul serio?

— Fra la mia gente troveremo tutti i volontari che vo-gliamo. — Si voltò verso il comandante. — Sarebbe possibile per i vostri cantieri duplicare queste unità? Come aspetto esteriore, voglio dire.

Il comandante diede gli ordini. I quattro piccoli shuttle vennero portati fuori dalla Sala dei Trofei e trasporta-ti nei cantieri della base, dove sarebbero stati modificati e in parte ricostruiti.

Un messaggio raggiunse il comandante Normandy quando ancora era nella Sala dei Trofei. Dopo averlo letto in privato, annunciò che aveva appena ricevuto conferma dei piani di Shiva.

— Arriverà a Summerland?

— Esatto.

— Al momento previsto? Suppongo che non serva a nulla chiedere come avete ottenuto questa soffiata?

— Esatto, signor Silver. Assolutamente a nulla.

— E quanto resterà laggiù?

— Il tempo necessario per la solita manutenzione, im-magino. — Esattamente come le navi solariane, i berserker dovevano di tanto in tanto rifornirsi di energia.

Questo voleva dire che dovevano portare a bordo serba-107

toi, o blocchi ghiacciati, di idrogeno per alimentare i bru-ciatori. Non per il volo transluminale, naturalmente: nessuna nave poteva portare a bordo abbastanza energia da spingere la propria massa attraverso gli anni-luce a velocità transluminali; solo navigando le correnti galattiche attraverso il subspazio si potevano compiere simili viaggi. L'energia serviva per sintonizzarsi su quelle correnti, ma anche solo per questo ne occorreva comunque un quantitativo ingente.

Marut, di ora in ora più entusiasta, fu perfino disposto a rivelare qualcosa delle tattiche che la task force aveva avuto intenzione di usare in origine. — Saremmo entrati nello spazio normale a circa un centinaio di migliaia di chilometri da Summerland, a cinque secondi dall'arrivo di Shiva. Davvero conosce il posto, Silver? Non siamo riusciti a trovare nemmeno un ologramma decente.

— Qualcosa lo ricordo. Ma davvero pensavate di farcela a sincronizzare il momento di emergere nello spazio normale con tutta quella precisione?

— Avevamo messo assieme una buona flotta. Avevamo tutto quello che ci voleva. Certo che ci aspettavamo di farcela. Se no avremmo pensato a qualche altro piano, non le pare?

I tre lasciarono la Sala dei Trofei, spostandosi nell'ufficio del comandante. Lì, la Normandy fu in grado di mostrare ai due uomini i più recenti ologrammi di Summerland inviati dai ricognitori. Mostravano la base berserker, come il castello malvagio in una fiaba, acquattato in quella che un tempo era stata una valle fertile, dove ora correva un fiume privo di vita, ancora fumante, fra colline spoglie e rocciose, verso un mare sterile. Senza dubbio il nemico aveva in azione unità che percorrevano continuamente il pianeta, esaminando, rastrellando, sondando, per controllare che non una sola molecola di vita organica rimanesse su Summerland.

— Raccogliere queste immagini è stato un colpo di fortuna. Non abbiamo avuto molto successo con i rico-108

gnitori robot, ultimamente, e d'altra parte, prima che venisse fuori questo affare di Shiva, non ci sembrava che valesse la pena di rischiare una nave con equipaggio. Le difese sembrano piuttosto feroci.

— E adesso...

— No, adesso non abbiamo intenzione di mandare altri ricognitori. Prima di tutto, non voglio correre il rischio di fargli sospettare che ci sia qualcosa in ballo; e in secondo luogo non abbiamo tempo. Dobbiamo prendere le nostre decisioni basandoci su quello che sappiamo ora.

Non c'era modo di scoprire cos'altro potevano avere costruito i berserker da quando erano stati scattati quegli ologrammi. Certo le difese di terra della nuova base sarebbero state formidabili. E di certo, Shiva avrebbe viaggiato sotto la protezione di una altrettanto formidabile scorta.

Harry disse semplicemente: — Calcolo le nostre possibilità di successo, con questo piano, a meno del dieci per cento.

— Potremo giudicare meglio quando avremo eseguito una simulazione computerizzata. Anzi, diverse simulazioni.

— Ma certo — sospirò Harry scuotendo la testa. Se si eseguivano abbastanza simulazioni, e se si aggiustavano via via, prima o poi se ne otteneva una che dava il risultato voluto.

— Lei sembra non capire, signor Silver.

— Che cosa sembro non capire?

— Anche se, cosa che non credo neppure per un attimo, una buona e onesta simulazione dovesse dimostrare che le nostre possibilità di mettere nel sacco Shiva con questo piano non sono più del dieci per cento, non potremmo comunque lasciar perdere un'opportunità del genere senza tentare. Se non uccidiamo il mostro ora, co-me diavolo pensa che riusciremo a fermarlo?

Harry non seppe rispondere.

— Ha detto di venire dal settore Omicron, Silver.

— È vero.

— E la sua nave è stata danneggiata laggiù. Deve avere dato un'occhiata a quel che stava succedendo.

— Sì, ho dato un'occhiata. — Harry non aveva voglia di raccontare come era uscito da Omicron. — Anche se non capisco che cosa c'entri questo con tutto il resto.

Quel che ho già detto resta vero: il suo piano di mettere della gente dentro dei rottami e di farli passare per berserker non funzionerà, punto e basta. E non avete la potenza di fuoco che ci vuole per arrivare sparando.

Marut prese fiato, come per esplodere in una risposta veemente, ma alla fine decise di tacere.

Harry disse: — Suppongo che abbiate eseguito delle simulazioni prima di partire da Port Diamond.

— Ma certo.

— Eh, certo. E suppongo che le probabilità fossero più del dieci per cento, allora. Con la missione com'era stata prevista all'inizio, sei navi e...

— Ma non faccia l'idiota, Silver! — ringhiò Marut.

— La nostra stima di successo era attorno al novanta per cento!

— Appunto. Se allora era novanta per cento, adesso è come cercare di fermare un carro armato buttandogli addosso uova marce.

Più tardi, quel giorno, Silver e alcuni piloti provarono le nuove mininavi, senza allontanarsi dalla base per più di qualche chilometro.

— In realtà bisognerebbe passare almeno un paio di giorni a manovrare questi affari, per farci la mano —

commentò uno degli altri piloti. — Ma non c'è tempo.

— Giorni? Io direi un mese al minimo — disse un altro.

Assicurato al seggiolino da robuste cinghie, elmetto in testa, Silver manovrava pazientemente il falso shuttle berserker.

Il rispetto che gli altri piloti provavano per lui salì di parecchio quando videro la precisione e la velocità con cui manovrava i comandi lenti, cioè quelli nei quali un ri-110

tardo di una considerevole frazione di secondo non era critico.

Perché la missione potesse avere qualche possibilità di successo, tutti avrebbero dovuto improvvisare parecchio a ogni passo.

— Può anche darsi che le macchine le abbiamo —

sospirò il primo pilota. — Ma ci mancano ancora gli uomini.

In particolare, non avevano i piloti. Ben presto divenne ovvio che anche contando Silver, non erano disponibili tutte le persone ben addestrate e in possesso dell'esperienza necessaria per il nuovo piano di attacco. Tutto sarebbe dipeso da una mezza dozzina di minuscole navicelle con un unico membro di equipaggio, che avrebbero dovuto manovrare in modo eccellente nelle immediate vicinanze di una base berserker.

Se solo avessero avuto una mezza dozzina di altri piloti come Silver... Ma perfino lui non era sicuro, se doveva essere obiettivo, che altri sei come lui esistessero nella Galassia.

9

Rosenkrantz e Guildenstern avevano avuto ragione almeno su una cosa: erano in arrivo dei volontari. E venivano, in effetti, da Good Intentions su una

nave chiamata *Galaxy,* ed erano tutti seguaci di un uomo che si faceva chiamare l'imperatore Julius.

Per fortuna, molti degli uomini di Claire Normandy, che erano stati sul pianeta, potevano spiegarle come stavano le cose. Anche Harry, che su Good Intentions aveva passato un po' di tempo, fu d'aiuto. Marut, invece, accolse le notizie dell'arrivo dell'imperatore Julius e della sua flotta con la stessa stupefatta incredulità del comandante.

Harry le chiese: — Ma davvero è stata qui per due anni e non ne ha mai sentito parlare?

Ili

— Mai. Chi diavolo è? Un imperatore lo so cos'è, o almeno credo... Un titolo antico, vero?

— Sì. Be', Julius e i suoi seguaci si sono installati su Good Intentions ormai da più di cinque anni...

— Gliel'ho detto: non seguo gli affari di quel posto.

— ...e Julius sostiene di essere l'imperatore della Galassia.

— Sostiene *cosa ?*

Harry e gli altri cercarono di fare del loro meglio per spiegare a Claire Normandy chi fosse l'imperatore.

Il capitano fu molto sollevato dal fatto che nessuno dei titoli e dei gradi dell'organizzazione militare, se così si poteva chiamare, di quei fanatici andasse preso sul serio.

Non ci sarebbero stati tentativi di indebolire la sua autorità, né gli sarebbe stato disputato il comando della nuova task force.

Immediatamente cominciò a chiedersi se fosse possibile usare quella carne da cannone per un attacco diver-sivo, che avrebbe fornito la copertura sotto la quale il ve-ro attacco dei finti berserker avrebbe potuto avvicinarsi alla base e atterrare. Ma sarebbe stato meglio apportare cambiamenti il meno possibile al piano che già stava prendendo forma.

Nessuno su Hyperborea sapeva (né, per dire la verità, a nessuno importava molto) con quale nome fosse nato l'imperatore Julius, quando e dove. La Normandy ci pensò su e poi chiese: — Come ci si deve rivolgere a un imperatore?

Il capitano Marat, che aveva passato la maggior parte della sua vita in settori distanti dalla Terra, non ne aveva idea.

— Non vorrà mica riconoscere la sua autorità? —

chiese, incredulo.

Claire Normandy scosse la testa. — Non ho intenzione di sottomettermi al suo comando, o di trattarlo come un vero capo di stato. Ma si è offerto volontario, è vero o no? Lui e i suoi seguaci, e la loro flotta, mentre diverse migliaia di persone restano a casa loro pretendendo so-112

lo di essere salvate. Non ho che da pensare bene di gente che viene a offrirsi volontaria e in più portando le proprie navi.

Marut scosse lentamente la testa. — Sembra che sia solo una nave, signora. E un culto di fanatici.

— Appunto, fanatici. Se Julius ha intenzione di condurre una crociata contro i berserker... be', a noi non può che fare comodo.

L'unico contributo del database fu di suggerire "Sua Altezza Imperiale" come la forma appropriata per rivolgersi a un imperatore. "Vostra Magnificenza" era una delle alternative suggerite.

Era anche degno di nota che il database storico non avesse nulla da dire su questo particolare imperatore.

Conteneva informazioni biografiche solo su circa un miliardo di contemporanei, meno dell'uno per mille dell'attuale popolazione solariana della Galassia.

Un'ora o poco più dopo l'arrivo del corriere, un vascello che secondo il pilota era la nave ammiraglia della flotta imperiale fu individuato dal sistema di avvistamento avanzato di Hyperborea. Si mise in moto la solita routine: una delle navi pattuglia lo intercettò e un pilota della Forza Spaziale salì a bordo. Il vascello non era molto più grande di una delle navi pattuglia, anche se le misure prese a distanza rivelarono che era un po' troppo largo per entrare attraverso le porte degli hangar.

Il comandante Normandy era impaziente di ottenere aiuto, ma non al punto da dimenticare la sua usuale prudenza. Solo quando ricevette la conferma ufficiale che tutti, a bordo della *Galaxy*, erano volontari venuti a offrirsi nella guerra contro i berserker, concesse per la nave il permesso di atterrare. E anche allora insistette perché fosse un pilota della Forza Spaziale a eseguire la manovra.

Così, un'ora dopo che il malandato corriere robot aveva recapitato il suo sorprendente messaggio, la nave dell'imperatore con tanto di insegna imperiale sullo scafo atterrò su Hyperborea.

113

Da terra la nave fu visibile ben prima dell'atterraggio.

L'insegna dipinta sulla nave dell'imperatore era grande e il disegno

piuttosto goffo, con dei segni ricurvi che probabilmente volevano suggerire le braccia della spirale galattica. Sembrava che una serie di simboli, scelti fra quelli più diffusi nell'immaginario collettivo solariano, fossero stati presi qui e là e messi insieme a casaccio.

Quando il comandante Normandy riuscì a gettare la prima occhiata, tramite ologramma, sulla folla di volontari che Julius aveva imbarcato sulla sua nave, il suo primo impulso fu di prenderli tutti quanti, in blocco, e rispedirli su Good Intentions. La disciplina, per tacere dell'esperienza, sembravano concetti sconosciuti a quella ciurma.

Quando aveva sentito parlare di volontari, per un momento aveva immaginato un'orda di rigidi fanatici che, per quanto inesperti, sarebbero stati pronti a gettarsi nella mischia non appena il loro imperatore lo avesse ordinato. Le erano balenati davanti agli occhi Templari gon-fiati di steroidi, con granate nucleari alla cintola, che supplicavano di essere mandati al più presto a morire in battaglia.

La realtà era molto diversa.

Al posto degli attesi Templari, la sorte aveva scaricato sulla sua piccola roccia una eterogenea collezione di sbandati, incompetenti, che si era unita all'imperatore perché non era ben accetta da nessun'altra paite. Dozzine e dozzine di mani incapaci e di bocche inutili che, se si

.fosse loro permesso di rimanere, sarebbero ben presto diventate una minaccia per la piccola stazione. Alla meglio, sarebbero stati fra i piedi.

Una volta atterrata la *Galaxy*, una rapida misurazione laser delle sue dimensioni confermò che era troppo grande per passare attraverso le porte degli hangar. La nave ammiraglia imperiale avrebbe dovuto rimanere parcheggiata fuori.

L'imperatore Julius non si limitò a entrare nella stazione, ma fece un ingresso teatrale. Ma almeno un osservatore, Harry Silver, che in vita sua di entrate teatrali ne 114

aveva viste, pensò che quell'uomo recitava con stile, ma non ci metteva più il cuore.

— Sono in arrivo altre navi?

— Mi rincresce, no. — Julius era sereno.

— Pensavamo che magari i suoi seguaci su altri sistemi solari...

— Mi rincresce, ma non ci saranno altre navi.

Gli eventi confermarono la triste ammissione dell'imperatore. Sfortunatamente, i due ammiragli della flotta, o meglio, l'ammiraglio e il

commodoro, avevano ben po-co da comandare. Per quanto vasta potesse essere stata un tempo la flotta dell'imperatore, consisteva ormai di una sola nave. L'equipaggio consisteva quasi esclusivamente di ufficiali.

Marut non capiva. Non aveva mai visto nulla del genere, prima. I berserker non lo avevano piegato né scoraggiato, ma la follia umana lo lasciava interdetto.

Uno degli ufficiali di Marut chiese cautamente:

— Quanto è grande il dominio dell'imperatore?

— Sua Altezza Imperiale regna sull'intera Galassia. —

Questa affermazione venne pronunciata da un ammiraglio con assoluta serietà, anche se l'ufficiale non poteva certo aspettarsi che fosse creduta da qualcuno dei presenti.

— Capisco. — *E allora com 'è che la maggior parte di noi non aveva mai sentito parlare di lui fino a due giorni fa?* La domanda non venne fatta ad alta voce. Non sembrava che ci fossero molli altri commenti da fare. Il comandante aveva nutrito la speranza che ci fosse da qualche parte un intero pianeta... Ma anche se così fosse stato, quel che contava erano gli uomini e le navi che potevano essere mandati al fronte prima dell'inesorabile scadenza che si avvicinava.

— Ora che ha assunto il comando effettivo della guerra santa, prima miliardi, poi centinaia di miliardi di valorosi accorreranno in suo nome, per combattere sotto la sua bandiera.

Harry non si era formato alcuna idea dell'imperatore, e rimase stupito da quel che vide. Julius, un uomo piutto-115

sto basso, presentava una certa somiglianza naturale con Napoleone Bonaparte, uno dei grandi conquistatori della storia solariana, che si era dichiarato anch'egli imperatore da solo, ponendosi con le proprie mani la corona sulla testa. Era evidente che la sua controparte moderna si rendeva conto della somiglianza e faceva del suo meglio per accentuarla, pettinandosi come il Grande Corso.

Silver si chiese quanti dei suoi seguaci fossero al corrente dell'esistenza del predecessore.

L'imperatore fece la sua prima comparsa sulla stazione indossando un'uniforme speciale, decorata con una fascia trasversale e numerose medaglie. Ma quello che più catturava l'occhio era la spada cerimoniale che portava al fianco: anzi, a una seconda occhiata poteva anche sembrare una spada vera. La lunga lama era nascosta dal fodero, e alcuni fra gli osservatori,

che non avevano mai visto e nemmeno sentito parlare di una spada prima di allora, si chiedevano perplessi che cosa fosse quell'oggetto misterioso.

La voce corrente, priva di conferma come sono sempre le voci, era che solo Julius e un paio di altri nel suo gruppo dichiaravano di avere avuto esperienza in combattimento... e che c'era ragione di pensare che i documenti attestanti tale esperienza fossero stati falsificati.

Una delle prime cose che Julius disse, appena sbarcato, fu che voleva un incontro faccia a faccia con il comandante Normandy prima possibile, per discutere di strategia. Sadie prese tempo con la massima di-plomazia possibile; l'imperatore si sentì insultato ad avere a che fare con un programma, ma non lo diede a vedere.

In realtà, il comandante aveva accolto con sollievo la notizia che la nave dei nuovi arrivati non sarebbe potuta entrare nell'hangar, perché dopo aver dato un'occhiata a Julius e i suoi, non l'avrebbe fatta entrare comunque. Ma non disperava ancora di trovare fra i volontari dell'imperatore qualcuna delle persone di cui aveva tanto bisogno.

L'imperatore, dopo essere sbarcato e avere condotto 116

parte del suo gregge nell'hangar attraverso un tunnel, andò verso di lei senza alcuna esitazione, nonostante Normandy portasse la tuta corazzata, che non mostrava il suo grado.

Julius, con addosso quella che Harry riteneva l'uniforme di gala di un imperatore, si diresse verso il comandante, seguito da diversi dei suoi pittoreschi seguaci, e si inchinò leggermente.

— Comandante Normandy, pongo me stesso e le mie forze sotto il suo comando.

Se avesse sentito qualcun altro fare questa dichiarazione pomposa, Harry avrebbe riso, ma sentendo Julius pronunciare quelle stesse parole, a nessuno venne voglia di ridacchiare.

Quanto al comandante Normandy, qualcosa nella vo-ce, nello sguardo dell'uomo risvegliò in lei un guizzo di speranza. L'istinto le diceva che quello era un uomo su cui si poteva contare. — La ringrazio, ehm, imperatore Julius. — Gli porse la mano.

Julius accettò mano e titolo con un cenno cortese del capo. Si trattava, dopo tutto, di ciò che gli spettava. E se mostrò un po' di condiscendenza nel modo in cui strinse la mano al comandante, be', non fu abbastanza sfacciato perché qualcuno potesse prendersene a male.

Il primo colloquio fra i due capi dovette per forza aver luogo nell'hangar.

Il comandante disse: — Avrei voluto organizzare una piccola cerimonia di benvenuto nella nostra sala ricreativa. Ma... quanti dei suoi sono venuti con lei? — Dalla rampa stavano ancora scendendo persone disarmate che si guardavano attorno sbattendo le palpebre e sorridendo nervosamente.

— Quasi un centinaio.

La base non era attrezzata per ospitare, o anche solo ricevere, così tante persone, che fossero volontari o no.

"Saranno più di noi" pensò immediatamente il comandante Normandy. "Ma non a lungo." Aveva già deciso che la maggior parte della gente che era venuta con 117

l'imperatore sarebbe tornata a casa senza avere neanche il tempo di disfare le valigie.

E non se ne sarebbero andati con la nave con cui erano venuti. No. Quella sarebbe rimasta lì: avrebbe potuto essere utile.

In effetti, risultò che ben pochi dei "volontari" avevano il talento o l'addestramento necessari per essere di qualche utilità da un punto di vista militare. Quelli che avevano l'uno o l'altro avrebbero costituito l'equipaggio del *Galaxy*: su questo l'imperatore fu irremovibile. Fu invece sorprendentemente d'accordo su un altro punto: che la maggioranza dei suoi seguaci, per quanto impazienti di combattere, avrebbe dovuto voltare le spalle e tornare a casa.

Per persuadere i suoi accoliti della necessità di quella ritirata, Julius dovette faticare un po', prima con le buone e infine ordinando senza mezzi termini di obbedire.

Centinaia di altri membri del culto avevano implorato di seguire l'imperatore, ma egli aveva preteso che restasse-ro sul pianeta. Sembrava però che al momento dell'im-barco qualcosa fosse andato storto. In origine solo quelli che rispondevano ai requisiti della Forza Spaziale avrebbero dovuto imbarcarsi, ma poi erano state fatte alcune eccezioni, e poi alcune altre...

I tecnici della base avevano esaminato la nave dell'imperatore e avevano confermato che si trattava di un buono scafo. Quanto meno, non era danneggiata ed era armata. A Summerland, avrebbe potuto fare la differenza fra il successo e il fallimento. Ma anche se fosse stato un rottame, la Normandy l'avrebbe requisita lo stesso.

— Fate scendere tutti e trovate un modo di rispedirli a casa.

— Con che cosa? Potremmo doverli ospitare per giorni e giorni.

— Sì, sì, lo so. Sistemiamo delle brandine nell'hangar.
— Non abbiamo così tante brandine.
— E allora fateli dormire sul pavimento in un sacco a 118
pelo. Improvvisate. Spazio ce n'è in abbondanza, qui.
Siate cortesi, ma per carità non lasciateli andare in giro.
— Sì, signora.

Quando l'imperatore con il piccolo gruppetto che aveva personalmente selezionato fra i suoi, apparve sulla soglia della sala ricreativa, Harry Silver era già presente, e si era assicurato un tavolino in fondo alla sala, a circa quindici metri dalla porta.

Non aspettava la cerimonia con eccessivo entusiasmo, ma non aveva nessuna intenzione di lasciare che un branco di fanatici lo allontanasse dall'unico posto della base dove si poteva bere. Assunse la posizione di un osservatore distaccato, cinico e piuttosto sarcastico.

Non era difficile identificare Julius: era il più basso di tutti i maschi presenti. La sua uniforme era veramente impressionante: indossata da una personalità meno forte, sarebbe sembrata pomposa e ridicola. Ma l'imperatore era un uomo che irradiava... qualcosa. Tutti gli occhi si rivolgevano spontaneamente verso di lui, come polvere di ferro verso un magnete.

Nel frattempo, tutto attorno a Julius fluiva una cospi-cua scorta di aiutanti e seguaci. Tutti gli alti ufficiali dell'inesistente marina imperiale indossavano uniformi strane. Gli altri, per lo più in abiti civili, erano un gruppetto eterogeneo, che includeva...

Becky.

Il bicchiere scivolò dalla mano di Harry Silver. Nell'istante successivo cercò istintivamente di riafferrarlo, ma quello prima cadde sul tavolo, poi si rovesciò a terra.

Fu solo dopo un bel po' che Harry se ne rese conto.

Le emozioni si scatenarono in lui: euforia, rabbia, stupore. Era come avere una salva di fuochi d'artificio nello stomaco. Per poco non svenne quando un secondo e poi un terzo sguardo gli confermarono che era lei, la donna che aveva creduto morta, in piedi insieme agli altri con i capelli illuminati da un raggio di luce virtuale. Era una persona, semplicemente un essere umano come gli altri.

L'unica cosa che la distingueva dal resto dell'entourage 119
dell'imperatore era che Becky sembrava l'unica dotata di abbastanza classe da provare imbarazzo.

Due o tre degli uomini della base, e un paio di quelli di Marut, erano vicini a Harry, e guardavano il bicchiere che, scuotendo la testa, aveva fatto cadere. Senza dubbio pensavano che fosse ubriaco. E un minuto prima forse potevano anche avere avuto ragione: ma Harry Silver era del tutto sobrio, ora.

Si spostò di un paio di passi, per vedere meglio Becky da sopra la spalla di un uomo che gli ostacolava la vista.

La stanza era piena di gente, e lei non lo aveva ancora notato.

Sentì una delle donne che erano entrate assieme a Becky chiamarla "Josephine". L'attimo seguente fu l'imperatore in persona a voltarsi verso di lei e a dirle qualcosa che Harry non riuscì a sentire in tono familiare e confidenziale. E all'improvviso quello che gli aveva scritto nell'ultima lettera sul suo proposito di cominciare una nuova vita acquistò un significato completamente nuovo.

Il comandante Normandy, che era entrata nella sala da un'altra direzione, si era lanciata in un breve discor-setto di benvenuto. Tutti erano in piedi, con l'atteggiamento universalmente adottato da chi si prepara a sopportare un discorso ufficiale in rispettoso silenzio. In sottofondo si udiva una musichetta ritmata: qualcuno aveva pensato di rallegrare così la riunione.

Silver era fermo in piedi, incapace di pensare, incapace di muoversi, finché finalmente gli occhi della donna incontrarono i suoi.

1 0

Harry colse un sussulto impercettibile: Becky lo aveva riconosciuto. Ma era chiaro che la donna non aveva provato nulla di simile al colpo di maglio che aveva appena an-nientato lui. Be', non aveva mai avuto ragione di crederlo morto, lei.

120

E allora chi diavolo c'è in quella tuta? Ci volle solo un momento perché Silver si rendesse conto, ripensando mentalmente agli ologrammi che Sniffer gli aveva fornito, che per quanto ne sapeva la tuta avrebbe anche potuto essere vuota. Era abbastanza rigida da conservare la sagoma di un corpo sia che fosse vuota sia che ospitasse qualcuno. Il cadavere che aveva immaginato con tanta vividezza acquistò una specie di quasi-esistenza quantistica. Perché diavolo arrivare a tanto per nascondere una tuta vuota? Ripensandoci, a Harry venne in mente una lunga serie di ragioni, specialmente tenendo conto che si trattava di una tuta facilmente identificabile e ricollega-bile al proprietario. Il cadavere, della cui esistenza fino a ora non aveva mai dubitato, svanì come un fantasma alla luce del sole.

Harry si accorse di un paio di ufficiali della Forza Spaziale che lo fissavano: probabilmente preoccupati che potesse fare una scenata. Questi civili ubriachi, non si sa mai. Ma a Harry non importava della loro reazione, o di quello che pensavano. Non gli importava più di nulla.

Era viva. Era viva! Il guscio di dolore che si era chiuso su di lui, schiacciandolo, fino a formare un'armatura di ghiaccio, si era sbriciolato in un solo istante. Era come quando sul suo pianeta natale un albero lasciava cadere d'un tratto tutto il peso della neve accumulata durante l'inverno.

Non sapeva se rivelare di averla riconosciuta o no, e nemmeno come chiamarla. Ormai viveva una nuova vi-ta, una vita diversa, da cinque anni, e Harry non voleva metterla nei guai. Per fortuna la cerimonia continuava, il che rimandava la necessità di fare qualcosa.

Uno dei coscritti che gli stavano vicini dovette pensare che fosse stata la vista dell'imperatore a turbare Harry, perché, avvicinandosi un po', gli chiese:
— Non vai matto per l'aristocrazia imperiale, eh?

— Non troppo, no.

Silver non ce la faceva più a restare lì. Senza osare gettare un altro sguardo a Becky, se ne andò.

121

Passarono un paio di ore prima che Harry potesse parlare con la donna che aveva appena visto resuscitare. Avrebbe preferito che il loro primo incontro dopo tanti anni si svolgesse in un luogo appartato, dove nessuno li potesse vedere o sentire... magari nella *Strega*.

Ma con tutti i tecnici che formicolavano attorno alla sua nave, anche lì la privacy sarebbe stata piuttosto problematica.

Rimase seduto nella sua stanza per un po', pensando che forse sarebbe venuta a cercarlo lei, non appena le fosse stato possibile. O forse no. O forse qualcosa di cui lui non sapeva nulla le stava impedendo di farlo.

Be', se stava cercando di trovarlo e lui non fosse stato nella sua cabina, avrebbe saputo dove guardare. Anzi, a pensarci bene forse avrebbe guardato prima in quell'altro posto.

La sala ricreativa ora funzionava a pieno ritmo, e qui e là erano ancora sparsi gli avanzi della cerimonia di benvenuto. Harry si sistemò dietro una specie di séparé, su di un lato della radura, dove lui e un eventuale compagno sarebbero stati in grado di vedere direttamente, attraverso tronchi e rami virtuali, il campo d'atterraggio. Il bar funzionava e le cose erano tornate alla normalità. Le finestre erano tornate a essere finestre.

Il campo d'atterraggio consisteva, fondamentalmente, di cinque o sei ettari di roccia spianata e ghiaino sopra il quale, per ora, si potevano ammirare in splendida solitudine: la corazzata di Marat, ancora in via di revisione do-po la sua prima prova del fuoco; la *Strega* di Harry; e infine, la *Galaxy* dell'imperatore. Delle tre, la *Galaxy* era la più vicina alle porte degli hangar, ancora connessa con il tubo flessibile che normalmente serviva per l'evacuazione, e attraverso il quale era scesa a terra la ciurma dell'imperatore. Le due navi-pattuglia erano presumibilmente da qualche parte a pattugliare. L'altra corazzata di Marat non era più una nave, essendo stata via via smon-tata per ricavarne pezzi utili alla riparazione della sua compagna.

122

Del vasto spazio sotterraneo che costituiva gli hangar, una grossa porzione era stata separata e convertita in un cantiere in miniatura.

Seguendo il percorso che Harry aveva previsto, Becky venne a cercarlo nel bar, proprio dove aveva avuto luogo la cerimonia di benvenuto. Non avevano ancora nemmeno tirato giù le bandiere, e una musichetta che qualcuno doveva avere considerato appropriata ed esaltante suonava, piano, nel sottofondo.

Becky si era tolta i vestiti che aveva portato al seguito dell'imperatore, e aveva indossato una tuta della Forza Spaziale. Prestata da qualcuno, probabilmente: non portava alcuna designazione del grado o dell'unità di appartenenza.

— Ho provato prima qui — spiegò innocentemente.

— Se non ti avessi trovato qui, avrei provato in biblioteca.

— Non sapevo nemmeno che ce ne fosse una. Con veri libri?

— Così mi hanno detto.

— Dovrò dare un'occhiata. Che cosa prendi?

— Scotch e ghiaccio. — Becky si sedette con un movimento pieno di grazia, che per un momento diede l'impressione che la donna indossasse un vestito da sera con un'ampia gonna roteante.

Harry chiamò il robot cameriere e ordinò lo Scotch.

Quando il bicchiere venne posato sulla lucida superficie nera del tavolino, offrì alla donna un brindisi silenzioso alzando il proprio bicchiere.

Becky prese una sorsata e tossì.

— Mi sembrava che l'imperatore fosse contrario all'alcol — notò Harry.

— Infatti. Da oggi, non faccio più parte del suo seguito.

— Capisco. — Ma d'altra parte Becky, ricordò Harry, non era mai stata

una forte bevitrice. Forse buttare giù un bicchiere di superalcolico era un modo come un altro per comunicare al mondo intero che la sua storia con Julius era finita.

— Ho appena dato le dimissioni — continuò Becky.

— Uh-huh.

— In teoria non si può, perché si è dentro per la vita, ma io l'ho fatto lo stesso. Ah, che bello — concluse con un sospiro, dopo avere fatto fuori metà bicchiere in un solo sorso al secondo tentativo. Gettò la testa all'indietro e si passò una mano fra i capelli, un gesto che lui ricordava bene.

Harry osservò: — Quando eravate tutti qui, prima, ho sentito una delle donne chiamarti Josephine.

— Ah, già. Quando entri devi prendere un nuovo no-me, e quello è il tipo di nomi che ti danno. Quando sono arrivata, c'erano altre quattro Josephine... almeno quattro. Ora sono... ero l'unica.

— E alle altre cosa è successo?

— Hanno tagliato la corda prima di me. Come un sacco d'altra gente, peraltro.

— Quindi niente più Josephine. Capisco. Eravate tutte sue mogli?

— No. Non tutte. C'erano mogli e concubine e altre co-se. È una lunga storia.

— Allora suppongo che sia meglio riservarla per qualche altro giorno.

Becky aveva i capelli più lunghi di quanto Harry ricordasse, e ricci. Se li arrotolava distrattamente attorno a un dito.

Harry non l'aveva ancora toccata, nemmeno con un dito, e si chiese che cosa sarebbe successo quando lo avrebbe fatto. Lo aveva sempre stupito come quel corpo che sembrava così fragile potesse essere così forte.

— Allora — disse. — Vuoi parlare dell'imperatore Julius?

— Per me non fa nessuna differenza. — Di nuovo le sue dita cominciarono a tormentare i capelli.

— Hai ancora una buona opinione di lui?

— Certo. Non è affatto male, in fondo, come imperatore, se uno deve proprio averne uno. È che io mi sono stu-fata di avere un imperatore, non so se mi spiego.

— Se la prenderanno con te perché te ne sei andata?

— Lo hanno fatto già in tanti. Andarsene, voglio dire.

E altri lo faranno. Ma tu che cosa ci fai qui, Harry? Quando ti ho visto mi è preso un colpo.

— Lo sai che viaggio molto.

— Sì, lo so. Sei ancora... — E lasciò la frase incompleta, sapendo che lui avrebbe capito a cosa alludeva.

Hany era sicuro quanto si può umanamente esserlo che nessuno li ascoltava. Il comandante Normandy non gli sembrava il tipo di persona che spia la gente per abitudine. Disse: — Ho trovato la roba, Becky, proprio dove l'avevi lasciata tu. Il mio Sniffer l'ha trovata ieri. — E pensò: ieri? Sembrava un mese prima.

Tutto quello che Becky disse fu: — Oh.

Harry si rilassò un po': aveva temuto che la donna fin-gesse di non sapere di che cosa stava parlando. Aggiunse:

— Ho trovato anche il tuo cadavere.

Becky Sharp sbatté gli occhi e lo guardò senza capire.

Harry comprese che avrebbe dovuto spiegarsi meglio:

— Ho trovato la tuta corazzata che avevi infilato fra quelle due rocce, e chissà perché ho pensato che là dentro ci fossi ancora tu.

— Oh, Harry!

— Ho pensato che fossi rimasta vittima di un terremoto o qualcosa del genere e che fossi rimasta incastrata lì per tutti questi cinque anni, magari aspettando che io ve-nissi a salvarti. — Fece una pausa. — Non c'era nessuno in quella tuta, vero?

— No. Oh, Harry, mi dispiace! Sapevo che mi avevano visto con quella maledetta tuta decorata, e non volevo che mi rintracciassero. Volevo metterla in un posto dove nessuno la trovasse... tu meno che mai. Cosa diavolo ci facevi, là fuori?

Sul campo di atterraggio, in un grande spazio vuoto illuminato in quel momento dalla luce del sole, un piccolo robot della manutenzione si muoveva, gettando per con-trasto tutto il paesaggio in un'immobilità ancora maggiore, come se al di là della finestra ci fosse un dipinto.

Harry scrollò le spalle. — Lo Sniffer mi aveva detto che c'era qualcosa che stavo cercando, là fuori. Per ora, nessuno sa niente di quello che ho trovato.

125

L'esitazione di Becky fu lunga abbastanza da essere convincente. — Oh, vuoi dire quella roba nella scatola.

Volevo liberarmi anche di quella. Sarebbe stato facile se fosse stato solo per quella roba, ma... hai mai provato a disfarti di una tuta, Harry?

— In realtà, no.

— Anche solo fare un buchino o un'ammaccatura in una di quelle robe, richiede un'arma molto più potente di quelle che mi è capitato di avere fra le mani. In quanto a tagliarla a pezzi, ci sarebbe voluta una vita, e avrei comunque dovuto sbarazzarmi dei pezzi.

— Potevi buttarla nello spazio.

— Ci ho pensato. Ma sono diventati piuttosto bravi a trovare cose di quel genere, adesso.

Harry bevve un sorso della sua bibita. Non aveva intenzione di chiederle chi fosse diventato bravo a cercare roba nello spazio, o chi potesse avere interesse a setac-ciare lo spazio attorno a Good Intentions alla ricerca di quella particolare tuta. Sospettava che si trattasse di qualche tipo di polizia di Kermandie. Forse più tardi avrebbero parlato anche di quello.

Becky continuò: — E così, mi sono procurata una nuova tuta su Good Intentions, sono tornata qui e ho buttato tutte le cose di cui volevo disfarmi in un crepac-cio, dove pensavo che nessuno sarebbe mai andato a guardare. Come facevo a sapere che tu saresti venuto qui e avresti cominciato a curiosare in giro? — Ora parve quasi offesa.

— In effetti, fino a un paio di mesi fa nemmeno io sapevo che sarei finito qui.

— Ti sei davvero seccato per non avere potuto mettere le mani su quella roba, Harry? Perché non ho mai fatto in modo di fartela avere?

— Sono sopravvissuto.

— Mi dispiace. Suppongo che avrebbe potuto fruttarti un sacco di soldi. Ma allora avevo paura, e mi sentivo perduta, e volevo solo lasciarmi tutto alle spalle. E poi credevo di farti un favore, perché lo sai che è roba pericolosa. Ma adesso ce l'hai, e dunque meglio così. Sono con-126

tenta. Solo, non so se varrà ancora qualcosa, dopo tutto questo tempo.

— Non lo so. Lo scoprirò appena ne avrò l'occasione. À

proposito, che cosa ne è stato della tua nave?

— È un'altra lunga storia. Ho dovuto cederla al... a Julius e al suo gruppo quando sono entrata. È una delle condizioni: gli cedi tutte le tue proprietà.

— Ci avrei scommesso.

— E così per un anno circa la nave è stata proprietà comune, parcheggiata nello spazioporto privato dell'imperatore. Non è mai stata usata. Tutti

avevano paura di avvicinarsi senza permesso. E alla fine qualcuno se l'è rubata. E decollato e non si è più visto.

Harry annuì. Finalmente nella sala la musica era diventata sopportabile. Evidentemente, una limitata intelligenza robotica, da qualche parte, era giunta alla conclusione che la cerimonia di benvenuto era terminata.

Becky scivolò un po' più vicino sulla panca imbottita.

— Quando stavamo assieme, a un certo punto mi sembrava di non poterlo più sopportare, di non sopportare più il modo in cui stava andando la mia vita. Non era colpa tua, Harry.

— Non ho mai pensato che lo fosse.

— Ho guardato la roba, ho pensato a tutto quello che avevo fatto, e ho capito che non ce la facevo più a vivere in quel modo. Così ho mollato. Mi dispiace.

— Vorrei che tu la smettessi di dirmi quanto ti dispiace. Ci deve essere qualcos'altro di cui parlare. Che mi dici della tua vita sentimentale? Uno schifo, spero.

— Ma certo, Harry.

— E così, dopo avere buttato via tutto quello che ti legava alla tua vecchia vita, nel tentativo di trovare pa-ce e quiete, sei rimasta su Good Intentions, hai dato via la tua nave, sei diventata Josephine e ti sei messa con quel pazzo.

Becky scrollò le spalle magre con aria triste. Da quando l'aveva vista per la prima volta, Harry aveva dovuto re-primere la tentazione di stringerla fra le braccia. Comunque avesse reagito lei, sarebbero sorte delle complicazio-127

ni che nessuno dei due in quel momento poteva permettersi.

Invece, lui chiese: — E adesso che cosa hai intenzione di fare? Sempre che riusciamo a sopravvivere a quest'altra storia. — Fece un gesto vago verso il soffitto, come se ci fossero dei berserker lassù, acquattati e pronti a colpire. E allo sguardo interrogativo della donna spiegò:

— All'imminente spara-spara con le macchine cattive.

— Sembra mettersi male questa volta, no? Quando chiedono volontari, vuol dire che ci sono guai grossi. Co-sì mi diceva sempre mio padre. Non so niente di quel che sta succedendo, ma non avrei potuto rimanere ancora su quel maledetto pianeta, e se offrirmi volontaria era l'unico modo di andarsene, era quello che dovevo fare.

— Vuoi dire che non potevi semplicemente alzarti e andartene? Ti tenevano legata mani e piedi?

— No. No, non mi tenevano legata. Avrei potuto mettermi la tuta e andare in un'altra città, una qualsiasi. Ma stanno cominciando a stufarsi di accogliere i disertori dell'esercito di Julius, e sarei comunque rimasta ancora su Good Intentions. Dei e spiriti, Harry, non avevo idea che tu fossi qui!

— E come potevi? — Harry fece per bere dal suo bicchiere, ma poi finì per metterlo giù senza avere toccato il liquore. — Sì, stavolta si mette male. Fra un paio di giorni decolleremo e andremo a combattere.

Qualcosa, nel suo tono, fece sì che Becky restasse in silenzio per un po'. Alla fine disse: — Allora forse non dovremo preoccuparci di cosa fare dopo, no?

Per un momento a Harry riuscì impossibile lasciare da parte il passato. — Insomma, mi hai lasciato solo per metterti con questo Napoleone da quattro soldi? È un perdente, se mai ne ho visto uno.

Lentamente, Becky annuì. — Ma non è sempre stato così. Cinque anni fa, non mi sembrava un perdente.

"E forse io invece sì" pensò Harry. "E magari avevi anche ragione."

Dopo un po', Becky disse: — Il comandante Normandy dice che rimanderà la maggior parte della gente 128

che è venuta con l'imperatore su Good Intentions. Potrebbero già essere in viaggio.

— O lo saranno non appena deciderà di quale delle sue navi può fare a meno per un po'. Le lance, probabilmente. Ma non tu, ragazza mia. Se non ti offri volontaria, vedrai che ti arruolerà, volente o nolente, e non ver-rai rimandata da nessuna parte. Nel database c'è il tuo dossier, e chiunque voglia dare un'occhiata saprà subito che razza di pilota sei. In questo momento, è l'unica cosa che il comandante nota in un essere umano. Quello e l'esperienza di combattimento, che si dà il caso tu abbia, eccome.

— Hanno arruolato anche te?

— Per forza. È solo che ancora non mi hanno dato l'uniforme. Dicono di non essere sicuri di avere un elmetto abbastanza grande per la mia testa.

Becky si voltò verso il campo di atterraggio, che ora si stendeva davanti a loro completamente privo di vita, nel chiarore ambrato della nana. Ora non era più visibile neanche il piccolo robot. — Hai detto che andiamo a combattere? Quando arrivano le nostre navi? Non ne ho viste negli hangar.

Harry sollevò di nuovo il bicchiere.

1 1

Tornata nel suo ufficio, il comandante trovò ad aspettar-la una piccola

pila di messaggi che erano arrivati nell'ultima ora, portati a Hyperborea da un corriere privo di equipaggio il cui volo era stato ritardato di parecchi giorni. Non c'era niente di strano in questo: erano ritardi dovuti a fenomeni naturali, che accadevano di continuo. La maggior parte dei messaggi non doveva nemmeno essere decodificata alla base, ma semplicemente inoltrata a destinazione.

Una nota, però, era indirizzata a lei, e quindi era stata decodificata e sottoposta alla sua attenzione. Era una richiesta delle autorità del Settore Omicron, spedita prima 129

dell'ordine finale di evacuazione, prima della caduta definitiva del settore. Quello che chiedevano era semplice: qualcuno nel sistema di Hyperborea aveva visto il fuggi-tivo Harry Silver? Era ricercato nel settore Omicron per diversi reati, fra i quali contrabbando e altri non specifi-cati.

Con il foglio in mano, tamburellando con le dita sull'orlo della piattaforma dell'oloproiettore, Claire Normandy rifletté. Era passato quasi un mese da quando era stata spedita quella nota, e ormai le persone che avevano legalmente e legittimamente ricercato Harry erano probabilmente morte, o, se erano state molto ma molto for-tunate, erano dei profughi al pari di lui. Era possibile che prima o poi si costituisse una sorta di governo in esilio del settore Omicron, o qualcosa del genere. In ogni mo-do, per ora avevano cose più importanti di cui occuparsi.

Di certo ne aveva lei.

Aprì un cassetto e ci depositò il messaggio. Se proprio fosse stata costretta, avrebbe affrontato il problema più avanti.

Dopo avere riflettuto per un momento, chiamò la sua aiutante. — Sadie, sei stata tu a decodificare la richiesta riguardante il ten... voglio dire, il signor Silver?

— Sì, signora.

— Non parlarne con nessuno che non sia io. — Marut, se lo avesse saputo, avrebbe fatto chissà quale baccano.

— Sì, signora. — Una delle migliori doti di Sadie era che quando doveva tenere la bocca chiusa, ci si poteva contare.

Voltandosi sulla sedia, il comandante Normandy vide dalla finestra del suo ufficio che una delle lance era decollata, portando con sé verso Good Intentions un carico di fanatici, molto contrariati ma ancora obbedienti al volere del loro padrone e imperatore. Il viaggio durava parecchie ore, e ci sarebbero voluti un certo numero di trasbor-di per rimuovere tutti i seguaci di

Julius in sovrappiù.

Fra quelli che, alla base, si interessavano a ciò che accadeva su Good Intentions, già da tempo si era diffusa la consapevolezza che disordini e violenze erano andati 130

aumentando fra le varie fazioni di abitanti. Quando qualcuno accennò a questo problema all'imperatore, egli ascoltò serenamente e continuò a cercare di farsi coinvolgere nei piani per la battaglia a venire. Da quando si era lasciato Good Intentions alle spalle, e aveva deciso di assumere doverosamente il suo ruolo di capo su-premo dell'umanità galattica nella lotta contro la minaccia berserker, Julius non si era più lasciato distrarre da piccolezze come le vicende di un pianeta che non lo interessava più.

— Ho scosso dai miei piedi la polvere di quel m o n d o —

diceva.

In realtà, i problemi sul pianeta non erano nulla di nuovo: erano stati endemici da quando i seguaci dell'imperatore erano arrivati, diversi anni prima, e si erano esacerbati proprio poco prima della sua partenza. Le speranze coltivate da qualcuno che la sua assenza avrebbe messo fine ai disordini si era rivelata infondata.

La setta che ruotava attorno a Julius non era una novità per Harry, ma ne era lo stesso affascinato.

Il capitano Marut invece era semplicemente esaspera-to. — Ma perché dicono di avere una flotta quando non ce l'hanno? Dei dello spaziotempo, non siamo mica nemici, da dover bluffare con noi!

Harry scrollò le spalle. — La gente è strana. Vedrà, capitano, prima o poi lo capirà anche lei.

Marut si voltò e se ne andò borbottando oscenità.

Tutti i fatti concreti che il comandante Normandy era riuscita a scoprire, scartando cioè voci incontrollate e di-chiarazioni pubbliche, confermavano che la setta non aveva mai posseduto una vera e propria flotta. Al massimo della sua influenza, aveva potuto contare su tre o quattro navi. Ma l'imperatore non era sempre stato il perdente che ormai appariva. Lui e il suo partito, o la sua setta, si erano spostati diverse volte, nel corso degli anni, da un pianeta all'altro, in cerca di un luogo dove fermarsi 131

e vivere liberi da quella che vedevano come l'indebita influenza di vicini e conterranei. Dovunque si erano ferma-ti erano nati conflitti, e più spesso prima che dopo. Nel frattempo, il loro numero era gradualmente diminuito.

Dal loro punto di vista, naturalmente, la situazione ideale sarebbe stata di

avere un intero pianeta tutto per loro, un pianeta abitabile e ospitale. Ma tesori del genere non si trovavano a ogni passo.

Per il momento, il loro ideale non si era ancora realizzato.

Venti o trenta anni prima, su un mondo quasi dall'altra parte della Galassia abitata, quasi centomila persone avevano riconosciuto in Julius il proprio capo. C'erano testimoni che potevano attestarlo e resoconti storici a confermarlo. E almeno un migliaio erano stati pronti a proclamarlo loro dio. Esistevano registrazioni di riunioni oceaniche, dei canti della folla. Centomila persone non erano tante, considerando che la popolazione solariana della Galassia raggiungeva il miliardo di miliardi.

Ormai gli restavano forse un migliaio di fedeli; solo un centinaio lo avevano seguito in guerra, ma probabilmente era perché più di tanti non ce ne stavano, sulla sua nave.

Eppure, il comandante non aveva perso le speranze che Julius potesse in un modo o nell'altro rivelarsi un alleato prezioso. La manciata di fedeli che erano rimasti su Hiperbórea, che Julius riteneva essenziali alle manovre della sua nave ammiraglia, erano piuttosto eterogenei come aspetto e non ispiravano molta fiducia... ma forse era ingiusto giudicarli confrontandoli allo standard della Forza Spaziale o di altre unità militari. E l'imperatore stesso, quando aveva contatti con persone che non facevano parte del suo gruppo, si dimostrava sorprendentemente gentile e remissivo, anche se era possibile cogliere qua e là un rigurgito del suo carisma.

Una volta sistemato nella base, acquartierato in uno degli appartamenti riservati alle alte personalità in visita, 132

si tolse la sgargiante uniforme e prese a indossare una tu-ta, proprio come tutti gli altri. Era un abito civile, come quello di Harry, che gli permetteva di evitare la questione spinosa del grado. L'ammiraglio e gli altri ufficiali di ran-go minore si affrettarono a imitare il comportamento del loro dio.

Julius aveva reso le cose più facili per tutti chiarendo fin dall'inizio che non aveva alcuna intenzione di dispu-tare il comando di Claire Normandy su qualunque operazione fosse in corso. La sua autorità sarebbe stata con-finata al dominio spirituale. Quando la situazione militare gli fu spiegata nei dettagli che il comandante reputò necessario portare a sua conoscenza, Sua Altezza Imperiale proclamò che avrebbe accettato di buon grado qualunque ruolo la Forza Spaziale avesse voluto assegnargli.

Fin da quando la task force era arrivata, a brandelli, il comandante aveva fatto del suo meglio per tenere informati i suoi superiori di quel che stava

succedendo. Aveva spedito una serie di corrieri automatizzati al Comandante in Capo del Settore, al quartier generale di Port Diamond. Il messaggio successivo avrebbe incluso anche tutto quello che era stata in grado di apprendere sull'uo-mo che si dichiarava l'imperatore della Galassia.

Evidentemente, per Julius, Good Intentions era stato l'ultimo tentativo di stabilire una base di potere, di creare un porto sicuro per un popolo che ormai si sentiva perseguitato.

Su Good Intentions, almeno, lo spazio per non avere a che fare troppo da vicino con gli altri abitanti del pianeta c'era. Ma ciò non aveva evitato il conflitto. Uno o due an-ni prima si era creato uno scisma, e una fazione della setta si era spostata di un centinaio di chilometri per creare un proprio insediamento.

— E dunque—concluse il comandante—è per questo che ora su Good Intentions hanno tre città.

— Esatto. — Harry annuì. — La colonia originale, il primo campo della setta, e ora il posto in cui si sono stabiliti gli scismatici.

133

La maggior parte degli abitanti di ciascuna delle città odiava di tutto cuore quelli delle altre due, anche se non si era mai arrivati allo scontro aperto. Tutte e tre le fazioni erano riuscite a dividere lo stesso spazioporto, grazie a una tregua precaria: anche perché, in effetti, non sempre era necessario uno spazioporto per atterrare e partire; la *Galaxy*, per esempio, se l'era cavata senza averne bisogno.

La cosa strana era che l'imperatore sembrava contento di vedere quanto era piccola la forza alla quale si era unito, e quanto la battaglia che li aspettava sarebbe stata squilibrata a loro svantaggio. Spesso chiedeva maggiori dettagli, ma né lui né quelli dei suoi seguaci a cui era stato permesso di restare su Hyperborea ricevettero più informazioni di quanto il comandante riteneva assolutamente necessario. Ormai tutti gli altri sostenitori di Julius erano stati riportati sul pianeta da cui erano venuti e il comandante Normandy era sicura che avessero portato con sé ben poche informazioni di carattere militare.

A un certo punto l'imperatore chiese: — Ho ragione a credere che ci troviamo a non più di otto ore di viaggio nello "spazio di volo" dal territorio berserker?

Era già da qualche tempo che aveva cominciato a interessarsi alla situazione della guerra con i berserker. Questo interesse era cresciuto fino a

che aveva cessato di vederlo come una minaccia e aveva cominciato a considerarlo una soluzione ad alcuni dei suoi problemi.

Il proiettore olografico del comandante, dove era deli-neata la situazione geografica, si trovava nel suo ufficio, e lei non aveva certo intenzione di portare là il suo ospite; non c'era modo di prevedere che domande avrebbe suscitato quello spettacolo. Però cercò di venirgli incontro. — Da qui alla base più vicina dei berserker a noi no-ta ci sono otto ore standard di volo, in condizioni favorevoli s'intende. A meno che le cose non siano cambiate, di recente. — Bastava che una frangia di nebulosa si inter-ponesse fra di loro e Summerland e le cose, ne sarebbero 134

state rallentate di molto. E questo era solo un esempio.

Monitorare la situazione meteorologica locale in quel caso era veramente di vitale importanza.

L'imperatore continuò a cercare di ottenere una risposta diretta alla sua domanda. — Il che vuol dire, suppongo, che anche loro distano solo otto ore da questa base?

— Nello "spazio di volo" le cose non funzionano neces-sariamente così. Ma sì, in questo caso è così. E presumia-mo che sappiano che siamo qui.

Durante l'ultimo anno i berserker avevano spesso effettuato incursioni in quel settore, per sondare le difese solariane. Fino a poco tempo prima, il sistema di Hyperborea era stato lasciato in pace. Ma certo, una sonda berserker avrebbe anche potuto andare e venire senza essere scoperta. — Se si sono avvicinati, non sono mai arrivati abbastanza in prossimità del pianeta per attivare le nostre difese di terra. — I berserker, come i solariani, e co-me chiunque altro conduca una guerra, dovevano compiere un'analisi costi-benefici, e concentrare i propri sforzi in aree che giudicavano sufficientemente importanti.

Il comandante proseguì: — Per ora, non si sono mossi seriamente contro questa base. Forse intendono farlo in futuro. 0 forse si accontentano, per ora, di tenere una ba-se avanzata a Summerland, e stanno preparando la loro prossima offensiva da qualche altra parte.

— Be', ma se sappiamo che sono lì... ?

— Sì, probabilmente anche loro sanno che noi siamo qui. — Il comandante non aveva intenzione di passare in spiegazioni più tempo del necessario.

Un altro corriere arrivò mentre il comandante stava parlando con il capitano Marut. Sadie decodificava e mostrava sempre sull'oloproiettore le

ultime novità dalla Terra o da Port Diamond.

Gli ultimi rapporti dei servizi segreti sembravano sco-raggianti: nient'altro che cattive notizie provenivano dal settore Omicron, che un tempo aveva ospitato qualcosa come quaranta mondi abitati. L'intero territorio del set-135

tore era ora un deserto senza vita, che si stendeva su centinaia di migliaia di anni-luce cubi. Dei pianeti un tempo simili alla Terra contenuti in quel settore di spazio non era rimasto altro che nuvole di fango sterile e vapore.

Non si sapeva di preciso come le difese del settore erano state sopraffatte.

12

Fra le sue varie capacità, il comandante Normandy an-noverava quelle di un pilota esperto, e di tanto in tanto era sfiorata dalla tentazione di passare il comando della base al colonnello Khodark e di unirsi a Marut e ai suoi nella loro missione, per quanto improbabile sembrasse un successo. Si diceva che se un piano tanto disperato doveva essere tentato, allora era suo preciso dovere, co-me ufficiale di grado più alto, fare ogni cosa in suo potere perché riuscisse. Per un attimo pensò perfino di provare a convincere Sadie con un tale argomento. Ma alla fine rinunciò. C'era una obiezione a cui non aveva risposta: non poteva abdicare alla sua responsabilità di comandante della base.

Specialmente di *quella* base.

Nel frattempo Harry Silver aveva fatto un altro incontro interessante in sala mensa. Questa volta fu l'imperatore Julius in persona che, con il proprio vassoio, si fermò accanto al suo tavolo e chiese se il posto davanti a Harry fosse libero. La sala era più affollata del solito, e chissà come l'imperatore sembrava essere rimasto tagliato fuori dal suo seguito.

O forse era per scelta che Julius aveva deciso di non sedersi con la sua gente.

— No, è libero. Si accomodi pure. — Harry si rese conto che molti occhi erano puntati verso di loro, benché lui tenesse lo sguardo fermo sull'uomo che gli stava di fronte. Gli abitanti della base in realtà non avevano ancora deciso che cosa pensare di Harry e dell'imperatore.

136

— Il signor Harry Silver, mi sembra.

— Esatto. E lei dev'essere l'imperatore della Galassia.

0 si tratta di un'altra Galassia, forse?

La provocazione sembrò passare liscia. — Lei di che affari si occupa,

signor Silver?

— Commercio interstellare.

— Ah, davvero? E di che genere? — Julius sembrava ben disposto. Prese un boccone di cibo e lo assaporò con gusto.

— Diritti minerari e procedure correlate — spiegò Harry, guardando l'imperatore con un certo interesse.

Dopo un attimo, aggiunse: — Da quel che ho capito lei si occupa di governo.

Gli occhi scuri lo scrutarono con uno sguardo diverti-to. — Faccio del mio meglio per servire il mio popolo.

— Il "suo" popolo, eh?

— Chiamo così quelli che hanno scelto liberamente di essermi fedeli. Come io sono fedele a loro. E lei, signor Silver, a cosa è fedele? — La domanda venne fatta in tono sommesso, ma era carica di tensione.

Una risposta pungente era sulla punta della lingua di Harry, ma la ingoiò. Dannazione, c'era qualcosa in quell'uomo di fronte a lui che suggeriva irresistibilmente che qualunque cosa facesse era dettata dalle ragioni migliori e più nobili, che il vecchio buon Julius era il miglior amico di Harry Silver, o lo sarebbe diventato se solo gli avesse concesso una mezza possibilità. Eccetera. Che se la natura e il destino seguivano il loro corso prefissato, allora ben presto loro due sarebbero stati uniti dalla comune devozione a una grande, meravigliosa causa.

Quando l'imperatore parlò di nuovo, la tensione era sparita dalla sua voce. — In questo momento sembra che le questioni del commercio e degli affari debbano essere accantonate per un po'. Fino a che alcune molto più importanti non siano state decise in un senso o nell'altro.

— Pare di sì — borbottò Harry. Poi scosse la testa, co-me per schiarirsi le idee, e cominciò la zuppa.

L'uomo davanti a lui disse, con evidente sincerità:

— Non vedo l'ora di trovarmi di fronte al nemico.

137

Harry grugnì qualcosa. Poi, dopo un attimo di esitazione, accettò la virile stretta di mano che l'imperatore gli offriva.

Questo fu più o meno tutto per quanto riguardava la conversazione.

Forse fu quell'incontro che spinse Harry oltre il punto di non ritorno. Gli sembrò di non potere più scantonare.

Harry Silver alzò la mano destra e giurò, e quindi potero-no dargli

un'uniforme. Come gli altri primi sei volontari di Good Intentions, che avevano fatto la stessa trafila un po' prima, gli venne assegnato un grado temporaneo. Co-me la maggior parte degli altri, ne ottenne uno che sarebbe stato appropriato per un pilota alle prime armi.

Appena il giuramento fu pronunciato, il comandante ripose il libro che aveva usato e gli strinse la mano. La mano che era stata stretta da un imperatore, e nemmeno tanto tempo prima! Che onore. — Congratulazioni, tenente.

— Grazie, signore.

Il capitano Marut, che aveva fatto in modo di essere presente, gli rivolse un'occhiata soddisfatta. Non ci sarebbero più stati ostacoli da parte di civili su cui non aveva giurisdizione. Ora Harry Silver faceva parte della sua truppa.

Il comandante gli consegnò le insegne da cucire sulla sua nuova tuta, e Harry rimase a passarsele da una mano all'altra, guardandole con un'espressione che non era propriamente di sconfinato entusiasmo.

Poco dopo, Harry si unì agli altri sei volontari nella stanza del simulatore, nella quale il nuovo piano tattico del capitano Marut sarebbe stato messo alla prova in un ambiente virtuale.

— Lei non viene da Good Intentions — osservò Sandor Tencin. Anche gli altri erano stati promossi tenenti.

Solo Havot, che non aveva mai ricevuto alcun tipo di addestramento formale in vita sua, aveva ricevuto l'umile grado di spaziale di terza classe.

138

— No, sono solo di passaggio.

— Che fortuna, eh?

— Staremo a vedere.

Karl Enomoto, con la sua aria seria, chiese a Silver:

— Qual era il suo grado, prima?

— Sono stato più su, e sono stato più giù. — E questo fu tutto quel che riuscirono a cavargli di bocca sull'argomento.

— Vediamo di metterci al lavoro, gente — disse Marat.

— Abbiamo ancora tanto da imparare. — E il suo sguardo era su Harry, mentre lo diceva. Harry glielo restituì senza problemi.

Gli altri volontari avevano già passato parecchie ore al simulatore. Christopher Havot, quello giovane e bello, aveva mostrato un entusiasmo che nessuno degli altri riusciva a eguagliare. Stava anche molto bene in uniforme. Gli avevano fatto fare un paio di ore di addestramento elementare come

pilota, il genere di cosa che tutti gli spaziali devono fare semplicemente per capire quello che sta succedendo attorno a loro a bordo di una nave. Ma in effetti, quando si sarebbe trattato di metterlo al lavoro, avrebbero dovuto trovare un posto dove la sua mancanza di esperienza sul campo non potesse nuocere troppo.

Harry lo sentì dire al capitano che era pronto a svolgere qualsiasi compito al massimo delle sue capacità.

Marat non si aspettava niente di meno dai suoi uomini. — Sono felice di sentirlo, Spaziale.

E l'orologio nel frattempo marciava, le ore e i giorni trascorrevano, il momento in cui Shiva sarebbe arrivato a Summerland con la sua scorta si faceva sempre più mi-nacciosamente vicino. Il comandante Normandy aveva segnato apertamente il momento sul cronometro della stazione, in modo che tutti potessero consultarlo. Le sembrava che certe questioni di riservatezza potessero essere ormai accantonate: anche se ci fosse stato un agente di Kermandie nella stazione, o uno delle "unità organiche amiche", sarebbe stato fisicamente impossibi-139

le che una comunicazione qualsiasi in partenza da Hyperborea raggiungesse qualche altro sistema solare prima della scadenza.

Il giorno dopo, la Normandy ebbe un rapporto preliminare incoraggiante su Havot dal sergente Gauhati, che era incaricato di certi aspetti dell'addestramento e della valutazione dei volontari.

Nessuno aveva ancora deciso che cosa fare di Havot.

— Ma sembra privo di sistema nervoso, il che, con il tipo di operazione che abbiamo in cantiere, è un grosso vantaggio.

Anche sugli altri i rapporti erano più o meno moderatamente favorevoli. Il sergente riferì che tutti quanti, ormai, avevano posto la fatale domanda: — Quando arrivano le nostre navi?

Ma solo cinque minuti dopo la partenza del sergente Gauhati, il comandante ricevette sul conto di Havot un tipo di rapporto del tutto diverso.

Seppe subito che c'era qualcosa che non andava quando le dissero che il sindaco Rosenkrantz era appena arrivato in orbita di parcheggio e richiedeva freneticamente un'altra conferenza a corto raggio. Questa volta, il sindaco era accompagnato solo da un medico, il cui nome Normandy non riconobbe, e da un pilota umano.

La testa calva di Rosenkrantz apparve sulla piattaforma del suo oloproiettore. L'espressione non faceva pre-sagire nulla di buono.

Cominciò senza preamboli. — Mi lasci dire subito, comandante, che ho appena richiesto, e ottenuto, le dimissioni del capo Guildenstern.

— E perché?

— Per via di una certa questione di cui sono venuto a conoscenza solo poche ore fa. E che mi sta tormentando la coscienza, o almeno che lo farebbe se non prendessi provvedimenti. Non posso lasciar perdere, questa volta, glielo devo dire. Il dottore, qui, può confermare.

Mentre il sindaco continuava a parlare, la Normandy dovette ricordarsi che l'immagine davanti a lei era solo 140

una registrazione: per un altro minuto o poco più sarebbe stato del tutto inutile rispondere, fare domande o esprimere sorpresa.

Nondimeno, un attimo dopo chiese incredula: — Lo spaziale semplice Havot viene da *dove?*

Il nome completo dell'ospedale di Good Intentions la Normandy lo scoprì solo qualche tempo dopo, quando Sadie lo recuperò dal database generale. Non che fosse un nome allarmante. Ma era chiarissimo che si trattava di un ospedale psichiatrico criminale, uno di quelli che i governi tendono a sistemare proprio in posti fuori mano come Good Intentions, perché i cittadini e le ammini-strazioni di altri pianeti più importanti hanno troppa influenza per consentirne la costruzione sul proprio territorio.

Quando il sindaco ebbe finito di parlare, si sedette e lasciò la parola al dottore, che era il direttore dell'ospedale.

— Una delle sei persone che si sono offerte volontarie per mettersi al vostro servizio, questo Christopher Havot. .. — Per un attimo, sembrò incerto su come continuare. Era un uomo dai lineamenti sottili, l'aria ascetica, ma con una voce profonda.

La Normandy sfogliò rapidamente il dossier di Havot, poi controllò sulla sua copia stampata. — Qui dice che è un veterano, decorato al valore...

— Sì, signora. È vero. — Il medico si passò una mano fra i capelli ingrigiti. — Tecnicamente, la decorazione gli spettava, perché chiunque compia certe azioni in battaglia ha diritto a essere decorato. Però...

— Però cosa?

— ...usa il nome Christopher Havot. E dico "usa il no-me" non a caso, perché in passato è stato conosciuto con molti altri nomi. Noi all'ospedale abbiamo la nostra parte di responsabilità, perché avremmo dovuto sorvegliare meglio il nostro apparato di comunicazioni. Ma è al capo della sicurezza pubblica, voglio dire, l'ex capo, che spetta 141

la maggior parte di colpa. Anche dopo essere stato informato di che cosa aveva fatto Havot, ha rifiutato di prendere provvedimenti. A quell'uomo è stato consentito di raggiungere lo spazioporto, dove si è unito agli altri volontari. Anche se gli avevo spiegato che un sociopate...

— Un cosa?

— Un sociopate. È il termine tecnico. Vuol dire, in parole povere, che Havot ammazza la gente che gli dà sui nervi.

— Li... uccide?

— Sì, Havot uccide con la stessa facilità con cui altra gente può schiacciare una zanzara. Qualche volta si diverte anche a torturare le sue vittime, ma solo di rado.

Tecnicamente non è un sadico. Aveva ricevuto una condanna a vita, senza possibilità di libertà condizionale.

Ci fu un lungo silenzio. Il comandante aprì la bocca, con l'intenzione di chiedere quante persone aveva ucciso Havot, ma poi decise che preferiva non saperlo. — E allora perché, in nome di Dio, l'avete lasciato venire qui?

Nonostante la sua aria di composta autorità, il dottore era imbarazzato. — Be', comandante... mi trovavo a dover trattare non solo con le autorità locali ma anche con la Forza Spaziale. Mi hanno fatto capire che lei in persona aveva insistito per avere chiunque possedesse certi requisiti minimi, e Havot li possiede senz'altro, più di tanti altri.

Normandy si appoggiò allo schienale della poltrona e fissò i due uomini come se fosse pronta a ordinare di ab-battere la loro nave. — Maledetto Guildenstern. Sapevo che stava tramando qualcosa. L'ha fatto solo per farmi un dispetto... Lasciare libero un maniaco omicida, senza preoccuparsi di quel che poteva succedere...

Il dottore continuò: — In qualche modo, il signor Havot ha avuto notizia della vostra richiesta di volontari, è riuscito ad avere accesso a un terminale dell'ospedale e ha fatto sì che anche il suo nome fosse incluso nella lista.

— E il dossier che mi avete dato? Era tutto vero?

— Verissimo, per quanto ne so. Era con la task force del commodoro Prinsep quando sono andati nella Nebu-142

Iosa Mavronari, tre anni fa. — La nebulosa Mavronari era a migliaia di anni-luce da Hyperborea. — Havot è stato gravemente ferito laggiù, è tornato indietro in un medirobot. Prinsep ha detto: "Se non fosse stato per lui, io non sarei sopravvissuto".

— Ma il dossier dice anche che Havot non è mai stato nella Forza

Spaziale. 0 in nessun altro corpo militare.

— Esatto, non è mai stato un militare. È una strana storia, da quel poco che ho capito, e non del tutto chiara.

— Dottore, ci troviamo in una situazione veramente brutta, qui, e mi chiedo se sia possibile impiegare comunque Havot... sempre che lui sia intenzionato a rendersi utile. Mi dica qualcosa di più su di lui.

Il dottore sembrava scandalizzato. — Non posso darle consigli su questioni militari, comandante. Non so quali altri pericoli si trovino ad affrontare i suoi uomini. Posso solo avvertirla del fatto che il signor Havot può essere molto, molto pericoloso.

Dall'oloproiettore il sindaco Rosenkrantz continuava a guardarla, cupo.

Normandy insistette: — Esattamente quanto pericoloso? Pericoloso per i suoi compagni, per la gente della ba-se? È qui già da parecchi giorni, e a quanto ne so non ha creato problemi.

Il dottore sospirò. — Ci sono talmente tanti fattori da considerare che fare una previsione sul suo comportamento è impossibile. Havot può vivere come un membro perfettamente funzionante della società, sia essa una società civile o militare, per giorni, mesi, anni, senza fare del male a nessuno. Lo ha fatto in passato, e potrebbe farlo di nuovo.

"Potrebbe, se gli va, prendersi cura di un bambino e giocare con lui, o assistere teneramente un infermo. Sa essere divertente e arguto. Può rischiare la vita allegramente combattendo contro i berserker, e a quanto pare in passato l'ha trovata una cosa divertente. Ma che non le venga mai in mente di mettersi contro Christopher Havot. O di irritarlo. O anche solo di innervosirlo. E se proprio deve farlo, stia bene attenta a non voltargli le spalle.

Ci sono grosse porzioni della psiche di Havot che semplicemente mancano. Per lui gli altri esseri umani non sono nulla di più di altrettanti grafici computerizzati... Utili, forse, ma, in ultima analisi, sacrificabili. Per lui, uccidere ha tanto poco significato quanto per lei spegnere un proiettore olografico."

Claire Normandy non voleva prendere seriamente l'avvertimento del sindaco, e perfino quello del dottore, senza averli verificati. Chiese a Sadie conferma.

Non fu facile, perché nel database non c'era nulla su Havot.

Allora provò a parlare con il colonnello Khodark, che non ci mise

neanche un attimo a farsi un'opinione. —

Be', non m'importa che razza di raccomandazioni ha da questo commodoro Prinsep, chiunque sia. E anche se Havot fosse la reincarnazione di Johann Karlesen, non possiamo essere disperati al punto da prendere in considerazione gente come lui.

— Ma lo siamo. Non possiamo togliere gente da questa installazione, sono tutti essenziali, qui. Che ce la facciamo contro Shiva, oppure no, non possiamo abbandonare la nostra missione primaria, è troppo importante. E poi la maggior parte dei miei si occupa di crittografia e raccolta di informazioni. Non sono qualificati per il genere di azione che ci aspetta. L'attacco... insomma, ci vorrà un tipo di uomini speciali, perché riesca.

— Non dico di no, comandante. Ma mi sembra comunque chiarissimo che Havot deve essere confinato.

La Normandy sospirò. — Sì, hai ragione. A meno che non scopriamo che questo è stato un terribile equivoco, ma fino a quel momento non possiamo lasciarlo andare in giro libero.

Non appena Khodark fu uscito il comandante tornò a voltarsi verso l'oloproiettore. — Sadie? Trovami quel sergente, per favore. — Negli ultimi due anni, non avevano mai avuto bisogno della polizia militare, e Claire Normandy non ricordava nemmeno il nome del sergen-144

te. — Fallo venire qui, e di corsa. — Per la prima volta da quando era arrivata fu contenta di avere anche un poli-ziotto fra i suoi uomini.

Nel giro di un paio di minuti il sergente, un uomo mu-scoloso, era sull'attenti di fronte a lei. — Comandante?

— Sergente, voglio che lei prenda due o tre uomini, meglio che siano uomini e robusti, e che metta agli arresti il cadetto Christopher Havot. Lo perquisisca con attenzione e lo rinchiuda in una delle celle. Non faccia de-viazioni per nessun motivo, lo porti direttamente alle celle dal punto in cui lo preleverà. Niente discussioni. Se lui ha delle domande, le riferisca a me. Passerò a vederlo fra poco.

— Agli ordini.

— E stia molto attento, per il suo bene. Sappiamo da una fonte affidabile che il cadetto è molto pericoloso.

L'espressione attenta del sergente cambiò impercetti-bilmente. Ma non era compito suo fare domande. — Be-ne, comandante.

Quando il sergente fu uscito, Claire pensò: più tardi dovremo fare i conti anche con il signor Guildenstern. Non la passerà liscia, questa. Ma dovrà

aspettare anche lui.

Una ricerca tra i dati più riservati dei servizi di informazione, che erano di gran lunga più aggiornati del database della popolazione generale, rivelò che i berserker avevano menzionato Havot in un paio di comunicazioni intercetta-te. Nessun umano seppe mai come o perché il nemico avesse scoperto il suo nome. In ogni caso Havot non era compreso nella lista che la Sicurezza teneva continuamente aggiornata di sospetti collaborazionisti delle "unità organiche amiche". Il messaggio che conteneva il suo no-me era in un codice nuovo, o forse un codice speciale: in ogni caso, non si era ancora riusciti a decodificarlo.

L'unico posto dove si potesse tenere un prigioniero, al-la base, erano due celle poste luna accanto all'altra in uno dei livelli sotterranei, e per quanto ne sapeva il capitano era la prima volta che venivano usate.

145

L'uomo, quando finalmente il comandante se lo trovò davanti oltre la porta di statvetro della cella, ammise di avere passato circa un anno in quell'ospedale, ma disse anche che l'esperienza lo aveva rafforzato moralmente, insegnandogli molto del valore della vita.

Concluse in modo sincero, risultando ancora più convincente perché il suo non sembrava affatto un discorset-to preparato in anticipo. — Questo è tutto un terribile errore, comandante.

— Lo spero anch'io con tutto il cuore. Mi può spiegare come è potuto avvenire?

Havot sostenne che la sua incarcerazione nell'ospedale di Good Intentions non era che un colossale errore. C'erano importanti persone di un pianeta lontano che per anni lo avevano perseguitato. — Mi crederebb-be, comandante, se le giurassi di non essere colpevole di nessuno degli orribili crimini che mi attribuiscono?

Se le dessi una buona spiegazione di come un uomo innocente può finire accusato di tali mostruosità?

Havot, esperto com'era di prigioni, aveva l'atteggiamento del perfetto prigioniero: gambe leggermente diva-ricate, mani dietro la schiena, in piedi al centro della piccola cella. Era uno spazio di circa tre metri per quattro, con un'unica cuccetta lungo il muro costituita da un campo di forza semitrasparente, che il prigioniero poteva trasformare, volendo, in una macchina per esercizi fi-sici, una semplice sedia o un tavolino. La luce proveniva dal soffitto, piacevole e tranquillizzante. I sanitari, in un angolo,

erano a vista.

— Vorrei poterle credere, signor Havot, vorrei poter-la fare uscire di qua e tornare al lavoro. Ma ho visto la trascrizione del suo dossier, e in tutta coscienza, non posso.

Havot fece un gesto aggraziato con le mani. — Allora non le farò perdere tempo in discussioni. Il mio destino è nelle sue mani. Ma visto che a quanto pare lei sta considerando di usarmi anche se quello che dicono di me è vero, dev'essere abbastanza disperata...

146

e quindi, in un certo senso, anche il suo destino è nelle mie mani.

Claire Normandy rimase in silenzio per un momento soltanto. Poi si voltò bruscamente. — Si assicuri che venga trattato bene, sergente. Ma non lo faccia uscire dalla cella per nessuna ragione.

— Ho dei diritti — disse Havot.

— Li avrà quando avremo deciso di non avere più bisogno di lei. Al momento, lei è sottoposto alla legge marziale. — E con questo, il comandante Normandy se ne andò.

C'era davvero una possibilità che Havot fosse innocente, come affermava? Era difficile immaginarlo e il comandante al momento non aveva il tempo di preoccu-parsene. C'erano cose più importanti.

Mentre se ne andava, la voce la inseguì: — Colpevole o innocente, sono pronto a combattere i berserker, comandante. Non c'è una nota, un commento del commodoro Prinsep in quel dossier? Lui potrebbe dirle quanto valgo in combattimento.

Marut disse che almeno una delle navi di Good Intentions avrebbe dovuto atterrare. — Forse riusciamo a con-fiscarla.

— Dubito molto che manderebbero una nave da guerra, saranno tutte fuori di pattuglia.

— Be', almeno potremo rimandare quel maniaco omicida al suo posto.

— Tecnicamente, mi dicono, Havot non è un maniaco omicida.

— Sì, e tecnicamente non è nemmeno un sadico.

Sono sicuro che sarà di gran conforto per le sue vittime, tutto questo. Mi chiedo quante siano, fra l'altro.

— Non lo so e non m'importa. Non ho intenzione di permettergli di aggiungere nessuno dei miei al suo re-cord. Sì, disfarsi del signor Havot sarebbe bello. Ma è 147

molto più importante assicurarsi che gli altri volontari siano abbastanza

preparati da poterci essere utili.
E per il momento, i risultati sembravano incoraggianti.
Trovarsi quasi immediatamente rimesso in gabbia do-po avere assaporato brevemente la libertà fu per Havot un colpo molto peggiore di quanto il suo comportamento con il comandante e il sergente avesse rivelato. Non che la cosa lo avesse sorpreso: l'unica cosa sorprendente era stata rimanere libero così a lungo. Ma essere incarcerato di nuovo lo aveva colpito molto più duramente di quanto si fosse aspettato.
Per molto tempo, nell'ospedale su Good Intentions, e per anni prima di allora, si era goduto lo sguardo diffi-dente che la gente gli riservava. Ma negli ultimi mesi la cosa aveva cominciato a seccarlo sempre di più. E poi, da quando era salito a bordo della nave per Hyperborea, tutto era cambiato. Era evidente dal modo in cui gli altri volontari si comportavano che non sapevano niente del suo passato, e nemmeno l'equipaggio della nave sembrava essere al corrente delle sue... credenziali speciali. Che sensazione esaltante!
La sua condizione di uomo libero naturalmente era troppo bella per durare. Si chiese quanti dei suoi poten-ziali commilitoni sapessero già del suo passato, ed esattamente quanto avessero saputo.
— Rancio.
Havot alzò gli occhi, sbattendo le palpebre con aria mite, al suono della voce del sergente. Era lo stesso uomo che lo aveva arrestato, e che ora gli portava un vassoio con il pasto. Era accompagnato da uno spaziale che lo fissava con occhi spalancati e che sarebbe stato il suo guardiano da allora in poi.
Entrambi gli uomini sembravano sapere abbastanza bene qual era la storia del loro prigioniero. Almeno, sapevano da che tipo di ospedale veniva e perché vi era stato rinchiuso.
Havot studiò il contenuto del vassoio che il giovane 148
spaziale fece passare attraverso la feritoia della porta.
Be', si aspettava di peggio.
Il sergente doveva occuparsi urgentemente di qualche altra cosa, ma prima di partire diede un'ultima istruzione al suo assistente, a voce così bassa che Havot non riuscì a cogliere neanche una parola.
Nonostante tutto, Havot non resistette alla tentazione di una piccola vanteria. — Lo sapeva, sergente, che all'ospedale mi avevano affidato un certo compagno di camera?
Due teste si voltarono, all'erta, verso di lui. Nessuno, naturalmente,

sapeva dove volesse andare a parare. Il sergente disse: — Non vedo cosa...

— Ah, scusate. Non mi sono spiegato bene. — Havot scrollò la testa. Avanzò e si appoggiò alla parete di statvetro, accostandovi le labbra come nello sforzo di assumere un atteggiamento confidenziale. — Due di noi, che dal punto di vista dello staff presentavano dei problemi particolari, furono assegnati alla stessa stanza. Non era un caso, ve lo assicuro. No, speravano che uno di noi avrebbe eliminato l'altro, riducendo i loro problemi della metà. — Havot si fermò.

— E?

Havot sollevò un sopracciglio. — Io sono ancora qua. — La sua voce era più dolce che mai.

13

Era il settimo giorno dall'arrivo di Harry Silver alla base.

La nuova task force sarebbe dovuta partire quel giorno, se voleva intercettare Shiva a Summerland.

Il comandante Normandy aveva già cancellato le li-cenze. Quattro giorni prima era andata oltre, e ora sulla base nessuno aveva più tempo libero, tranne il minimo necessario per mangiare e dormire. Tutti gli uomini che non erano di turno alla sala computer, o che si occupavano di altri compiti essenziali, erano stati assegnati al compito di riadattare gusci di evacuazione, corrieri usati, perfino scialuppe di salvataggio come finti berserker.

sotto la direzione del capitano Marut o del suo secondo.

Se non stavano facendo quello, si impratichivano nelle manovre. Ora dopo ora la tensione era cresciuta fino a essere praticamente palpabile.

Le ore erano volate, negli ultimi giorni, confuse in una attività frenetica di organizzazione dell'attacco, nello sforzo disperato di far sì che un mucchio di ferraglia si comportasse come un altro mucchio di ferraglia, tra infi-nite simulazioni. Queste ultime venivano condotte per lo più nelle navi che sarebbero state effettivamente usate nell'attacco, ma con gli elmetti connessi al simulatore. Le navi restavano immobili sul campo di atterraggio, o in orbita di parcheggio, mentre i computer tattici si occupavano di guidare la simulazione. Una volta sola capitò a Harry di essere coinvolto in un vero esercizio nello spazio. Fu una cosa affrettata, che durò in tutto poco più di mezz'ora, nella quale tutte le lance armate e un vasto e variopinto assortimento di altre unità, teoricamente imi-tanti un berserker, cercavano di manovrare sul lato opposto di Hyperborea rispetto alla base. Laggiù, in tempo

reale, graffiandosi l'armatura e cozzando contro le rocce, cercarono di mettere in pratica la manovra di atterraggio che Marut sperava di impiegare con successo a Summerland. Non ci fu un tentativo serio di simulare le difese di terra del nemico, anche se tutto sarebbe dipeso proprio dal fatto che i Solariani fossero riusciti a ingannarle per il tempo necessario a condurre la vera operazione in porto.

La stima delle possibilità di successo che Harry ne ricavò piombò, se possibile, ancora più in basso.

Durante interminabili discussioni, che sembravano a Harry esasperanti esercizi di futilità, i capi valutavano le possibilità di successo. Harry fu presente a una metà almeno di quelle discussioni.

Qualunque fosse la grandezza della stazione berserker su Summerland, era chiaro che era stata progettata nel modo quanto più ostile possibile all'intrusione di un umano. Non ci sarebbero stati portelli stagni, né prowi-

ste di aria o di acqua. I corridoi e le passerelle di comunicazione sarebbero state adatte a facilitare il movimento delle macchine di servizio del nemico, per la maggior parte più piccole di un umano in tuta corazzata. Poteva non esserci gravità artificiale. Oppure, poteva esserci un campo di gravità simulata che si attivava solo quando necessario per proteggere macchinari relativamente fragili da una forte accelerazione. E quando tale campo si fosse attivato, sarebbe probabilmente stato parecchio diverso dalla gravità standard solariana. Le armature spaziali non erano, di norma, equipaggiate con campi protettivi, e i loro occupanti potevano benissimo venire ridotti in pol-tiglia senza che l'esterno della tuta venisse perforato.

Fu avanzata la possibilità che la base nemica conte-nesse un paio di celle, potenzialmente occupate da forme di vita prigioniere. Non che ci fosse ragione di ritenere che la maggior parte delle basi berserker possedesse qualcosa del genere: certo c'erano un sacco di storie drammatiche circa il destino dei prigionieri dei berserker, ma poche erano vere. In realtà, era estremamente raro che una macchina tenesse dei prigionieri in vita, e quando accadeva c'erano delle ragioni precise.

Marut fu categorico: — Abbiamo già anche troppo di cui preoccuparci. Se ci sono dei prigionieri a Summerland, dovremo ignorarli, almeno fino a che la nostra missione primaria non sarà stata portata a termine.

Il nuovo piano di attacco, messo a punto da Normandy, Marut e i loro collaboratori, con la consulenza di Harry Silver, prevedeva che le unità

camuffate da berserker atterrassero, se possibile senza farsi notare, sul planetoide chiamato Summerland.

Tutte le volte che ne aveva la possibilità, cioè tutte le volte che i suoi nuovi colleghi erano disposti ad ascoltare i suoi commenti sul piano che andava sviluppandosi, Harry diceva quello che ne pensava senza peli sulla lingua. E non era entusiasticamente ottimista rispetto alle loro chance di successo.

A un certo punto, dopo avere ascoltato per un'ora 151

quelle che gli sembravano proiezioni ultraottimistiche, Silver buttò il telecomando di uno dei proiettori olografici dall'altra parte della stanza, imprecando. — Come diavolo pensate che faremo ad avvicinarci e atterrare senza che ci scoprano? — Perché anche i berserker avrebbero avuto un sistema di avvistamento avanzato, probabilmente molto simile a quello che proteggeva Hvperborea.

E anche se gli attaccanti fossero riusciti a penetrare quello, ogni centimetro quadrato della superficie del pianeta sarebbe stata monitorata quanto meno da sensori.

Marut lo guardò come se avesse appena ricevuto conferma della propria convinzione che il nuovo tenente fosse un pazzo furioso. — È questo lo scopo del nostro programma di camuffamento, Silver.

Una volta stabilita una testa di ponte su Summerland, sempre che ciò potesse essere fatto, gli attaccanti umani avrebbero assunto una posizione dalla quale colpire al cuore la base del nemico.

Il successo del piano di Marut dipendeva molto da quanto sarebbero riusciti i singoli piloti assegnati alle mininavette a controllarne un intero sciame. Si trattava di unità in larga parte composte ancora da metallo berserker, e messe insieme nel cantiere della base perché avessero l'aspetto di macchinari di servizio berserker. Ce n'erano almeno una dozzina. Alcuni dei piloti umani avrebbero dovuto controllarne contemporaneamente tre o perfino quattro.

Avevano considerato a lungo l'opzione di affidare uno degli sciami a Silver, ma poi avevano deciso che la sua esperienza come pilota di guerra era necessaria altrove.

Avrebbe occupato il sedile del pilota sulla *Strega di Endor*.

Il talento di Becky Sharp, leggermente inferiore ma comunque considerevole, avrebbe contribuito al successo dei finti berserker. I piloti delle mininavi avrebbero dovuto simulare i movimenti abituali dei berserker

fino all'ulti-missimo momento... e poi combattere strenuamente.
Più Harry ci pensava, più gli sembrava un piano disperato. Più dettagli ingegnosi Marut escogitava, più la cosa sembrava folle.
152
Ma non voleva escludersi dal processo decisionale. Se doveva partecipare a questa follia, voleva almeno sapere come sarebbe dovuta andare.
Il piano originale prevedeva che Havot, allora considerato uno dei migliori fra le reclute, assieme allo stesso Marat e a uno o due altri, armati e al riparo di hardware berserker riconvertito, scendessero nelle loro piccole na-vi dai corrieri, mentre questi si avvicinavano alla base berserker dal lato opposto del planetoide, e si nascondes-sero fra le rocce.
Siccome Havot non era più disponibile, qualcun altro avrebbe dovuto prendere il suo posto.
Una volta che la squadra avesse raggiunto la base berserker, e soprattutto dopo essere penetrati all'interno, avrebbero dovuto muoversi da un punto all'altro facendo saltare pareti e pavimenti, e tutto questo tenendo in mente che la base doveva continuare ad apparire intatta e funzionante per almeno un mezzo minuto o giù di lì, nell'intervallo fra il loro arrivo nel sistema e quello di Shiva con la sua scorta.
A quel punto gli intrusi, o alcuni di essi, avrebbero dovuto abbandonare i loro piccoli cavalli di Troia e muoversi per andare a combattere al riparo solo delle loro tu-te corazzate.
Sul cronometro i numeri scivolavano via inesorabili, avvicinando i combattenti al momento in cui avrebbero dovuto salire a bordo delle loro navi inadeguate e salpare in direzione di Summerland. Da qualche parte, a diverse unità astronomiche di distanza, ma in termini di tempo molto più vicino, l'oggetto che i terrestri chiamavano Shiva era in volo, senza dubbio scortato da un numero sufficiente di aggressive unità mobili, dotate della potenza necessaria a ridurre in polvere un pianeta.
Mancavano quindi solo un paio di ore, prima del momento in cui Harry Silver avrebbe dovuto imbarcarsi per andare all'attacco di Summerland e di Shiva, e a ogni ora 153
che passava lui era sempre più convinto che il piano di Marut fosse completamente imbecille. Il problema era che non gli veniva in mente una sola maledetta cosa da fare.
L'unica persona che poteva ancora fermare l'attacco era la Normandy. Se avesse fatto valere il suo grado e avesse rifiutato il permesso di decollo alla

nuova task force, avrebbe evitato un disastro. Ma non l'avrebbe fatto.

Harry capiva i suoi motivi, ma era sempre più sicuro che si trattasse di una decisione tragicamente sbagliata.

L'installazione del cannone c-plus sulla *Strega* era stata completata, e la nave di Harry era stata dichiarata pronta al combattimento. Anche il pezzo di carenatura perduto era stato sostituito con un pezzo nuovo, costruito nell'officina della base.

Se non fosse stato tragico, sarebbe stato da ridere. A Harry sembrava che tutti si stessero buttando a capofit-to in un suicidio particolarmente elaborato. Quando aveva deciso di unirsi a quel gruppetto di kamikaze era in uno stato d'animo autodistruttivo, che però gli era passato, ora.

Non aveva espresso le sue perplessità in presenza del personale della Forza Spaziale di grado inferiore o, per carità, dei suoi compagni volontari. Ma avevano tutti occhi, orecchie e cervelli tanto quanto lui, e alcuni avevano già cominciato a brontolare.

Julius aveva ricevuto il grado temporaneo di capitano della Forza Spaziale: un grado modesto per un imperatore, ma sarebbe stato al comando della sua nave, con un equipaggio formato da suoi seguaci ed era l'unica cosa sulla quale aveva insistito. Il capitano-imperatore era prontissimo, o così diceva, ad andare in combattimento con un equipaggio ridotto, se necessario. Era perfino disposto a pilotare la sua nave da solo. Era una cosa possibile anche con le navi più gigantesche come i trasporti o gli incrociatori, ma a costo di una drastica riduzione dell'efficienza in combattimento.

Quando alcuni dei suoi seguaci protestarono, suppli-candolo di restare a terra e proteggere a tutti i costi la sua gloriosa vita, Julius li accusò di volerlo far agire come un codardo.

Almeno uno di essi si dimostrò allora sinceramente pentito, e l'imperatore accettò graziosamente di perdo-narlo.

Disse poi ai suoi ascoltatori che non era più tempo di ritirate. La sua calma, pensò la Normandy, era quella di un potenziale suicida. Ne aveva conosciuti un paio di quel tipo abbastanza bene.

Alcuni di coloro che erano rimasti fedeli a Julius deci-sero che non sarebbero andati oltre. Così ripresero a parlare a Becky, anche se le sue ragioni per andarsene erano state diverse dalle loro.

Tutto ciò che non aveva a che fare con la battaglia era diventato ormai per Julius una distrazione inutile.

Harry aveva l'impressione che non volesse rischiare di sabotare l'attacco contro Shiva per la propria inettitudi-ne, o per quella dei suoi uomini. E quanto a quello che veramente voleva, non era difficile da capire, pensò Harry.

Non sarebbe stato il primo condottiero fallito nella storia dell'umanità che si gettava in battaglia nella speranza di guadagnarsi almeno una fine drammatica e gloriosa.

Certo, se i Solariani avessero vinto e l'imperatore fosse sopravvissuto, non sarebbe stato un risultato da buttar via. Un modo a prova di bomba per guadagnarsi schiere di seguaci era quello di lanciare una crociata.

14

Secondo Christopher Havot, il momento migliore per tentare un'evasione sarebbe venuto quando il sergente o uno dei suoi aiutanti fossero venuti, prima o poi, per ca-ricarlo sulla nave che lo avrebbe riportato indietro, su Good Intentions. Quante sarebbero state concretamente le sue possibilità dipendeva interamente dalla professio-nalità del sergente e degli altri, e Havot era un po' preoc-155

cupato che della faccenda si sarebbe occupato lo stesso che l'aveva arrestato. Certo, andarsene veramente, cioè abbandonare il sistema di Hyperborea, sarebbe stato difficile: avrebbe voluto dire intrufolarsi a bordo di una na-ve interstellare che andava in qualche altro posto, e non sembrava fattibile. Però altre possibilità, più realistiche, avrebbero potuto essere altrettanto divertenti. Un paio di minuti, anche solo un paio di secondi, nella stessa stanza con alcune delle persone che governavano il sistema e gli avevano impedito di godersi la vita appieno, sarebbero stati sufficienti per fargliela pagare. Christopher Havot avrebbe di nuovo lasciato la sua firma.

D'altra parte, era stato in posti peggiori di quella cella.

Se non altro, lo avrebbero trasferito da qualche altra parte in breve tempo, e le possibilità da quel punto di vista erano interessantissime.

Alzandosi dalla cuccetta dove aveva passato un po' di tempo a rimuginare, Havot si stiracchiò metodicamente.

Poi, trasformò la cuccetta in una macchina per l'esercizio fisico e aggiustò l'altezza del sellino.

Da quando era entrato nella cella, aveva passato molta parte del suo tempo a fare ginnastica. Ora, come faceva spesso quando si esercitava, si spogliò e cominciò a peda-lare completamente nudo. Se le guardie lo controllavano di tanto in tanto, com'era certo che facessero, e disappro-

vavano, be', potevano fare a meno di guardare.
Se, d'altra parte, uno o più di loro avessero cominciato a interessarsi al suo bel corpo, questo avrebbe potuto aprire interessanti prospettive. Sapeva che il suo era un bel corpo. Si aspettava che le persone di entrambi i sessi che incontrava fossero fisicamente attratte da lui, e gli sembrava di avere spesso ragione.
Havot si chiese se un giorno, chissà dove, chissà quando, non sarebbe riuscito a fare carriera come progettista di prigioni.
Aveva passato la maggior parte della sua vita, a partire dall'adolescenza, chiuso in un qualche tipo di istituzione, ed era diventato un esperto conoscitore di celle e prigioni. Perlopiù, quei posti erano già così ben progettati che 156
riuscire a fuggire, o anche solo immaginare una fuga, era impossibile. Ma il fatto era che finora nessuna di esse era ancora riuscita a trattenerlo per più di un anno.
Non che Christopher Havot fosse una specie di supe-ruomo in grado di attraversare i muri. No, fino ad allora l'universo era stato generalmente sempre dalla sua parte.
In qualunque buco o trappola lo gettassero i suoi simili, di qualunque tipo di pareti o campi di forza lo circondas-sero, succedeva sempre qualcosa che gli apriva le porte.
Quell'ospedale su Good Intentions, per esempio. Era il posto più sicuro che l'inventiva umana avesse mai creato e la probabilità che riuscisse a uscirne era vicina allo ze-ro. Eppure, eccolo lì.
Per la seconda volta i berserker erano stati, indirettamente, il modo che l'universo aveva scelto per conceder-gli la libertà. Avrebbe dovuto esser loro grato, forse.
Non che si sentisse incline a tributare adorazione a delle macchine votate alla morte, però era curioso. I berserker erano avversari davvero molto divertenti, e lui non li odiava, come d'altra parte non odiava le persone. In fondo non chiedeva altro all'universo che gli venisse consentito di divertirsi a modo suo.
Mentre pedalava sulla sua bicicletta di campi di forza, accelerando gradualmente il ritmo, muovendo le forti braccia contro la resistenza del manubrio mobile finché il suo corpo non fu coperto di sudore, Havot pensò a quel poco che aveva capito della situazione militare, per lo più colto da conversazioni udite a bordo della nave che lo aveva portato su Hyperborea.

La situazione doveva davvero essere disperata se un comandante della Forza Spaziale si metteva a chiedere a dei civili di offrirsi volontari.

Ogni volta che poteva, e cioè molto più raramente di quando gli sarebbe piaciuto, Havot cercava di attaccare bottone con il giovane spaziale il cui nome aveva già dimenticato, quello che era stato incaricato di badare a lui.

Non sembrava che il tipo avesse ricevuto istruzioni di non parlare con lui: solo di tenerlo in gabbia e, naturalmente, di impedirgli di comunicare.

— Suppongo che i preparativi per la battaglia continuino.

— Suppongo di sì.

— Porteresti un messaggio al comandante da parte mia?

— Forse. Che messaggio?

— Prima che mi rinchiudessero qui, ho fatto un paio di sessioni di addestramento. Ho cominciato a capire che tipo di operazione sarà questa, e quanto importante...

Vorrei che il comandante sapesse che se per caso c'è un incarico troppo pericoloso, tanto che non si sente di chiedere a nessuno dei suoi di farlo... ecco, io mi offro volontario fin da adesso. Qualunque cosa sia.

Il giovane lo osservò, cercando di decidere se prenderlo sul serio oppure no.

— Allora, porterai il mio messaggio al comandante?

L'altro annuì e scomparve.

Di nuovo solo, Havot si permise per un po' di indulge-re in fantasticherie. Nella sua fantasia il comandante Normandy veniva a visitarlo nella sua cella, chiedendo-gli di offrirsi volontario per una missione suicida.

Havot poteva immaginare molto realisticamente qualcuno che lo supplicava di fare qualcosa: negli anni, gli era successo di sentire un sacco di gente che lo implorava di questo o di quello, di cose che a loro sembravano tre-mendamente importanti.

Mentre Havot pedalava e fantasticava, Harry Silver cercava di convincersi che il piano improvvisato di Marut per attirare Shiva in un'imboscata aveva, in realtà, qualche possibilità di riuscita. La sua conclusione era che, certo, qualche possibilità c'era, *se* gli umani fossero andati in battaglia con tre navi e dagli equipaggi comple-ti. E *se* fossero stati in grado di esercitarsi con vere macchine a disposizione, su un vero terreno, e *se* avessero avuto un'idea precisa di qual era la vera forza del nemico a Summerland...

Ma nella realtà, i poveri umani di Hyperborea non avevano neanche uno di questi vantaggi dalla loro parte.

158

Sarebbe stato un suicidio. E lui, Harry Silver, si era offerto volontario per parteciparvi.

Ormai al decollo mancava solo qualche ora. Era venuto il momento di caricare le navette a bordo dei vascelli che le avrebbero trasportate nelle vicinanze di Summerland.

Marat insisteva che sarebbe stato possibile trainarle tutte sul campo di battaglia in una specie di bolla di campo di forza, ma questo avrebbe voluto dire che tutte dovevano decollare precisamente nello stesso momento.

C'erano problemi, apparentemente insolubili, da qualunque parte si esaminasse quella faccenda.

Silver non aveva bevuto nulla di più forte dell'acqua minerale per un giorno e mezzo, ormai, e non gli sembrava probabile che i suoi giorni da astemio sarebbero finiti nell'immediato futuro. Ma ciò non gli impediva di andare a sedersi nella sala ricreativa, quando si ritrovava un quarto d'ora libero. Si sentiva meglio in un bar che non a fissare le pareti della sua piccola stanza. O, peggio ancora, a fissare i pannelli della sua nave (di quella che un tempo era la sua nave) dalla seggiola del pilota. Tanto, in un paio di ore ne avrebbe avuto quanto voleva, di quel paesaggio.

Quando la sagoma piramidale del cameriere robot gli si avvicinò, ordinò una bibita analcolica, praticamente acqua brillante con un po' di sapore, solo per avere un bicchiere davanti a sé. E lì rimase seduto, nella vegetazio-ne mezza reale e mezza virtuale della stanza, desideran-do ardentemente di potersi perdere nella giungla.

D'accordo, non poteva prendere in giro nessuno, nemmeno se stesso. Era lì a guardare la porta, in attesa che Becky ritornasse.

Si era messo in trappola da solo, in una bratta, bruttis-sima trappola, e non sembrava esserci proprio niente che potesse fare. Lo aveva fatto lui stesso e di sua propria volontà, aveva messo la sua firma liberamente, e le cose quindi ora erano molto diverse. Un civile poteva permet-159

tersi certe cose, un tenente no. Se solo lo avessero nomi-nato generale, allora...

Con le sue obiezioni al piano di attacco si era spinto fi-no all'insubordinazione e oltre. Secondo Marut, aveva passato il limite da parecchio tempo.

E ora, incapace di pensare a un piano d'azione migliore, ripensò al suo ultimo scontro con il capitano. Nell'ultimo paio di giorni i loro incontri avevano avuto la tendenza ad assomigliarsi molto, e cioè a svilupparsi secondo questo schema:

Marut: — Le sto dando un ordine diretto, tenente. La smetta di fare queste osservazioni o la considererò insu-bordinato.

Silver: — Insubordinato, al diavolo! Cosa pensa di poter fare, mettermi ai ferri? Mandarmi davanti a un plotone d'esecuzione? Lei ha bisogno di me, capitano, se vuole avere anche solo un'ombra di possibilità, là fuori!

Marut: — Se solo si fermasse un secondo a riflettere, tenente...

Ed era a questo punto generalmente compito del comandante Normandy, che era sempre presente in quelle occasioni, evitare che i due si gettassero l'uno alla gola dell'altro e che le riunioni conservassero almeno un'apparenza costruttiva. Sarebbe stata lei, in realtà, a decidere alla fine se Harry dovesse venire gettato in una cella o no.

E così, per ora, stavano le cose. Silver doveva ammettere che almeno su un punto il capitano aveva ragione: se il tenente Harry Silver era talmente avverso al piano da non poter essere affidabile quando fosse giunto il momento di metterlo in atto, allora sarebbe stato logico per il suo superiore metterlo agli arresti; e visto che non c'erano poi tutte queste celle fra cui scegliere, sarebbe finito accanto al maniaco omicida, ad aspettare l'esito della corte marziale. Il processo avrebbe avuto luogo prima possibile, sia che qualcuno tornasse vivo dall'attacco a Shiva, sia che non tornasse nessuno.

Ma Harry aveva un'altra buona ragione per smetterla di tentare di far ascoltare le sue obiezioni, in effetti una 160

ragione migliore che non quella di restare libero. Era arrivato il momento di agire e tacere. Era troppo tardi per obiettare, a meno che non riuscisse a farsi venire in mente un piano migliore di quello che Marut aveva ideato, e che non avrebbe funzionato; e al momento questo era un compito al di sopra delle sue forze. Per quanto fosse inadeguato il piano di Marut, era il modo migliore che avevano trovato per cercare di salvare la popolazione di quel settore, e di quello successivo, e il resto dell'umanità nella Galassia, dal fuoco purificatore di Shiva. Tutti i preparativi erano stati fatti, il conto alla rovescia era partito, e a quel punto non sarebbe più stato interrotto.

Silver doveva accettare il fatto, per quanto sgradevole, che il comandante Normandy aveva intenzione di lasciar procedere Marut. Non perché fosse una stupida, si disse Harry. Era semplicemente che nemmeno lei aveva niente di

meglio da proporre, e se non avesse fatto nulla un ufficiale del suo grado avrebbe commesso una negligenza gravissima. Non per la prima volta, Harry si sentì molto contento di non essere al suo posto, e di non dover affrontare le decisioni che lei doveva prendere.

Harry capì che quando si era offerto volontario doveva essere stato un po' pazzo. La presunta morte di Becky era stata un bruttissimo colpo per lui, ed era giunto alla conclusione che la sua vita non valeva molto, in fondo. Be', non sarebbe stato il primo ad arruolarsi sull'onda di un sentimento simile. C'era tanta gente che sof friva di attac-chi di depressione, prima o poi, e non aveva senso considerarla una scusa. Avrebbe dovuto convivere con le con-seguenze delle sue azioni. Aveva alzato la mano, aveva giurato, e ora non c'era un modo dignitoso di tirarsi indietro.

Seduto al bar, mentre beveva la sua bibita acida e ac-quosa, era fortemente tentato di trovare qualche modo disonesto di farlo... se non fosse stato per Becky. Avrebbe dovuto tirare fuori anche lei, ma sottrarre i due migliori piloti avrebbe voluto dire eliminare anche l'ultima vaghissima possibilità che il piano potesse avere successo. E Harry doveva ammettere che una vaghissima possi-161

bilità esisteva. Era semplicemente un pessimo piano dal quale far dipendere la sopravvivenza della razza umana.

In ogni caso, Becky aveva rifiutato seccamente di considerare la possibilità della diserzione quando lui aveva cercato di alludere alla cosa. Forse aveva alluso in modo troppo obliquo... Stava anche prendendo in considerazione la possibilità di convincere Becky a disertare l'azione a patto che lui vi prendesse parte. Ma Becky non sembrava disposta a prenderlo sul serio. Forse sapeva qualcosa che lui ignorava. Come il fatto che nemmeno lui in realtà si prendeva seriamente.

Dannazione. Tutto sommato, quella donna lo conosceva molto bene.

All'improvviso, mentre Harry era seduto nel bar, la donna in questione entrò, con la nuova tuta e i gradi di tenente sul colletto.

Gli sembrò ancora più bella del solito.

— Pronto a partire, Harry?

— Non credo che sarò mai più pronto di così. E tu?

— Lo stesso. Anche il capitano e i suoi sono pronti.

— Oh, ci credo. E l'imperatore?

— Non temere, si farà vivo. Julius e il suo magnifico equipaggio. — Becky fece una pausa. — Certo che me li scelgo bene, eh?

— Be', una volta hai scelto me. Se ben ricordo.

— Appunto. — Becky si guardò il polso. — Due ore al decollo. Io ho appena fatto un pisolino. Dovresti riposar-ti un po' anche tu.

— Lo sto facendo. Questa è la mia idea di riposo.

Fu in quel momento che, di nuovo, tutte le sirene d'allarme della base si misero a suonare.

Tutti avevano ricevuto le ultime istruzioni, e si prepa-ravano a gettarsi nell'impresa che li aspettava. Alcuni stavano controllando le ultime cose, le liste, gli inventari, i test. E fu allora che il rumore e il lampeggiare degli allarmi li distrassero da qualunque cosa stessero facendo.

Chiunque avesse fatto scattare l'allarme non aveva mostrato alcuna considerazione, interrompendo tutti 162

nel momento meno opportuno. Conversazioni, piani, pensieri erano stati interrotti dal suono e dalla luce.

Harry e Becky, per esempio, stavano tentando di dirsi addio. Secondo il piano di Marut, non avrebbero combattuto sulla stessa nave. Ma l'allarme, se significava battaglia, non annunciava quella per cui si erano preparati.

Harry Silver scattò automaticamente in piedi. Di una cosa era sicuro: nessuno a bordo della base era abbastanza pazzo o sadico da scegliere quell'ora per un'esercita-zione.

Si sentì la bocca improvvisamente secca. Ma il suo primo pensiero non potè che portargli un certo curioso sollievo: "Se ci ammazzano tutti qui alla base nella prossima ora, vorrà dire almeno che non dovremo imbarcarci nel piano suicida di Marut".

15

Erano entrambi diretti verso la porta, ma prima che potessero raggiungerla Harry fu fermato da un ordine del comandante Normandy attraverso il suo comunicatore personale: — Silver, siamo in allarme rosso. Voglio che lei vada ad assicurarsi che quelle lance riescano tutte a decollare. — Avevano discusso a lungo, durante i giorni di preparazione, e ora non c'era ragione di esporre i suoi dubbi sull'affidabilità dei vari componenti, dai piloti alle macchine.

— Sì, comandante.

Anche Becky si era fermata, e lo stava guardando.

— Prendi la *Strega,* piccola — le disse Harry. A quel punto, nessuno avrebbe tentato di far decollare i finti berserker, e Becky poteva essere molto utile a bordo di una vera nave da guerra.

— Ci vorranno comunque diversi minuti prima che possiamo decollare. Ti aspetto.

Forse ce l'avrebbe fatta a raggiungerla in un paio di minuti e forse no. Non c'era tempo di baciarla prima che 163

partisse, ma Harry se lo prese comunque. Se i berserker stavano arrivando, avrebbero aspettato dieci secondi.

Poi entrambi corsero via, Becky davanti a lui. In quell'ultimo momento, avrebbe voluto richiamarla, tenerla con sé, qualunque cosa potesse accadere. Quando le loro strade si separarono, la guardò sparire dietro un angolo correndo.

Anche Harry continuò a correre, con il rumore dei suoi stivali che andava ad aggiungersi a quello di altri che correvano lungo i corridoi. La sua assenza dalla cabina di controllo della *Strega* avrebbe senz'altro rallentato un po' le cose e Becky sarebbe stata l'ultima a decollare. Ma non importava poi molto. Harry si sarebbe sentito molto meno in ansia per la sua donna e la sua nave se luna fosse stata a bordo dell'altra.

Quando raggiunse il posto dove le navette stavano cercando di alzarsi, capì che Claire Normandy aveva visto giusto: c'era bisogno del suo aiuto. Un pilota relativamente inesperto aveva un problema con l'elmetto, un problema che poi si rivelò inesistente, ma intanto la nave era rimasta immobilizzata. Harry si accucciò accanto a lui, descrivendogli la procedura corretta con voce calma, passo dopo passo. In mezzo minuto ogni difficoltà era stata risolta.

Fino a un'ora prima, Marut sosteneva ancora che Harry non avrebbe dovuto stare ai comandi della sua na-ve. Più di una volta il capitano aveva previsto, in toni cu-pi, che la *Strega* si sarebbe diretta verso l'orizzonte e sarebbe scomparsa per sempre.

Quasi immediatamente, fu chiaro che quella incursione berserker era molto più seria della precedente.

Una voce robotica si fece sentire negli elmetti di tutti coloro che si trovavano ancora a terra, informandoli che la presenza del nemico nel sistema era stata confermata. Da sei a otto oggetti non identificati, in formazione aperta, erano emersi dallo spazio di volo circa due ore prima, ai margini del sistema. Le proie-164

zioni delle loro traiettorie di volo convergevano su Hyperborea.

Un paio di minuti dopo fu confermato che i banditi erano otto.

Ciascun solariano reagì a modo suo quando si rese conto che tutto quel pianificare e addestrarsi durante gli ultimi giorni era stato completamente

inutile: comunque fosse andata la battaglia che stavano per ingaggiare, non ci sarebbe stato più alcun attacco a Summerland.

Il posto di combattimento del comandante Normandy era nella sala computer. Una tuta corazzata di ricambio veniva tenuta lì per lei, che la stava indossando senza smettere di ascoltare rapporti e dare ordini. Il grande oloproiettore che si trovava in un angolo della sala si era acceso e mostrava uno schema della situazione. Proprio mentre stava per sedersi alla sua postazione, per un attimo le balenò in testa l'idea che avrebbe forse dovuto ordinare il rilascio immediato di Christopher Havot.

Per quanto ne sapeva, non c'erano disposizioni precise su che cosa fare dei prigionieri in una situazione come quella, che senza dubbio si presentava molto di rado. Ma in quel momento il comandante Normandy non aveva tempo per stabilire precedenti. La sua attenzione era totalmente assorbita da questioni più importanti, e non aveva il tempo di prendere provvedimenti riguardo a Havot.

Una delle priorità era assicurarsi che tutto ciò che era in grado di volare riuscisse a decollare.

Nel frattempo, Sadie era indaffarata quanto i difensori umani della base, ma pensava almeno un centinaio di volte più velocemente. E c'erano aree discrezionali sulle quali le era stata affidata la competenza di prendere decisioni.

Nella lunga e dettagliata lista dei suoi doveri c'era anche quello per cui, in caso di attacco, o quando per una ragione o per l'altra fosse stato dichiarato un allarme, tutti gli umani presenti sulla base che non avevano ricevuto formalmente una postazione da battaglia avrebbero 165

dovuto averne una. Se il soggetto in questione era in ospedale, allora l'ospedale era la sua stazione di combattimento. A Sadie ci vollero solo pochi nanosecondi per scoprire che nelle sue istruzioni non si diceva niente di specifico sui prigionieri nelle celle e scoprì anche che in precedenti allarmi non era mai successo che nelle celle ci fosse qualcuno.

In mancanza di precedenti, bisognava dunque ricorrere all'iniziativa.

Sadie raggiunse una decisione in breve tempo. Affrontare l'attacco dei berserker era la cosa più importante in assoluto. Qualsiasi altro fattore doveva essere considerato irrilevante. E in un momento come quello non era il caso di infastidire con richieste di chiarimenti il comandante umano.

Quando Havot era chiuso in cella, o soggetto a qualsiasi tipo di costrizione, una buona parte della sua mente era perpetuamente impegnata a

escogitare sistemi per li-berarsi. Non importava che la prigione fosse ormai diventata, per lui, uno stato più o meno naturale. Era stato rinchiuso tanto a lungo che la libertà, quando aveva l'occasione di assaporarla, gli sembrava in qualche modo in-naturale, il che senza dubbio la rendeva ancora più attraente.

Sadie gli parlò in tono misurato, senza fretta, dicendo che non appena gli avesse comunicato le istruzioni per raggiungere la sua stazione di battaglia, la porta della sua cella si sarebbe aperta. La sua nuova stazione di battaglia era nella sala computer. Gli spiegò punto per punto come raggiungerla.

La voce artificiale gli ricordò anche dove poteva trovare una tuta spaziale corazzata. Quando era arrivato come volontario gli avevano assegnato una tuta, un armadietto e un'arma, e tutto ciò era di nuovo a sua disposizione.

Tutti gli umani dovevano essere in grado di difendersi contro l'attacco dei berserker.

Havot, che in quel momento indossava la tuta standard e un paio di stivali leggeri, ascoltò, annuì e accettò 166

con calma le istruzioni. Accolse senza alcuna sorpresa la notizia che improvvisamente sarebbe stato liberato. In fondo, si era sempre aspettato che succedesse qualcosa del genere.

Nell'attimo stesso in cui la porta si aprì cominciò a correre. Ebbe bisogno di pochi secondi per formulare un piano. Scelse immediatamente, come per istinto, il corridoio che gli serviva e lo imboccò a una velocità che pochi atleti avrebbero potuto eguagliare. Andò prima a prendere l'arma e la tuta. Da là, il posto da dove le navi più piccole sarebbero decollate, quelle con cui aveva cominciato a familiarizzarsi, non era lontano.

Non appena le otto navi del nemico furono a portata, tutte le difese pesanti di Hyperborea aprirono il fuoco contemporaneamente. L'effetto fu spaventoso. Il nemico, naturalmente, rispose al fuoco.

Seguendo i primi minuti della battaglia sul suo proiettore olografico, il comandante provò spavento, non solo perché i berserker stavano attaccando, ma perché quell'evento, l'incubo di tutta l'umanità, si stava svolgen-do in un modo che lo rendeva ancora più terribile.

Per il comandante Normandy le cose erano chiare, e lo spiegò ai suoi uomini: cento macchine equipaggiate per l'atterraggio e l'attacco di terra erano di gran lunga più inquietanti di cento missili, perché volevano dire che i berserker non si sarebbero accontentati semplicemente di distruggere. Far saltare in aria la base e tutto ciò che conteneva non era il loro obiettivo primario: dovevano esserci macchine, documenti, oggetti, che avevano

intenzione di recuperare intatti.

E, cosa più orribile ancora, le macchine di morte potevano avere fra i loro obiettivi la cattura di cervelli umani vivi.

Il colonnello Khodark, che aveva ascoltato attentamente dalla sua postazione, poco distante, disse: — Uno o due di quelli che si occupano della decodifica, ecco chi vogliono. In qualche modo hanno saputo quello che stia-
167

mo facendo qui, sanno che li stiamo spiando, e vogliono scoprire quanto sappiamo e come facciamo a saperlo.

— I prigionieri che hanno preso...

— Sì. Lo sapevamo che quasi certamente avevano preso qualcuno quando la task force era caduta nell'imboscata.

Nel momento in cui Claire Normandy capì qual era l'obiettivo del nemico, si sentì terrorizzata come non le era mai successo in tutta la sua vita.

Ma la paura aumentò ancora quando in lei si insinuò il terribile sospetto che Shiva potesse essere al comando dell'attacco.

Havot, in fuga verso la libertà, si chiese se l'intelligenza artificiale che l'aveva liberato lo stesse ancora tenendo d'occhio. Ma capì che la base doveva essere davvero sotto attacco e che in tali condizioni perfino un sistema ia doveva essere oberato di lavoro.

Sembrava che ci fosse un profumo diverso, nei corridoi. Non riusciva a identificarlo, ma era un odore che non aveva notato finché era stato in cella.

Non importava. Sapeva quale sarebbe stato l'odore del giorno dopo: sangue. Quello che faceva fremere le sue narici anche solo a immaginarselo.

Naturalmente il suo vero obiettivo non era affatto la sala computer dove la voce artificiale gli aveva detto di andare, e nemmeno la piccola nave dove aveva ricevuto il suo breve addestramento; non ora che un obiettivo di gran lunga più desiderabile era a portata di mano. Era come se una parte della sua mente fosse andata preparandosi, fin dal momento del suo arresto, proprio a un caso del genere.

Era sempre stato bravo a orientarsi senza esitazioni e ignorando i cartelli e i segnali scelse il corridoio giusto in quel labirinto di passaggi, emergendo infine da qualche parte al livello più alto degli hangar sotterranei.

Aprì il suo armadietto, infilò in meno di un minuto la tuta corazzata, un equipaggiamento che gli era familiare da molto tempo prima di mettere piede su Hyperborea e 168

afferrò la carabina, un magnifico regalo della Forza Spaziale. Gli ci volle

solo un momento per agganciare il calcio alla spalla della tuta, selezionare il meccanismo di sparo alfa e sistemare il mirino sul lato dell'elmetto. Ora poteva puntare e sparare quasi istantaneamente, tenendo entrambe le mani libere.

Se lo stavano osservando, ora avrebbero cercato di fermarlo.

Ma non accadde. Tutti erano troppo indaffarati, naturalmente, e avevano di fronte nemici ben più temibili di Christopher Havot.

Il suo vero obiettivo era una delle navi più grandi che aveva visto fuori sul campo d'atterraggio. Non gli importava quale fosse, purché avesse la potenza necessaria per portarlo via dal sistema, lontano da prigioni e berserker.

Sempre naturalmente che non fossero tutte già decollate quando lui fosse arrivato. Meglio non pensare a una possibilità del genere.

Nei pochi giorni di libertà che aveva avuto alla base, aveva avuto cura di memorizzare quante navi, e di che ti-po, erano disponibili, e dove esattamente erano parcheggiate sulla spianata dello spazioporto.

Quando il colonnello Khodark ricevette il primo rapporto circa la liberazione di Havot da qualcuno che aveva visto la porta della cella aperta, avrebbe voluto diffondere un allarme generale e farlo arrestare di nuovo. — È un maniaco omicida! — urlò al suo superiore.

La Normandy lo ascoltò distrattamente. — Ah sì? Però potrebbe combattere dalla nostra parte.

— Sì, ma...

Il comandante indicò la piattaforma olografica, dove l'oggetto delle preoccupazioni di Khodark appariva co-me un minuscolo riquadro su un lato. — Ho appena visto cento maniaci omicidi mossi da una pila a fusione, con il corpo d'acciaio e programmati per sterminare ogni forma di vita organica atterrare su questo pianeta, e so per certo che intenzioni hanno. Non ho tempo di occuparmi di un potenziale omicida di carne e sangue.

169

Senza dubbio, pensò la Normandy, quella era opera di Sadie. Evidentemente aveva deciso che con un attacco berserker in corso, Havot sarebbe stato più d'aiuto che d'intralcio. Be', per quanto ne sapeva lei, Sadie poteva anche avere ragione.

Mentre avveniva questo scambio, Harry Silver stava ancora urlando ordini a macchine e uomini, nel tentativo di far portare all'aperto il prima possibile le piccole navi che si trovavano ancora negli hangar sotterranei, per

schierarle e farle decollare in fretta. Ogni piano era saltato disastrosamente.

Havot aveva deciso come meglio ottenere il controllo della nave che gli era necessaria: salendo a bordo. Ma non voleva attraversare tutta la spianata. Un uomo isolato che correva sarebbe stato un bersaglio troppo invitante per tutti.

Come prima cosa aveva pensato di salire sulla nave dell'imperatore, probabilmente perché l'opposizione sarebbe stata minore. Non che Havot avesse particolarmente voglia di uccidere l'imperatore. In effetti, era stato infastidito dall'impressione che Julius fosse anche troppo ansioso di farsi ammazzare.

Il comandante Normandy sarebbe stato un altro discorso, una figura autoritaria come quella. O anche il sergente che lo aveva arrestato, o il suo guardiano. Ma il fatto che Normandy fosse anche una bella donna la metteva senza dubbio in cima alla lista. Ma l'occasione di incontrarla di nuovo era pressoché svanita. Peccato.

Quindi superò di corsa le navi più piccole, con il rumore dei passi che rimbombava nell'hangar. Le articolazio-ni idrauliche delle gambe dell'armatura compensavano la massa addizionale della tuta stessa, e fornivano una certa potenza in più: Havot correva più velocemente di quando non l'aveva ancora indossata, e questo gli dava una meravigliosa sensazione di potere sconfinato. A un incrocio fra due corridoi, buttò di lato un inoffensivo robot di servizio, invece di aggirarlo. Ed ecco un umano 170

che ancora non aveva indossato la tuta... ma si fece da parte per lasciarlo passare, purtroppo.

Quanto adorava l'armatura spaziale!

Havot cominciò a fare attenzione ai cartelli e alle indicazioni. Tutte le pareti erano numerate e recavano simboli luminosi che consentivano di muoversi con facilità nel labirinto della base. Probabilmente, non appena il nemico avesse violato le mura esterne, sempre che dovesse succedere, le scritte sarebbero state spente o alterate per confondere gli invasori. Scosse la testa; se si fosse arrivati a quel punto trucchetti del genere non sarebbero stati d'aiuto.

Qua e là qualcuno si voltava verso di lui, ma nessuno cercò di interferire. Non c'era ragione, dopo tutto.

Non era l'unico a correre, e la gente badava al proprio compito.

Se anche avesse voluto, non avrebbe potuto ricordare quale delle navi gli avevano assegnato. Non ricordava neppure che numero avesse: erano

informazioni che sapeva non gli sarebbero più servite, e il suo cervello le aveva cancellate. Tutti i suoi sforzi erano diretti a impossessarsi di una vera nave che lo portasse via da Hyperborea, dalle sue prigioni e le sue battaglie e verso qualche mondo remoto, preferibilmente dall'altra parte della galassia solariana, dove nessuno aveva mai sentito parlare di Christopher Havot.

Uscì da un portello, lasciò il sottosuolo e si trovò all'aperto, barcollando leggermente nella zona dove finiva la gravità artificiale. La nave di Harry era ancora laggiù, sulla spianata, e Havot benedisse l'istinto che gli aveva fatto indossare l'armatura prima di ogni altra cosa.

Mentre correva verso la sua meta, sotto un cielo di stelle e galassie in costante movimento, vide per un attimo, in un lampo, un berserker in volo. Non era molto in alto, e si muoveva contro il cielo nero con la traiettoria di un missile, ma troppo lento per essere un missile. Havot sapeva che stava avvicinandosi per atterrare. Era difficile 171

giudicarne le dimensioni. Tutto quello che era riuscito a cogliere era un paio di zampe di metallo protese per attu-tire il colpo dell'atterraggio, come quelle di un gatto in caduta libera. Non gli pareva di averne mai visto uno co-sì, ma non aveva dubbi su quello che era.

Attraversò il suo campo visivo e sparì prima che potesse anche solo pensare di prenderlo di mira. Come sempre, l'improvvisa sensazione di pericolo lo fece sentire in-tensamente vivo.

Il fuoco proveniente dalle macchine che stavano at-terrando colpì il terreno non troppo lontano da lui. Non era sicuro di che armi si trattasse, ma stavano facendo grossi danni. Vide esplosioni, lampi, mentre un rombo cavernoso risaliva lungo le sue gambe dalle suole degli stivali.

Le sue preoccupazioni all'idea di correre nella spianata si erano rivelate infondate. Altre figure, attorno a lui, piloti e membri dell'equipaggio delle navi, senza dubbio tutti più esperti di Christopher Havot, ma nessuno con il suo istinto, cercavano disperatamente di raggiungere il loro posto di combattimento.

Durante la corsa la fortuna rimase al suo fianco. Finalmente, raggiunse la nave e, dopo un momento, localizzò il portello d'entrata. La porta esterna era ancora aperta; si vede che aspettavano qualcuno, forse avevano ritardato il decollo per poter imbarcare un altro membro dell'equipaggio.

Aveva una vaga idea che quella fosse la nave di Harry Silver... non che avesse importanza. Sapeva che non era quella dell'imperatore, perché il guardiano gli aveva raccontato tutto di Julius e della sua banda di seguaci,

comprese molte cose sulla loro nave. Non aveva idea di quante persone ci potessero essere a bordo. Se si fosse trovato davanti una dozzina di uomini armati, il suo tentativo di impadronirsi della nave sarebbe stato l'ultima mossa della sua carriera, ma era la strada che aveva scelto. La cosa peggiore che un uomo potesse fare era esitare.

172

Havot aveva temuto che, arrivato fin lì, gli mancasse il codice per aprire il portello. Ma sembrava che la fortuna fosse ancora dalla sua parte.

Senza esitare, si gettò nella camera di compensazione, che poteva accogliere solo due uomini in tuta, e abbatté la mano guantata sul pulsante che iniziava il ciclo di apertura-chiusura. Immediatamente il portello esterno si chiuse sbattendo.

Nell'istante in cui il varco fra la paratia e la porta interna fu abbastanza largo da lasciarlo passare, Havot fece irruzione pronto a sparare, cercando con un unico sguardo di cogliere l'intera cabina. Lo spazio gli apparve più piccolo e angusto di quanto aveva immaginato guardando la nave da fuori.

Era passato più di un anno dall'ultima volta che aveva ucciso qualcuno, e il bisogno era andato crescendo dentro di lui.

Da un monitor gli giunse la rassicurazione che la cabina nella quale era entrato era completamente pressuriz-zata, ma le due figure umane davanti a lui erano completamente rinchiuse nell'armatura, con addosso l'elmetto che connetteva il pilota alla nave. Entrambi erano occupati e gli davano le spalle: senza dubbio lo avevano preso per qualcun altro.

In mezzo c'era il piedestallo di una postazione non ancora occupata. Havot comprese che era la sedia del pilota. Un terzo elmetto di controllo era appoggiato lì accanto, in attesa del capitano della nave.

Un istante dopo, una delle due figure in tuta si voltò verso di lui. L'altra rimase ai comandi, evidentemente convinta che la persona che era entrata fosse quella che stavano aspettando.

Havot sparò. Il bersaglio fu sollevato dall'impatto e scaraventato contro una paratia fra le schegge della propria armatura spezzata. Che colpo! Be', era un'arma destinata a uccidere un berserker, dopo tutto.

Havot era stato attento a non mancare il bersaglio.

Non voleva certo bucare la paratia o fare qualche tipo di danno che lo avrebbe costretto a rimanere a terra, ed 173

era praticamente certo che l'arma che teneva in mano non fosse stata sintonizzata su nessun tipo di vernice protettiva.

Il secondo spaziale fu colpito a bruciapelo e andò a sbattere contro una paratia, per poi scivolare a terra in un mucchietto inerte.

E così, in quattro e quattr'otto, la nave fu sua. Per quanto Havot ne sapeva, era pronta a decollare. Come sarebbe finita la battaglia era una preoccupazione troppo astratta per lui, in quel momento. Certo, combattere sarebbe stato divertente, ma andarsene via su una bella na-ve sarebbe stato di maggior soddisfazione.

Havot si issò sulla sedia centrale. Gli sembrava il posto migliore da cui far decollare la nave.

Primo, chiudere il portello: c'era un controllo manuale per farlo, lo aveva visto su altre navi. Più tardi, quando fosse stato a prudente distanza da Hyperborea, si sarebbe preoccupato di risolvere il problema dell'astrogazio-ne. Tutte le navi di quel tipo avevano ottimi piloti automatici. Per il momento, doveva in qualche modo alzarsi in volo e andare via.

Pensò per un attimo di trascinare via i corpi e di get-tarli fuori, ma ci sarebbe voluto troppo tempo. Una volta nello spazio, avrebbe trovato il modo di liberarsene.

Si tolse l'elmetto della tuta, poi afferrò il casco da pilota e se lo mise in testa.

Non appena ebbe attivato l'elmetto, il mondo attorno a lui cambiò radicalmente. Se l'era aspettato, in un certo senso, ma non che fosse una trasformazione così violenta e completa.

Vide simboli strani che rappresentavano il cannone c-plus e una distesa infinita di altri simboli, ma non ci fece molta attenzione. Era più complicato di quanto gli era apparso nelle sessioni di addestramento, e c'erano un sacco di cose che non capiva. Per un momento considerò l'idea di rinunciare.

Era certo che dovesse esserci un sistema di pilota au-174

tomatico, da qualche parte, ma per il momento non aveva il tempo di scoprire come attivarlo.

Bruscamente, una nuova serie di connessioni si stabilì fra le sinapsi del suo cervello e l'hardware dell'elmetto. In realtà "hardware" era una parola grossolana, che non rendeva giustizia ad apparecchiature di complessità quasi organica. Per poco Havot non urlò. Il mondo ondeggiò paurosamente attorno a lui. Era un'esperienza del tutto diversa da quella che aveva affrontato in addestramento, ed era spaventosa. Certo, in precedenza si era trovato di fronte a una interfaccia molto primitiva, per neofiti.

Quella invece era terrificantemente più veloce. Eppure, l'idea generale di

quel che doveva fare era abbastanza semplice. Da quella parte voleva dire andare su...

Le sue dita guantate si strinsero sui braccioli della poltroncina e il suo corpo si tese. Non c'era più nulla a impedirgli di inoltrarsi nello spazio... e in effetti la nave si era sollevata da terra.

Ecco. Ce l'aveva fatta.

Ma, chissà come, l'elmetto e l'hardware associato avevano creato davanti a lui l'immagine incredibilmente realistica di un coltello, un coltello a lama lunga, dentel-lata, macchiata di roba rossa in modo molto gradevole.

Era solo un'immagine che andava e veniva fra una miria-de di altre icone, ma lo distraeva. Un pilota avrebbe dovuto prestare attenzione ad altre cose, e lui invece continuava a desiderare di afferrare il liscio manico di legno del coltello.

Doveva concentrarsi... Concentrarsi! I motori erano già accesi, si era sollevato, era nello spazio. O quasi. Non doveva fare altro, per così dire, che inserire la marcia.

Così?

La nave diede uno scossone. La gravità artificiale gli impedì di avvertire il movimento, ma attraverso l'elmetto si rese conto di quanto era stato violento. Nella sua mente si affollarono immagini di sangue e orrore, che solo lui poteva vedere, nuvole di fumo e una nebbia di sangue.

Nonostante tutto riuscì in qualche modo a decollare...

175

ma senza alcuna idea di dove stesse andando. All'improvviso capì che ciò che arrossava non solo il coltello, ma tutto l'universo, era il suo sangue, che gli usciva da tutti gli orifizi della testa. Urlò, in preda al terrore. Pochi secondi dopo il decollo i motori sobbalzarono, e la nave, fuori controllo, lo trascinò con sé chissà dove.

16

La ragione per cui la prima priorità di una base sotto attacco è di fare decollare ogni nave capace di movimento indipendente il prima possibile è che, indipendentemente da quanto questa nave può essere efficace contro il nemico nello spazio, presenta di certo un bersaglio meno facile mentre vola piuttosto che quando è a terra, e inoltre rende più difficile avvicinarsi alla superficie a una flotta nemica con l'intenzione di atterrare.

Quel giorno il sistema di avvistamento a distanza, che inglobava l'intero sistema solare, aveva funzionato alla perfezione, e se c'erano stati dei

problemi era perché gli operatori umani, stanchi e tesi per i preparativi dell'attacco, avevano reagito con una certa lentezza. Ma quando i primi berserker arrivarono a portata di tiro, le difese ravvicinate della base erano già pronte, e l'intero planetoide scaricò le colossali energie che aveva per tanto tempo trattenute.

Molti degli scafi più piccoli, che avrebbero dovuto essere usati nell'attacco a Summerland come finti berserker, erano già in orbita bassa quando l'allarme era scattato. I difensori sperarono per un certo periodo di tempo che la loro presenza avrebbe confuso e ritardato gli attaccanti, ma se era successo, l'effetto non era durato più di un paio di secondi.

Il capitano Marut, al risuonare dell'allarme, era corso verso la sua nave imprecando. La sua reazione immediata era stata di incontenibile ira: come osavano quelle macchine del demonio mandare all'aria i suoi ingegnosi piani?

Ma subito dopo si era reso conto che nessuno con un po' di esperienza militare poteva veramente dirsi sorpreso dagli eventi. E considerò che la guerra era pura follia, per quanto gli umani e i loro nemici si illudessero di rin-chiuderla in piani precisi e ferree tabelle di marcia.

La corazzata di Marut, con tutti i membri essenziali dell'equipaggio ricostituito a bordo, era già partita prima ancora che la Normandv si fosse stabilita al suo posto di combattimento nella sala computer.

E, con stupore di molti, la seconda nave a decollare fu quella dell'imperatore. Un paio di minuti dopo avere raggiunto la postazione, il comandante Normandy fu piace-volmente sorpresa nel vedere la *Galaxy* che si sollevava dalla spianata in forte accelerazione.

In realtà, in termini di minuti e di secondi, l'imperatore e il suo equipaggio non erano poi stati così veloci.

L'unica ragione era che qualcosa stava evidentemente ri-tardando la partenza della *Strega di Endor.* Al momento era impossibile comunicare con la *Strega*, il che non era sorprendente, dato il rumore provocato dalla battaglia.

La maggior parte degli scafi più piccoli stava finalmente decollando. Sadie, nella sua imperturbabile voce meccanica, recitava una litania di nomi e numeri.

Per qualche ragione, la *Strega* era ancora ferma, e il comandante fu sul punto di mettersi in comunicazione con il pilota per scoprire che cosa stesse succedendo. Ma finalmente anche la *Strega* decollò.

Sollevata dalla constatazione che almeno una possibile catastrofe, cioè la distruzione delle loro navi ancora a terra, era stata evitata, Claire Normandy rivolse la sua attenzione ad altri problemi.

Uno o due dei vascelli più piccoli erano ancora sulla pista. Con tutte le difficoltà di un semplice decollo con-certato, il comandante pensò che il nemico in un certo senso aveva fatto un favore a lei e ai suoi uomini impedendo l'attacco che avevano programmato. Le sembrò d'un tratto che Harry Silver avesse ragione: la spedizione sarebbe stata un inevitabile disastro.

Di tanto in tanto il comandante Normandy guardava l'enorme computer che si trovava di fronte a lei, al di là della grande piattaforma dell'oloproiettore sul quale si cercava di rappresentare un modello della battaglia. Poi osservava gli operatori impegnati nel loro lavoro di decodifica ai terminali di quello stesso computer. Cercavano, per quanto possibile, di ignorare la battaglia che si svol-geva attorno a loro e avrebbero continuato a farlo finché la battaglia non avesse raggiunto quella sala.

Per la centesima volta, il comandante si chiese se ci fosse modo di distrarre il colossale potere del computer davanti a lei dal suo lavoro abituale, per impiegarlo nella difesa della base. Ma non c'era.

Attorno a lei, la solida roccia nella quale era scavata la sala computer vibrava, scossa dall'impatto dei missili berserker e dal rombo delle difese automatiche che rispondevano al fuoco. Per il momento nulla aveva disturbato i suoi preziosi computer, protetti da potenti campi di forza.

Distratta da altre preoccupazioni, notò con un certo ritardo che la *Strega,* a meno di un minuto dal decollo, era di nuovo a terra, anche se non sul campo di atterraggio.

Harry Silver era ancora alle prese con i piloti inesperti che dovevano far uscire le loro lance e i loro shuttle dall'hangar e decollare. Le difficoltà maggiori riguarda-vano gli elmetti.

Bastava una persona che cedesse al panico per mandare tutto a catafascio e sembrava che ce ne fossero sempre almeno due o tre per volta.

— Lascia perdere! — Harry si era ormai ridotto a be-stemmiare oscenamente in lingue esotiche. — Lascia perdere tutto e decolla! Togliete queste maledette navi da terra!

Harry imprecava contro gli incompetenti, contro quelli che all'improvviso si paralizzavano per il terrore. A un certo punto dovette trascinare fuori dalla

cabina un pilota che, appunto, si era immobilizzato per la paura.
178
Lo spintonò via, facendolo rimbalzare nella bassa gravità. Già anni prima Harry aveva dovuto rassegnarsi al fatto che era impossibile prendere a pugni qualcuno che indossava una tuta corazzata.
Fra i piloti c'era Karl Enomoto, a cui era stata assegnata una lancia a due posti. Con aria tesa ed esasperata, anche se ben lungi dal cedere al panico, Enomoto annunciò che aveva dovuto rinunciare al decollo perché i suoi motori non volevano saperne di funzionare. — Non sono riuscito a far partire quel bastardo.
— Con tutte le puttanate che ci hanno fatto sopra —
grugnì Harry — non mi sorprende affatto.
Finalmente, uomini e macchine ripresero a innalzarsi nello spazio e Silver fu libero di correre verso la sua nave.
Non aveva tenuto il conto del tempo che aveva perso, ma non potevano essere più di un paio di minuti; aveva ancora la possibilità di raggiungere la *Strega* prima che Becky e chiunque altro fosse a bordo perdessero le speranze e partissero senza di lui.
Enomoto lo seguì. Be', avere un altro paio di braccia a bordo non poteva far male, e poi Harry non avrebbe saputo come liberarsene.
Mentre correva, Silver cercò di chiamare la sua nave attraverso la radio, per avvertire che sarebbe arrivato in pochi secondi, ma far passare un segnale fra il caos della battaglia e il disturbo introdotto deliberatamente dai berserker era, per il momento, impossibile.
Correndo più veloce che poteva, Silver raggiunse in poco tempo un punto da cui avrebbe dovuto vedere dove si era posata la *Strega*. Constatò, come aveva temuto, che se n'era andata, ma provò solo un misto di sollievo e delusione. Aveva perso troppo tempo, e Becky se n'era andata.
Di quel che sarebbe potuto succedere alla sua donna e alla sua nave, là dove infuriava la battaglia, avrebbe dovuto preoccuparsi in un altro momento. Doveva partire dal presupposto che stessero entrambe bene. Ma poi vide 179
la sua nave in volo, e fu un brutto colpo: era troppo bassa, e manovrava in un modo molto strano.
Restare a guardare non avrebbe risolto niente: che co-sa poteva fare?
La spianata del campo davanti a lui era ormai completamente deserta. L'unica corazzata funzionante di Marat non era più in vista, e così la nave dell'imperatore. Il che, naturalmente, era come doveva essere.

Già i missili del nemico avevano aperto dei crateri sulla superfìcie. Harry si rese conto che se la sua nave avesse tardato ancora un minuto a decollare, avrebbe potuto benissimo essere fatta a pezzi.

Le minacciose forme allungate di missili nemici ine-splosi giacevano qua e là sulla roccia. Non fu una sorpresa, ma fu comunque un brutto shock vedere arrivare dei berserker da sbarco. Harry ne vide uno che stava per toccare terra, con le zampe lunghe come una giraffa.

Dietro quel primo berserker ne arrivavano altri, di varie forme e tipi, compresi alcuni rozzamente simili a esseri umani.

Harry fu sul punto di sparare, ma si trattenne, perché le probabilità di fare dei danni a bersagli in così rapido movimento con una semplice carabina erano tanto piccole da tradursi, praticamente, in uno spreco di muni-zioni.

Mettersi a correre nella spianata, all'aperto, non avrebbe avuto senso, e quindi Harry raggiunse una postazione vicina e discese le scale che lo avrebbero riportato agli hangar. Non che fosse probabile, ma era possibile che qualche tipo di nave fosse ancora disponibile in un angolino degli hangar.

Harry ritornò dove aveva disperatamente lottato per far decollare le lance. Karl era ancora con lui. Una delle navi più piccole, quella che aveva dato tanti problemi a Enomoto, non era ancora partita.

Harry aprì di nuovo il portello della nave e si accomodò sul sedile davanti. Enomoto, evidentemente deciso a non farsi lasciare indietro, montò in quello di dietro. — Hai bisogno di un artigliere? Sono piuttosto bravo a sparare.

—Tienti stretto, allora. Provo a partire.

Harry si connetté al software di controllo della nave, avvertendo il delicato contatto sulla cute della testa. Prese un profondo respiro, come un uomo che solo con l'elmetto da pilota si sente veramente vivo. La mossa successiva era riuscire a partire.

Il casco di Harry aveva un elmetto da pilota incorporato, perciò doveva solo connettere un cavo. Capì in quel momento che cosa aveva impedito a Enomoto di partire: l'interfaccia pensante era aggrovigliata, e gli ci vollero un paio di secondi per sbrogliarla. Un attimo dopo erano in volo.

La nave possedeva solo un armamento leggero. Naturalmente era molto più piccola della *Strega,* lunga non più di dieci o dodici metri, e larga non più di tre. Portava da due a quattro missili a corto raggio e un proiettore di raggio di modesta potenza. Niente di tutto questo avrebbe potuto fare molto male

alle macchine nemiche più grosse, ma ai berserker che stavano sbarcando c'era qualche speranza di infliggere dei danni.

Harry fu sollevato quando scoprì che l'interfaccia pensante della lancia era del tipo più avanzato, come quella che aveva la sua nave, un tipo che solo un pilota esperto poteva usare.

Mentre attivava i controlli, il mondo attorno a lui si trasformò meravigliosamente, o almeno si trasformarono le sue percezioni. Il mondo divenne stilizzato, vivido, colorato e complesso. Oltre alla simulazione video era presente anche una simulazione audio, attraverso la quale poteva sentire Enomoto nel sedile dietro di lui. Ai suoi occhi esperti, i comandi che avrebbero gettato nella confusione un neofita apparivano chiari come il cristallo.

Il piccolo mondo roccioso che si erano lasciati dietro appariva ora come una massa di sagome grigie. I due soli che normalmente avrebbero disturbato i suoi occhi erano stati resi invisibili, perché non avrebbero fatto che di-strarlo.

Con un semplice atto di volontà poteva modificare la scala della rappresentazione con incrementi discreti oppure continui. Le navi e i berserker erano rappresentati come insetti, con i contorni in rosso vivo e neri come la notte all'interno. Le poche navi solariane visibili erano rappresentate in colori pastello, sagome piene, ciascuna di una tinta diversa.

Harry Silver sapeva ormai da molto tempo che le forme e i colori del mondo così come lo percepiva attraverso il suo elmetto erano prodotti del suo cervello tanto quanto dell'hardware esterno. Il mondo di un pilota non poteva che essere influenzato pesantemente dagli eventi che accadevano nella sua mente sotto il livello della coscienza.

Guidare la lancia e controllarne la velocità non erano per lui che atti di volontà privi di sforzo. L'elmetto e ì'hardware erano diventati trasparenti, ed esisteva solo il suo scopo.

Qui, logica e significato fluivano dalla complessità co-me da una pagina stampata.

L'elmetto lasciava scoperti gli occhi di Harry e gli consentiva di muovere la testa, di vedere e sentire ciò che accadeva nella cabina. Gli altri tipi di vista e udito scavalca-vano occhi e orecchie per connettersi direttamente con il suo sistema nervoso, consentendogli una chiara e meravigliosa percezione del mondo esterno.

L'elmetto e gli strumenti sofisticati a cui era connesso gli fornivano sensi molto più sottili per cercare, fra le altre cose, la sua nave.

Nel giro di pochi secondi, protetto dalle terribili acce-lerazioni dal campo di gravità artificiale di bordo, raggiunse un'altitudine di quasi cento chilometri, abbastanza da avere un comodo spazio di manovra.

Era piuttosto stupito del fatto che nessuno ancora li stesse attaccando. O l'attenzione del nemico era concen-trata altrove, o i loro tentativi di far passare la lancia per un berserker erano stati convincenti.

Poi, improvvisamente e inaspettatamente, Harry vide 182

di nuovo la *Strega,* ad appena poche dozzine di chilometri di distanza. Non aveva bisogno di percezioni extra per capire che la sua nave aveva dei problemi. Si muoveva a scatti e oscillava come se avesse avuto un ubriaco ai comandi. Poi svanì oltre l'orizzonte del pianeta.

— Che diavolo sta succedendo? — si chiese Harry Silver angosciato.

Un attimo dopo, una comunicazione da terra lo distrasse.

— Lancia Quattro, chi è al comando?

— Io. Lasciatemi in pace.

— Tenente Silver? — Era la voce della Normandy.

— Quella non è la nave che le era stata assegnata!

— Lo è adesso, maledizione!

Enomoto, dietro, rimase saggiamente in silenzio, con-centrandosi sull'armamento che, per il momento, non aveva avuto modo di usare.

Almeno uno dei berserker mostrò di interessarsi alla lancia, il che cancellò ogni residua speranza di Harry che il loro astuto camuffamento fosse in grado di prendere in giro il nemico anche solo per un istante.

Harry e il suo terrorizzato compagno d'armi passarono il seguente paio di minuti impegnati in un furibondo combattimento nelle vicinanze del planetoide. Il computer di bordo della lancia scambiò qualche colpo con la sua controparte a bordo della macchina di morte, il tutto nel giro di un paio di secondi, mentre le letargiche sinapsi umane di Harry cercavano, con glaciale lentezza, di aggiungere un tocco umano al risultato.

Lo scontro terminò prima che gli occupanti umani della lancia potessero rendersi conto consciamente che era cominciato.

Era il genere di cosa che se fossero riusciti a vivere abbastanza a lungo avrebbe nutrito i loro incubi per anni a venire...

Poi, finalmente, sullo schermo virtuale essenziale - la migliore approssimazione di un vero schermo che quella risibile nave da battaglia

poteva offrire - Harry vide di 183
nuovo la familiare icona della sua nave, che riappariva da dietro la curva dell'orizzonte, nello stesso punto in cui era scomparsa.

Grazie a tutti gli dei, la *Strega* non era stata vaporizza-ta né fatta a pezzi. Ma se ci fosse stata Becky al sedile del pilota non l'avrebbe maltrattata così. Qualcosa era andato terribilmente storto.

Oltre a tutto, Harry continuava a pensare al cannone c-plus che il comandante aveva fatto installare sulla sua nave a prezzo di tante ore di lavoro. Sperava che qualcuno lo stesse sfruttando a dovere. Forse, pensò, chi era a bordo della *Strega* aveva tentato di usarlo e l'arma aveva funzionato male, come spesso succedeva con i c-plus. Il che avrebbe potuto spiegare perché la nave manovrava in modo così strano.

A terra il comandante Normandy, che dieci minuti prima era stata in preda alla disperazione, stava aggrap-pandosi a qualche filo di speranza. C'erano indicazioni, ben visibili dal suo centro di controllo, che il nemico era stato messo in imbarazzo dalle difese di terra, i grandi lanciarazzi e i potenti proiettori di raggi che le suonava-no di santa ragione alle macchine della scorta di Shiva.

Una nuvola di pulviscolo e minuta ferraglia orbita-va già attorno al debole pozzo gravitazionale di Hyperborea.

Lo spazio nelle vicinanze del planetoide, fino a circa cinquecento chilometri di altezza, era ormai totalmente sgombro di berserker; alcuni dovevano essersi ritirati, fuori dalla portata delle difese di terra, ma sembrava che la maggior parte fosse, invece, atterrata.

Uno era ancora vicino alla nave di Harry. Quando lui lo vide, il suo elmetto lo aveva già individuato chiaramente. Era in orbita bassa, e si muoveva in modo da ingannare le difese di terra, scansando ogni proiettile e ogni raggio, cambiando la sua orbita rapidamente con una tattica che veniva chiamata salto quantistico, per via del modo in cui si supponeva si muovessero certe parti-184
celle subatomiche. Harry non aveva nessuna intenzione di mettersi a caccia di una cosa di quelle dimensioni, non con quel trabiccolo che si ritrovava per le mani. L'avrebbe lasciata all'imperatore, se era in cerca di una morte eroica.

Portò invece la sua lancia a unirsi alle difese di terra, che cercavano di impedire ai berserker di atterrare o comunque di procedere a terra. Puntò verso le macchine nemiche che strisciavano o guizzavano sul terreno e le

bombardò dall'alto.

Anche altre macchine solariane stavano cercando di fare lo stesso. La corazzata di Marut non si vedeva. Harry non riusciva a vedere neanche la *Galaxy,* e si chiese che cosa fosse successo all'imperatore. Restavano due navi pattuglia e una manciata di unità ancora più piccole, co-me la sua.

Anche nella confusione della battaglia, mentre la lancia guizzava di qua e di là, Silver stava bene attento a non allontanarsi troppo dal planetoide, e a non uscire dalla zona di protezione teoricamente offerta dalle batterie di terra. Nel far questo correva un rischio calcolato: era possibile che nel furore e nella confusione della battaglia finisse vittima del fuoco amico, ma le probabilità erano scarse e, in compenso, qualunque berserker che avesse tentato di avvicinarsi alla sua lancia per distruggerla si sarebbe trovato a portata delle armi più potenti dei Solariani.

Di tanto in tanto scambiava qualche laconica frase con il suo artigliere, Enomoto. Gli chiese anche di moderare le urla di gioia quando colpivano uno dei nemici.

C'erano solo brevi momenti in cui era possibile stabilire delle comunicazioni con la base, comunque precarie.

Claire Normandy stava cercando di attirare l'attenzione dei piloti sul pericolo dei berserker a terra, incitandoli a difendere la base.

Una delle cose che il comandante voleva sapere era perché la *Strega* non si era comportata come si aspettavano. Harry dovette di nuovo spiegare che a bordo della 185

Strega non c'era lui. E quando il comandante finalmente lo capì, volle sapere il perché.

— Perché era già decollata quando sono arrivato. Non so dirle niente di più.

Era vero. Non sapeva niente di più, ma che fosse dannato se non sarebbe riuscito a scoprire che cos'era successo.

Il nemico non sembrava troppo interessato a una sciocchezza come una lancia. Le macchine berserker più grandi che ancora erano nello spazio si limitavano a cercare di spazzarla via dal loro cammino, in modo da poter procedere con quello che era il loro vero obiettivo, che evidentemente non aveva nulla a che fare con Harry Silver o con la sua navicella.

La buona notizia era che le difese di terra stavano in-fliggendo forti perdite alle macchine nemiche nello spazio. Era però anche evidente che molte delle macchine più piccole erano atterrate, avevano penetrato le difese

e raggiunto la roccia nuda di Hyperborea, dove alcune si stavano scavando una tana, mentre altre correvano a più non posso verso le mura della base.

Harry non fece in tempo a convincersi che i berserker lo stavano ignorando, che la situazione cambiò radicalmente, e in peggio. Il destino si divertiva a smentirlo, a quanto pareva. Ora la lancia era impegnata in un duello, scambiando colpi con una nave molto più grande. Harry ed Enomoto vissero dieci o quindici secondi di grande intensità.

Enomoto si tenne occupato sparando missili e cercando di usare il proiettore di raggio. Il loro modesto arsena-le si esaurì ben presto, e il proiettore era troppo piccolo per essere di una qualche efficacia, a meno che non venisse puntato contro macchine già danneggiate, con gli scudi indeboliti.

Finalmente il loro nemico, l'equivalente berserker, di una cannoniera, sparì. Harry non era sicuro se dovesse-ro ringraziare qualche arma pesante sulla superficie di 186

Hyperborea o il fatto che il berserker si fosse semplicemente trovato un obiettivo più degno.

In ogni caso, un rumore stridulo e un'esplosione di lu-ce nel suo elmetto comunicarono a Silver che la navicella era stata colpita seriamente. Il suo compagno urlò, e Harry sperò che questo volesse dire che non era ferito troppo gravemente. Ma quanto alla lancia, l'istinto e l'elmetto concordavano nell assicurargli che era stata danneggiata in modo irreparabile.

Avrebbe potuto riuscire a restare in volo ancora a lungo, ma decise invece di portare il velivolo a terra. Era stufo di svolazzare nello spazio con quel moscerino. La sua nave era laggiù, e la sua donna con lei, e lui aveva intenzione di raggiungerle.

— Attento, Enomoto, andiamo giù.

Il suo compagno urlò in risposta qualcosa di incomprensibile.

— Zitto e tieni duro.

Harry strinse i denti, e al momento dell'impatto chiuse perfino gli occhi, cosa che ovviamente non gli fu di nessun aiuto visto che indossava l'elmetto. La lancia sfiorò il terreno, scavò un lungo solco, e il suo scafo passò attraverso una piccola squadra di berserker che erano atterrati e si erano schierati lungo il campo. Solo uno riuscì a saltare via sulle gambe metalliche. La gravità artificiale protesse i suoi occupanti dall'impatto. La lancia si graffiò tutta e continuò a scivolare, sollevando una enorme quantità di polvere e detriti, fino a superare uno dei lati della spianata per arrestarsi poi

contro una grossa roccia, un masso nero come quelli che Harry aveva visto nelle immagini riportate da Sniffer.

Pezzi di roccia e di metallo volarono via, campi di forza si piegarono e presero ad ardere nel buio. La gravità artificiale di bordo cessò di funzionare e l'impatto fu tremendo. Solo le tute corazzate e i seggiolini imbottiti sal-varono i due umani.

Poi tutto fu pace e quiete. Una cosa era sicura, pensò Harry, nessun pilota sarebbe più riuscito a riportare quella tinozza in volo. Strappò i collegamenti dell'elmet-187

to, ma la voce del suo compagno continuò ad arrivare, attraverso la radio della tuta. — Che facciamo adesso?

— Usciamo di qui. Salta fuori e seguimi. Vado a ri-prendermi la mia nave.

17

Tutti i sistemi della lancia stavano saltando, ma Harry non se ne preoccupò. Non appena ebbe aperto il portello, si districò dal seggiolino di comando, si calò rinchiuso nell'armatura sul terreno che ancora vibrava per le energie scatenate dalla battaglia, e si guardò attorno. Lungo la cicatrice tracciata sulla faccia del pianeta dal suo atterraggio d'emergenza notò, non senza soddisfazione, diversi frammenti di metallo contorto che assomigliavano a quelli che aveva visto nella Sala dei Trofei. Almeno un paio di berserker erano stati letteralmente spappolati dal suo atterraggio.

Enomoto era uscito dalla lancia con la stessa rapidità di Harry, e restava in attesa della mossa successiva.

Ormai Harry poteva fare affidamento solo sulle percezioni di un normale essere umano, ma i suoi occhi bastarono a confermargli che la *Strega* era a terra, a un paio di centinaia di metri da lui e a non più di mezzo chilometro dalla base. La sagoma ovale giaceva leggermente obliqua. Una modesta collinetta si frapponeva fra lui e la nave, di cui vedeva soltanto la parte superiore. Anche la *Strega* doveva avere fatto un atterraggio d'emergenza non molto migliore del suo, forse guidata dal pilota automatico.

Uno dei frequenti tramonti di Hyperborea sopravven-ne mentre osservava la scena, con il sole bianco e la nana nera che scivolavano assieme sotto l'orizzonte, lasciando solo la luce fantasma delle stelle e di galassie lontane a fa-re da sfondo alle fiammate della battaglia.

Invitando Enomoto a seguirlo, Harry si incamminò verso la *Strega*.

Qualunque motivo avesse portato la sua nave a un 188

decollo così incerto e a un atterraggio così inglorioso, era possibile che la formidabile arma di cui era stata dotata funzionasse ancora; e in una battaglia come quella, dove uno dei due piatti della bilancia poteva pendere da una parte o dall'altra anche per un'inezia, e decidere l'esito della contesa, un cannone c-plus costituiva un pe-so non trascurabile. Difendere la base, aveva ordinato il comandante Normandy. Be', Harry avrebbe fatto del suo meglio.

Il colpo di un berserker, per fortuna sparato proprio durante un sommovimento del terreno che avrebbe alterato qualsiasi mira, mancò Silver di poco ma lo buttò per terra. Harry rotolò su se stesso e fece fuoco con la sua carabina montata a spalla. Il berserker che lo aveva preso di mira, delle dimensioni di un carro armato, ignorò il colpo, che lo aveva mancato di misura, e continuò a procedere rombando sui suoi cingoli verso la base solariana.

Harry e il suo compagno si diressero verso la *Strega.*

Varie grosse macchine berserker erano già atterrate.

Non atterrate con grazia, ma rovinate, capitombolate, alcune accartocciate malamente, senza dubbio per colpa del tremendo fuoco di sbarramento proveniente dalla ba-se. Che razza di tattica era quella?

Harry si chiese se fosse stato davvero Shiva a comandare quell'assalto. Era mai possibile che la leggendaria grandezza strategica di Shiva avesse abbandonato da un momento all'altro il suo possessore? O forse era una tattica innovativa, buttare così al vento tanta parte del proprio materiale bellico, mandando le macchine a schian-tarsi al suolo. Poteva essere esattamente la cosa migliore da fare se non si voleva distruggere una fortezza nemica, ma saccheggiarla.

Una di quelle macchine mostruose, grosse come corazzate, si parò davanti a Harry. Karl Enomoto, il finan-ziere d'assalto, sparò con la sua carabina da sopra la spalla di Harry. Un attimo dopo, anche il raggio di Harry si diresse verso il nemico. Entrambi erano combattenti esperti, e diressero i loro colpi verso lo stesso punto, in 189

modo che l'azione combinata delle loro radiazioni perfo-rasse l'armatura del nemico.

Il berserker evidentemente aveva già finito il suo arse-nale di proiettili e raggi. Ma prima di morire, fece del suo meglio per uccidere i due uomini con le tenaglie.

Due minuti dopo il traumatico atterraggio della *Strega* sulla dura roccia, Christopher Havot uscì barcollando dal portello, con l'impressione che

qualcuno gli avesse frullato il cervello. Non era stato l'atterraggio in sé che l'aveva quasi ucciso, no. Il campo di gravità artificiale della nave l'aveva protetto. Era stato l'elmetto da pilota.

Non appena gli era parso che la nave fosse a terra, era balzato via da quella maledetta seggiola e si era strappato l'elmetto dalla testa. Per fortuna era rientrato abbastanza in sé da ricordarsi di rimettere il casco prima di uscire dal portello. Uscendo dalla porta esterna, aveva perso l'equilibrio ed era caduto, rotolando lentamente nella bassa gravità. Aveva lasciato il portello aperto dietro di sé e, per quanto ne sapeva, nessuno lo aveva visto uscire.

In cerca di un riparo per riprendere il controllo di se stesso, non aveva certo perso tempo con i corpi degli uomini a cui aveva sparato, che giacevano ancora nella cabina di guida.

Per il momento, sotto shock e terrorizzato da ciò che l'elmetto aveva richiamato dalle profondità della sua mente, aveva abbandonato ogni speranza di fuggire immediatamente nello spazio e desiderava solo una roccia sotto la quale nascondersi.

Non erano molte le cose che potevano spaventare Christopher Havot, ma ne aveva appena incontrata una.

Avrebbe affrontato qualsiasi altra cosa piuttosto che rimettersi in testa quell'elmetto.

Era già arrivato a un paio di centinaia di metri dalla *Strega* prima di riuscire a rallentare la corsa, e a cercare di riflettere.

Una cosa era certa: qualcun altro avrebbe dovuto pilotare per lui la nave che lo avrebbe portato lontano. L'idea 190

di andarsene con l'aiuto del pilota automatico era fuori discussione: non era nemmeno riuscito ad attivarlo.

I piloti umani ancora vivi dovevano ormai trovarsi nella base. Si combatteva, là dentro: aveva visto le fiammate e udito le detonazioni, ma non aveva mai avuto paura di un combattimento.

Ripreso il controllo di sé, con la carabina pronta in spalla, Havot si diresse verso la base attraverso il terreno accidentato e cosparso di crateri.

Ormai Harry era molto vicino alla sua nave, con la carabina spianata ed Enomoto al suo fianco. Trovarono il portello esterno aperto ed entrarono rapidamente. Non appena misero piede nella gravità artificiale del vascello, la nave sembrò raddrizzarsi, mentre il terreno sotto di es-sa diventava un lungo, ripido fianco di collina.

La camera di compensazione completò il ciclo velocemente. Entrato nella cabina di comando, Harry si fermò a osservare i due corpi e sentì che le sue peggiori paure erano state confermate.

Enomoto, al suo fianco, borbottò qualcosa. L'atmosfera interna era quasi intatta, e Harry si rese subito conto che il disastro non era grave come sembrava a una prima occhiata. Uno sguardo al pannello di controllo gli confermò che la nave avrebbe potuto essere governabile, ma non era possibile esserne sicuri se non provando.

Ma prima ancora di controllare se una delle due forme immobili era Becky, c'era un'altra cosa da fare.

Harry si guardò a destra e poi a sinistra, l'arma in spalla pronta a sparare. Il berserker responsabile della carnefi-cina avrebbe potuto essere ancora lì dentro. Magari nell'altra cabina, appena dietro la porta.

Mentre Enomoto montava la guardia, Harry controllò di nuovo il pannello dei comandi e si accertò che il portello fosse chiuso, poi aprì la porta che conduceva all'altra cabina... Tutto tranquillo, là dentro. Nessun berserker e nessun altro essere umano, vivo o morto, erano a bordo.

Tornò nella cabina principale.

191

C'erano due corpi. L'armatura di uno dei due era talmente bruciata e divelta che era impossibile identificar-la, ma nel suo cuore Harry sapeva già che là dentro c'era Becky.

Un attimo dopo l'incubo di scoprire il suo cadavere si ripetè. Gli era successo due volte in pochi giorni, e questa volta era tutto vero. Dalla posizione, sembrava che fosse stata seduta al posto del pilota, quando era stata colpita, mentre ora era accasciata ai piedi di una paratia, vicino al ripostiglio dove si trovava Sniffer. Tutti gli sportelli dei ripostigli erano aperti.

Per un momento, mentre girava quel corpo, Harry sperò di non trovare niente, come nell'armatura incastrata fra le rocce.

I servomeccanismi della sua tuta ronzarono, moltipli-cando la sua forza, e il corpo nell'armatura si girò con facilità, nonostante la gravità fosse di un g pieno.

Ma la tuta non era vuota. Il destino non ti concede due volte di seguito quel genere di benedizione.

Qualcosa, un tipo di arma a energia o un missile, aveva colpito da dietro la tuta con forza terribile, tanto che la parte superficiale, corazzata, era stata

strappata via.

Per fortuna, la pila e il resto dell'apparato metallico avevano assorbito la maggior parte dell'impatto, proteggen-do l'occupante. I servomeccanismi della tuta erano inerti, e il sistema di sostentamento vita funzionava solo grazie alle batterie di riserva.

Quando Harry ebbe rovesciato la tuta, due occhi si aprirono dietro la visiera e lo guardarono. Era ancora vi-va. Harry accettò il fatto senza sorpresa: l'alternativa era qualcosa che non avrebbe potuto sopportare. Gli aneste-tici automatici della tuta dovevano essere entrati in azione, perché non sembrava sentire dolore, e probabilmente anche i punti emostatici funzionavano ancora, perché non stava perdendo troppo sangue.

— Harry... — L'altoparlante esterno della tuta aveva un suono distorto.

— Va tutto bene ora, piccola. — Harry era in grado di

mentire con voce calma e convincente, quando ce n'era bisogno. — Lasciami riflettere un momento.

Che cosa poteva fare con lei? Qual era il posto meno pericoloso in cui rifugiarsi? Non poteva far decollare la nave, non ora che era appena precipitata per cause sco-nosciute, e di certo non per infilarsi in quell'inferno da cui era appena scappato con la lancia. Per qualche ragione, i berserker non stavano sparando contro la *Strega*.

Ma che cosa avrebbero fatto se l'avessero vista tentare un decollo?

Eppure, forse era possibile risolvere la situazione.

Enomoto si aggirava nella cabina come se cercasse il modo per andarsene. Harry riportò lo sguardo sul pannello di controllo, dove ora c'erano un paio di indicatori che non aveva mai visto prima. In casi estremi, se non c'erano alternative e la situazione era disperata, era possibile fare fuoco con il cannone c-plus anche con la nave ferma a terra, preferibilmente se il bersaglio era molto vicino.

C'era un incrociatore berserker, ad appena un paio di chilometri di altezza, e nessuno sembrava in grado di ab-batterlo. Toccava a Harry prendersi quella grana, anche se correva il rischio di friggersi il cervello, e quello di Becky e di tutti quelli che si trovavano sul planetoide; ma d'altra parte, a cosa sarebbero serviti i cervelli se i berserker li avessero ammazzati tutti?

Harry si sedette al posto del pilota, afferrò il cavo di connessione e lo attaccò al suo elmetto, ma subito lo strappò via e lo gettò di lato con un'imprecazione. — L'interfaccia pensante è fottuta. Non so come diavolo

possa essere successo. Dovremo cavarcela in manuale.

Enomoto si rese conto solo allora di che cosa stava succedendo, e cominciò a preoccuparsi veramente. — Forse allora non dovresti...

— Qui non è una questione di dovresti o non dovresti.

È una questione di non avere altra scelta.

Nella fretta, nessuno aveva avuto modo di provare la nuova arma, cosa che comunque non era prudente fare nelle vicinanze di cose o persone a cui si teneva. Ma tutti 193

erano convinti che anche quello, come tutto il resto dell'hardware che avevano in qualche modo messo assieme per l'incursione, avrebbe funzionato.

Harry aveva visto armi del genere sparare, e più di una volta. Ma era sempre successo nello spazio profondo, con i bersagli lontani almeno qualche minuto-luce, cioè diverse dozzine di milioni di chilometri. In quel caso, i grossi proiettili avrebbero cominciato a rimbalzare fuori e dentro dalla superficie dello spazio normale in un mo-do quasi irreale, correndo più veloci della luce. Solo il ritardo temporale relativistico avrebbe permesso che la massa di metallo, sottoposta a tale sollecitazione, so-pravvivesse abbastanza nel mondo reale da raggiungere il bersaglio. Nell'ultima parte della loro traiettoria, i proiettili si sarebbero comportati come ondicelle di de Broglie, per un verso materia con la massa enormemente aumentata dalla velocità einsteiniana raggiunta, per l'altro onde di... sostanzialmente di matematica. Le mole-cole del piombo sarebbero state sottoposte a velocità di fase superiori a quelle della luce.

Sparare il cannone praticamente a bruciapelo, dalla profondità di un pozzo gravitazionale come Hyperborea, avrebbe avuto risultati incerti. L'unica cosa su cui si sarebbe potuto contare era che sarebbero stati spettacolari, e che probabilmente avrebbero fatto più male al bersaglio che a chi sparava. Da quella distanza, comunque, il meccanismo di puntamento non poteva sbagliare, per quanto l'incrociatore nemico facesse i suoi balzi quantistici.

— Ecco che parte.

Harry azionò il cannone.

Lo sparo in sé non fu avvertibile, ma le energie scatenate passarono attraverso le loro ossa e il mondo divenne strano. Harry sentì Karl Enomoto gridare. Aveva avuto paura proprio di un effetto come quello, ma capì subito che le cose non erano andate male come aveva temuto.

Becky, o forse era solo il suo volto virtuale, gli comparve di fronte. Poi l'immagine divenne quella di un fantasma sulla sua visiera, un'immagine trasparente attraverso cui 194

poteva vedere le rocce nere dove aveva scoperto il suo cadavere virtuale... Poi l'effetto svanì; i neuroni di Hany smisero di saltare e il mondo reale e solido lo circondò di nuovo.

Il pannello strumenti gli confermò che il colpo aveva raggiunto il berserker mentre roteava nella sua veloce orbita bassa e lo aveva spazzato via. Secondo il pannello, confuso dalla successione di eventi tanto quanto lo erano stati gli occhi e le orecchie di Harry, il proiettile di piombo non aveva impiegato alcun intervallo di tempo per raggiungere il bersaglio. In effetti, secondo un indicatore il bersaglio era stato raggiunto quasi un microsecondo prima che Harry sparasse. Secondo lui, che però non ne era del tutto sicuro, si trattava semplicemente di un'illusione.

Harry si lasciò andare contro lo schienale della poltrona con un sospiro di sollievo.

— Non decolliamo? — chiese Enomoto.

— No. Non possiamo. Te l'ho detto, l'interfaccia è tutta ingarbugliata, lo era anche prima che sparassi con il c-plus.

— Ma cosa l'ha ridotta così?

— Non ne ho idea. — La neuroptoelettronica aveva i suoi svantaggi, e qualche volta le cose andavano male per motivi misteriosi proprio nel momento peggiore. Potevano occorrere dieci minuti per sbrogliare l'interfaccia, oppure dieci giorni. Non c'era modo di saperlo finché non ci si provava, e Harry non poteva farlo.

Forse l'ospedale della base non era il luogo più sicuro per una donna gravemente ferita, specialmente nel momento in cui i berserker stavano per conquistare la base.

Ma non sembrava che ci fossero alternative migliori. Almeno, nell'ospedale ci si poteva barricare e tentare una difesa. Lì, da un momento all'altro il nemico poteva entrare dal portello stagno.

— Karl, resta con me. Avrò bisogno del tuo aiuto.

— D'accordo, capo. — Tecnicamente, Enomoto aveva il suo stesso grado, ma in quel momento non sembravano esserci dubbi su chi fosse al comando.

195

Harry si chinò su Becky e fece del suo meglio per essere delicato, il che, date le circostanze, non fu affatto facile. — Ce la fai a muoverti, piccola? Ce

la fai a cammina-re? Vuoi che ti tolga la tuta? — Senza i servomeccanismi, la tuta sarebbe stata un terribile peso morto.

Debolmente, Becky scosse la testa. Poi mormorò:

— ...Non è stato un berserker, Harry.

— Cosa? — sbottò Harry, nonostante che avesse capito perfettamente.

— Non un berserker—ripetè Becky.

Harry chiese: — E chi, allora?

— Un uomo.

Gli ci volle un mezzo minuto perché si ricordasse di accendere il suo altoparlante esterno, e in quel mezzo minuto Harry si rese conto che effettivamente il danno inflitto alla tuta di Becky poteva essere stato arrecato dal colpo di una carabina solariana, come quella che anche lui portava in spalla.

— Chi? — chiese di nuovo.

— Forse Havot. Quello... era pazzo. È entrato qui. —

Becky fece una smorfia di dolore. — Pensavo fosse in cella.

— D'accordo. Ci occuperemo di lui. Hai bisogno di aiuto.

— Fa... male, Harry.

— Sono qui con te, piccola. Ci penso io, adesso.

Il medirobot della nave si trovava dietro una paratia.

Harry aprì il pannello che lo nascondeva e ci infilò il corpo della donna, dopo essere riuscito a estrarla da quel che restava della sua armatura. Non cercò di toglierle di dosso i brandelli dei vestiti: il robot lo avrebbe fatto meglio, e facendole meno male.

Poi, chiamata la base dalla sua nave, Silver informò il comandante di quello che lui ed Enomoto avevano fatto.

— Silver, eri tu quello? Hai fatto fuoco con il...

— Ero io. Colpito in pieno. — E con un cannone c-plus, non c'era bisogno di attribuirsi esplicitamente il merito di avere abbattuto un incrociatore.

Ma in quel momento la sua principale preoccupazione era Becky. Non sarebbe servito chiedere aiuto per radio. La base di certo non poteva mandare nessuno ad as-sisterli.

Harry si chiese se quel grosso berserker che aveva appena distrutto in orbita fosse stato l'ultimo dei nemici ancora nello spazio. E se Shiva fosse stato a bordo?

Oppure aveva ritenuto necessario dirigere la battaglia da vicino, ed era atterrato?

Ora che Becky era nel medirobot, i due uomini che stavano cercando di salvarle la vita dovevano trovare un modo di guidare il piccolo ospedale-robot mobile fino al-la base.

Il medirobot era grande quanto una bara, alto circa metà di un uomo, e si muoveva su cingoli. Poteva avanzare piuttosto svelto solo se gli veniva comunicato dove andare. Con Enomoto e Harry che gli trotterellavano al fianco, il medirobot fu fatto scendere dalla nave e spinto verso la base, sopra quella che un tempo era stata la distesa piatta dello spazioporto.

Enomoto era dubbioso. — Ma le entrate non saranno tutte...

— Assediate da una squadra di berserker che cercano di entrare? Non lo so. Forse no: un centinaio di berserker sono un esercito formidabile, ma dubito che li avranno disposti uniformemente tutto attorno al perimetro della base. Staranno cercando di sfondare in pochi punti, quelli che ritengono più deboli.

Continuarono a spingere il medirobot.

In effetti, quando arrivarono alla base, finirono per entrare proprio attraverso una breccia aperta dai berserker nelle mura esterne. Le macchine nemiche erano sparite ormai, o perché penetrate più in profondità nella base o perché distrutte dai difensori. I due uomini riuscirono a evitare brutti incontri nel labirinto di corridoi che si apriva davanti a loro.

Giunsero infine a un portello stagno ancora intatto.

Le difese automatiche riconobbero le tute di Harry e di Enomoto e i segnali in codice del medirobot, e li fecero passare.

Giunti nella zona sotto il controllo degli umani, guida-rono il veicolo dritto all'ospedale: Enomoto sapeva come arrivarci. Era una fortuna, perché Harry ricordava di avere visto dei cartelli indicatori l'ultima volta che era passato, ma ora erano tutti spenti.

Una volta che Harry ebbe fatto tutto quello che poteva per Becky, consegnandola ai medici umani e ai loro aiutanti robotici, si prese un paio di minuti di pausa, durante i quali non fece altro che starsene seduto in un angolo. Poi si diresse verso la sala computer. C'erano molti feriti. Si chiese quanti degli uomini del Comandante Normandy fossero ancora vivi: non erano più di cento, all'inizio.

Karl Enomoto si era seduto accanto a lui, e fissava senza espressione il

medirobot, con Becky ancora dentro, che veniva portato via. Dentro il medirobot c'era la scatola che Kermandie tanto voleva. Enomoto era riuscito a trovarla nella nave di Silver e a nasconderla mentre lui controllava l'altra cabina.

Enomoto rimase nell'ospedale ancora per qualche tempo, aspettando l'occasione di riprendersi la scatola per metterla in un posto più sicuro, in attesa del momento giusto per recapitarla a Kermandie.

In quanto a Harry, ora aveva un posto dove andare, e non pensava che avrebbero più tentato di tenerlo alla larga.

18

Una volta trovata la strada per la sala computer, sepolta nelle profondità della base, entrare non fu difficile. Si era aspettato che quel giorno molte delle regole sarebbero state abrogate. Non c'erano problemi a entrare in alcun posto, fintanto che si veniva riconosciuti come umani. In 198

effetti, la guardia solariana alla porta fu addirittura felice di vedere un altro solariano vivo e armato. Né era più possibile tenere la gente che lavorava lì dentro isolata dai combattimenti. La battaglia stava venendo verso di loro, e sarebbe potuta arrivare in ogni momento.

Una volta che le pesanti porte della sala computer si furono chiuse dietro Harry, le cose apparvero calme e tranquille. Le occasionali esplosioni sembravano venire da molto lontano. Harry rimase lì in piedi, guardandosi intorno e sentendosi molto stanco.

La stanza era ordinata e pulita come una sala operato-ria, con un pozzo centrale e quattro cerchi concentrici di postazioni. Non c'erano finestre, ovviamente, e la luce era indiretta, le superfici quasi tutte grigie, con un tocco di colori pastello qui e lì, e piccoli sbuffi di colori vivaci.

Al momento c'era solo una mezza dozzina di persone, ma le postazioni da combattimento erano pronte ad accogliere almeno tre o quattro volte quel numero.

Ciascuna stazione aveva una seggiolina attrezzata per il combattimento, e a Harry questo ricordava il ponte di una grande nave da guerra. La somiglianza era rafforza-ta dal fatto che quasi tutti indossavano elmetti molto simili a quelli che portavano gli equipaggi di una nave durante il combattimento, elmetti che connettevano i loro cervelli all'hardware optoelettronico che raccoglieva i lo-ro ordini, risparmiando diversi picosecondi per operazione in tutti i processi che i giganteschi computer eseguivano.

Harry immaginò che normalmente ci fossero diversi turni, in modo che ogni postazione fosse occupata in continuazione. Questo avrebbe voluto dire che circa una metà degli uomini sottoposti al comando di Normandy lavorava lì.

Il comandante Normandy alzò gli occhi dalla sua postazione, al centro della sala, vide Harry e alzò brevemente una mano in segno di saluto.

Trattenendo il fiato, Harry andò lentamente verso il luogo dove il comandante sedeva, nella tuta corazzata.

199

Quando si trovò accanto a lei, disse: — Dunque è questo che fate su Hyperborea. È questo il posto che Shiva vuole saccheggiare.

Il comandante Normandy lo guardò solennemente. —

È questo.

Sepolti profondamente, protetti da acciaio, campi di forza e roccia, si trovavano i mastodontici supercompu-ter che raddoppiavano, almeno per quanto riguardava la funzionalità, le macchine segrete della fortezza della Forza Spaziale conosciuta come Hypo, sul lontano Port Diamond. Harry non era un esperto in quel campo, ma ne sapeva abbastanza da potere fare una stima della potenza di calcolo che vi si trovava, e che doveva essere ser-vita da un tale numero di cervelli vivi. Ed era disposto a scommettere che si trattava di cervelli della più alta qualità. Il comandante Normandy non aveva esagerato quando gli aveva detto che i codici che Harry aveva posto a protezione della sua nave sarebbero stati infranti in un batter d'occhio, se solo lei avesse voluto.

Harry osservò anche che nel bel mezzo di quella meravigliosa tecnologia erano state poste cariche distruttive senza dubbio molto efficaci, pronte a disintegrare rapidamente e totalmente i computer assieme ai loro operatori umani, se la cattura da parte del nemico fosse diventata anche solo lontanamente probabile.

Sedutosi accanto al comandante, Harry fece rapporto, raccontando quello che lui ed Enomoto avevano fatto e riferendo di essere pronto a ricevere un nuovo incarico.

La Normandy gli disse che il suo prossimo incarico era occupare una delle brandine predisposte tutto attorno alla sala, e dormire se possibile per almeno un'ora.

Quando Silver tornò, un'ora più tardi, con una bevan-da calda in mano e sentendosi molto meglio, la Normandy gli spiegò la situazione. Davanti alla

sua postazione da combattimento, al di qua dello schieramento di unità di computazione che torreggiavano in un arco al centro della sala, era montato un grosso proiettore olo-200

grafico. Al momento, mostrava quel che si sapeva della battaglia.

La maggior parte degli uomini del comandante Normandy e delle armi difensive disseminate nel sottosuolo del planetoide era sopravvissuta alla prima ondata dell'attacco berserker. La situazione non era affatto allegra, dal punto di vista dei Solariani, ma la battaglia non era ancora perduta. Quello che i prigionieri fatti da Shiva non avevano potuto rivelare era il formidabile sistema di avvistamento avanzato di Hyperborea, e in generale lo stato di preparazione della base solariana in caso di attacco.

I pochi minuti di vantaggio che il sistema di avvistamento avanzato aveva fornito si erano rivelati di valore inestimabile. Le sonde robotiche erano perfino riuscite a infliggere un certo numero di danni alle unità nemiche in arrivo.

Per un breve periodo, dopo che le unità da sbarco avevano toccato terra, era sembrato possibile, se non addirittura probabile, che il nemico sarebbe riuscito a sopraf-fare la base e il suo personale prima che le difese di terra potessero rispondere al massimo del loro potenziale. Ma poi tale potenziale era stato raggiunto, e si era creata una situazione di stasi, che però nessuno si aspettava che sarebbe durato a lungo.

Harry riteneva che lo scenario peggiore (e gliene venivano in mente di molto brutti) fosse quello in cui i berserker avrebbero ricevuto rinforzi.

— E per noi, comandante?

— Per quanto ne so, noi non ci aspettiamo nessun rinforzo. Se ci giunge aiuto nell'arco dei prossimi giorni, sarà soltanto per un caso fortunato.

Poco dopo l'inizio dell'assalto berserker, il colonnello Khodark aveva avuto un'idea: una delle cose su cui la ba-se poteva contare era un gran numero di corrieri robotici, il cui scopo era portare informazioni alla Terra e a Port Diamond e riportare alla base rifornimenti e altre informazioni.

Questi piccoli vascelli erano stati mobilitati in fretta e 201

furia e impiegati come missili. La maggior parte di essi si era rivelata di scarsa efficacia, ma l'effetto generale era stato di ritardare l'attacco berserker.

Quando Harry era arrivato nella sala computer, molte entrate della base erano state forzate e una buona parte dell'interno era in mano al nemico. Ma la base era divisa in un'infinità di compartimenti, e questo voleva dire che esisteva ancora una vasta area dove era rimasta atmosfera respirabile. In

alcuni punti il nemico sembrava addirittura essersi ritirato: ma questo poteva solo voler dire che preparava un nuovo attacco.

— E adesso che facciamo? Io cosa posso fare? — chiese Harry.

— Per adesso, stiamo resistendo piuttosto bene. In quanto a lei, voglio tenerla di riserva. Un comandante de-ve sempre avere delle risorse in serbo, e io non ne ho, tranne i miei operatori, ma loro è meglio che continuino a fare il loro lavoro.

Harry disse: — Mi piacerebbe provare uno di quei vostri elmetti, un giorno.

— Chissà. — Per quanto stremata dalla battaglia, il comandante sorrise, un po' tristemente. — Quello che ve-drebbe è molto diverso da quello che vede un pilota.

— Ci credo.

— E d'altra parte, è anche molto simile. Sono stata un pilota anch'io, lo sapeva?

— E niente male, da quel che dicono.

Alcune delle persone di guardia nella sala sembravano particolarmente indaffarate, con le mani che si muovevano sulle tastiere e sui pannelli di comando. Per il resto, rimanevano seduti con gli elmetti in testa, a fissare delle rappresentazioni simboliche che per Harry non avevano alcun senso. Di tanto in tanto uno degli operatori alzava lo sguardo, come sorpreso di cogliere la presenza di un estraneo.

Qualunque cosa stessero facendo, il risultato non era visibile agli occhi di Harry, perlomeno non in una forma a lui comprensibile.

202

— Comandante — chiese Silver. — È qui, Shiva? Sulla superfìcie del pianeta?

— Credo proprio di sì.

— Come facciamo a saperlo?

— Meno di un'ora fa abbiamo ricevuto un corriere con dei dati da decodificare. — Indicò con un gesto le macchine davanti a sé. — Qui.

— Un corriere da dove? E che genere di dati?

— Si trattava di un'intercettazione di comunicazioni berserker. Sono molto difficili da decodificare. Il succo era che la macchina che chiamiamo Shiva aveva cambiato i suoi piani, e non sarebbe più andata alla base di Summerland. Invece aveva deciso di condurre personalmente un contrattacco contro la base delle unità organiche ostili di Hyperborea. Presumo dunque

che lui, voglio dire quella macchina, sia qui, ora.

— Aspetta un attimo, Claire... voglio dire, comandante...

— Sorprendente, no? Ma sembra che questa battaglia sia ancora più importante di quanto pensassimo.

— Un momento. Ha detto che sono molto difficili da decodificare. Sembra quasi che le intercettiate continuamente.

— Metterla così sarebbe esagerato. Diciamo che ne intercettiamo abbastanza da tenerci impegnati.

Harry la guardava con un'espressione di sbalordimento che poca gente aveva avuto la fortuna di vedergli.

— Non capisco. Come fate a catturare abbastanza corrieri berserker, e come fa il nemico a non notare che gliene mancano così tanti?

Il comandante scosse la testa, tenendo gli occhi fissi in quelli di Harry. Poi disse: — Non mancano affatto. È questo il bello della cosa, il grosso segreto. I nostri, là fuori, sono in grado di leggere le informazioni che quei corrieri trasportano durante il passaggio senza fermarli, senza neppure rallentarli. Fino all'imboscata che ha distrutto la task force di Marut, i berserker non immaginavano neppure che leggessimo i loro dispacci. Naturalmente, sicco-me sono macchine cronicamente sospettose, e hanno

una paura paranoica dell'ingegnosità delle forme di vita organiche, cambiano spesso i loro codici, e ci vuole sempre un po' per decifrarne uno nuovo. Intercettiamo solo una frazione dei loro messaggi, e riusciamo a leggere so-lo una percentuale di quelli che intercettiamo. Ma rappresenta comunque un grosso vantaggio.

Harry sporse le labbra come per fischiare. Ma non emise suono.

— Shiva dev'essere stato ancora più sorpreso di lei, Harry. Deve avere scoperto cosa stava succedendo dai prigionieri che ha catturato a bordo della task force. Una scoperta sconvolgente e terribile, se c'è qualcosa che può essere terribile per un berserker. Shiva evidentemente ha deciso che doveva fare qualcosa senza por tempo in mezzo, e quello che ha deciso di fare è stato venire qua, a colpire noi e a scoprire i nostri segreti.

— Sono tutti qui su Hyperborea i vostri segreti?

— La maggior parte di quanto riguarda il furto e la decodifica di dati, sì. Devono essere qui. È qui che dobbiamo decodificare i messaggi, vicino alla frontiera, e non al quartier generale, a giorni e giorni di viaggio. Se l'informazione dev'essere di uso pratico, deve essere aggiornata. La task force partita da Port Diamond doveva fare tappa qui per ricevere le ultime notizie...

non sulla situazione meteorologica, ma su quello che i berserker intendevano fare. Perché il sistema funzioni, le macchine di questa sala devono usare metodi analoghi a quelli delle nostre apparecchiature di spionaggio. Se Shiva arrivasse qui, potrebbe sapere tutto quel che c'è da sapere.

Harry annuì. — E io che pensavo che i miei codici di sicurezza sarebbero stati troppo difficili per voi.

— Ci sarebbero voluti diversi minuti, come minimo, per predisporre le macchine al lavoro, e come può vedere sono molto riluttante a far perdere tempo ai miei uomini anche solo per qualche minuto.

Harry stava per dire qualcos'altro, quando all'improvviso si zittì. Il comandante alzò la testa, sentendo un rombo provenire da dietro una delle pareti della sala a 204

non più di sei metri da dove la sua postazione era inchio-data al pavimento.

La gente si scambiò delle occhiate, e poi afferrò le armi.

La parete esplose.

Due macchine antropomorfe entrarono nella stanza facendosi largo fra i calcinacci e senza alcuna esitazione si diressero verso l'operatore più vicino. Era evidente che i loro ordini erano di individuare il centro nevralgico della base solariana e di prendere un prigioniero proprio da lì.

Harry si era unito agli altri nel prendere di mira gli invasori. Rispondendo al fuoco con i laser, i berserker avanzarono nella stanza, afferrarono un'analista per le braccia e cercarono di trascinarla, urlante e scalciante, fuori dalla sua postazione.

Ma la donna era assicurata con robuste cinghie di sicurezza e protetta dall'armatura corazzata. I colleghi immediatamente la circondarono, e benché impossibilitati a sparare per paura di colpirla, aggredirono il nemico con le tenaglie delle tute, aiutati da tutta la potenza dei generatori a fusione.

Le urla umane formavano un coro, diramato via radio e diffuso dagli altoparlanti esterni delle tute. I berserker ululavano, uno stridio sinistro dal volume inumano il cui scopo era terrorizzare gli umani e coprire le loro voci. Gli altoparlanti divennero inutili.

Quando un berserker dalla forma vagamente umana fu abbattuto, un altro saltò attraverso lo squarcio nel mu-ro e prese il suo posto. Ben presto i corpi meccanici si ammucchiarono gli uni sugli altri, circondati da quelli delle vittime umane, nelle loro tute.

La scaramuccia terminò in meno di un minuto. I berserker vennero finiti,

e il comandante fece sistemare macchinari pesanti davanti al tunnel dal quale erano penetrati. Harry si occupò di dirigere la costruzione del blocco e rimase per un po' di guardia. I berserker non erano riusciti a fare prigionieri, anche se due operatori erano stati uccisi, uno dei quali letteralmente fatto a pez-205

zi con tanto di tuta protettiva, e diversi altri erano stati feriti.

Quando i feriti furono portati fuori, venne il momento di occuparsi delle unità di computazione. Un quarto d'ora dopo che l'ultimo invasore della sala computer era stato ridotto a rottami metallici qualcuno notò che uno dei grossi computer dedicati alla crittografia era stato violato.

Uno degli operatori disse: — Ce l'hanno fatta, Shiva ce l'ha fatta. In qualche modo, mentre eravamo tutti distratti, impegnati a combattere per sopravvivere e per impedire che prendessero Ann prigioniera.

Harry chiese: — Quanti berserker sono entrati in tutto? Qualcuno è riuscito a tenere il conto?

Era una domanda stupida. Tutti dissero un numero diverso.

— Questo è Shiva, senza dubbio. — Il comandante an-nuì. — E a quanto pare il primo punto è suo. Partiamo dal presupposto che abbia ottenuto le informazioni che è venuto qui a raccogliere. A questo punto, dobbiamo fare in modo che non se ne possa più andare.

In generale, la sala computer era stata danneggiata so-lo moderatamente: più di altri luoghi della base, ma me-no di altri ancora. Inoltre, i computer erano soltanto hardware, e potevano essere sostituiti.

— Il problema — fece notare il colonnello Khodark,

— è che lo stesso si può dire dei berserker.

I pezzi di ricambio, compresi quelli per i computer, venivano custoditi in un deposito molto profondo, ancora più in basso della sala computer stessa, dove per ora il nemico non era arrivato.

Ci sarebbero volute ore perché la sala fosse di nuovo operativa, e giorni perché tornasse ai livelli di funzionalità di prima. Ma, a meno che i berserker non colpissero di nuovo, prima o poi sarebbe stato possibile restituirla alla piena efficienza.

Il comandante Normandy aveva notato che la *Galaxy* era di nuovo a terra. Si chiese quanto la nave della cosid-detta marina imperiale fosse riuscita a combattere, e con quali effetti, e anche se l'imperatore fosse effettivamente stato a bordo della sua nave ammiraglia, quando era decollata.

Quando l'attacco era partito, il comandante aveva brevemente preso in

considerazione la possibilità di mettere alcuni uomini a bordo della nave e di ordinare all'imperatore di restare a terra, con la scusa che la sua vita doveva venire preservata per i suoi seguaci.

Ma non c'era stato tempo per organizzare nulla del genere. E poi, Julius le aveva praticamente detto che se avesse ricevuto l'ordine di tenersi fuori dalla mischia non avrebbe obbedito. Se avesse tentato di imporgli con la forza di restare inattivo, si sarebbe trovata di fronte a un ammutinamento.

Così la Normandy aveva cominciato a capire qual era la motivazione fondamentale dell'imperatore. Con il suo fantomatico impero che gli crollava attorno, Julius voleva morire da eroe in battaglia. Per il comandante andava benissimo, specialmente se la sua morte eroica in qualche modo la avesse aiutata a vincere la battaglia.

Un'ora e mezzo dopo che il primo berserker aveva toccato terra sulle rocce di Hyperborea, non solo la maggior parte delle macchine nemiche era stata distrutta, ma anche il grosso delle difese solariane era stato messo fuori combattimento in un modo o nell'altro.

Nella sala computer, il colonnello Khodark stava dicendo: — Noi possiamo essere al limite delle nostre forze, ma lo è anche il nemico. Voglio dire, hanno ricevuto un bella batosta. Non credo che abbia più armi pesanti per avvantaggiarsi del nostro... momento di debolezza.

Nel frattempo, macchine e uomini continuavano a lavorare nella sala sepolta nelle profondità di Hyperborea.

Alcuni dei dati intercettati e inoltrati alla base erano estremamente frammentari, e la maggior parte di nessuna utilità. Ma ognuno doveva essere esaminato in tutti i 207

dettagli, nello sforzo di ottenere qualche informazione preziosa.

— Peccato — osservò Harry — che il comandante del settore Omicron non potesse contare su un aiuto di questo tipo.

— Oh, ma poteva. Evidentemente contro Shiva non gli è bastato. Il nemico si è mosso troppo in fretta. Quando le informazioni erano state decodificate e trasmesse alle persone che potevano farne uso, spesso era già troppo tardi.

Il comandante gli spiegò che, circa due mesi prima, erano stati intercettati alcuni messaggi che una volta de-codificati si erano rivelati di importanza cruciale. Indicavano che la terribile macchina che già era stata battezzata Shiva dai suoi antagonisti umani, stava per essere trasferita, forse per essere promossa a una posizione di maggiore autorità... o, forse, per essere studiata e

replicata.
Harry fu impressionato. — In entrambi i casi, pessime notizie per noi.
— Altro che. — Il colonnello Khodark annuì. — Ma sapevamo anche, con un notevole grado di precisione, dove e quando quella maledetta cosa potesse venire intercetta-ta. Quello che non potevamo prevedere era che da un momento all'altro cambiasse idea. Ci siamo trovati di fronte a un'opportunità unica, di quelle che capitano una volta sola in una vita. O magari nel corso di una dozzina di vite.
— E così Shiva ha deciso di attaccarci direttamente qui. Ma perché non si è portato dietro una flotta più potente? — chiese Harry.
— Evidentemente ha ritenuto di non potersi permettere di aspettare. Oppure...
— Oppure cosa?
— Oppure, forse, dopo avere vinto tante battaglie una dopo l'altra, ha sviluppato un certo disprezzo per le nostre capacità difensive.
Quando era scesa sul planetoide, scegliendo deliberatamente il rischio e lo svantaggio di trovarsi a terra, la macchina che conteneva Shiva aveva evitato accurata-208
mente di speronare la base delle unità organiche ostili. A quel punto, la sua maggior preoccupazione era di non demolire il prezioso computer da cui voleva estrarre le informazioni che gli servivano, e di non uccidere troppo rapidamente le unità organiche nei cui cervelli si trovava probabilmente una massa altrettanto preziosa di informazioni. Così era atterrata sulle rocce e aveva fatto atterrare le sue macchine di terra nella posizione migliore per attaccare la base.
L'ideale sarebbe stato arrivare proprio fuori dal perimetro esterno della base, ma i colpi della difesa umana e gli ostacoli frapposti dagli organici glielo avevano impedito.
Lottando contro i campi di forza e le lance di energia che le difese di terra le scagliavano contro, la macchina era stata incapace di controllare con precisione il suo percorso ed era stata obbligata a fermarsi molto più distante dalle mura della fortezza di quanto avrebbe desiderato.
Per un umano, quel genere di manovra da parte di Shiva sarebbe stata quasi incredibile. Perché, se era conscio del suo valore per la causa berserker, Shiva aveva messo così a repentaglio la sua sopravvivenza personale? A meno che non sapesse con certezza che quello che lo rendeva unico non fosse già stato duplicato in qualche altra macchina.

La gente della base aveva pensato che il malvagio computer non solo fosse venuto a sapere dei successi dello spionaggio solariano, ma anche del piano diretto ad assassinare lui. Avrebbe potuto ottenere quell'informazione dalle banche dati delle navi che aveva sorpreso nell'imboscata, oppure estorcendone la conferma ai prigionieri che aveva catturato.

Shiva infatti aveva costretto i suoi prigionieri a confermare ciò che i dati estratti dalle apparecchiature di astro-navigazione delle navi solariane suggerivano. La destinazione della task force era la stazione meteo di Hyperbo-209

rea. Laggiù doveva trovarsi qualche altra informazione sull'argomento vitale della capacità delle unità organiche ostili di raccogliere e decodificare informazioni. Shiva aveva calcolato che il possibile vantaggio per la causa berserker sopravanzava di gran lunga il rischio di venire distrutto. Avrebbe assunto personalmente il comando delle unità che avrebbero effettuato l'incursione.

Era sembrato scontato che Shiva viaggiasse sempre sotto scorta. Ma quando il comandante Normandy cominciò a compilare un inventario delle macchine che si trovava schierate di fronte, si rese conto che la forza del nemico non era affatto formidabile come aveva temuto in un primo momento. Non c'erano incrociatori né corazzate, e nessun trasporto. Evidentemente, il grosso della forza nemica era impegnato altrove, in luoghi do-ve i bersagli erano più soddisfacenti in termini di quantità di vita sterminata, umana o di altro tipo. Shiva aveva scelto di non aspettare, di non ritardare il suo attacco il tempo necessario a mettere assieme una flotta invincibile.

Tuttavia, sotto altri aspetti l'esercito di berserker che li affrontava era allarmante. Una domanda in particolare tormentava il comandante: come aveva fatto Shiva a preparare in così breve tempo tante macchine da sbarco?

Forse erano destinate a qualche altro bersaglio, e Shiva le aveva dirottate verso Hyperborea.

In ogni caso, il loro avversario berserker era stato pronto ad affrontare una scommessa disperata. Il fatto che Shiva in persona fosse là, a rischiare la sua esistenza, poteva solo voler dire che aveva ritenuto come accettabile quel grave rischio... e quindi, che presumeva di poter infliggere al suo nemico una sconfitta deva-stante.

Un'ora dopo l'inizio del primo attacco, venne per i Solariani che erano sopravvissuti alla prima offensiva nemica il momento di contrattaccare via terra. Il contrat-210

tacco spaziale era stato effettuato dalle navi che erano riuscite a decollare.

Il comandante Normandy avrebbe volentieri dato il braccio destro per un paio di carri armati pesanti da gettare nella mischia, per prendere il nemico alle spalle. Ma non li aveva.

Le stesse particolarità che rendevano Shiva un tale formidabile antagonista lo facevano anche comportare in modo strano, per un berserker. Egli imparava da ogni vittoria. Se l'audacia fosse risultata vincente, e finora era stato così, esso sarebbe stato portato la volta successiva a essere ancora più audace, fino a sfiorare l'incoscienza.

Harry si chiese quanta parte della storia umana Shiva fosse stato in grado di assorbire, e se avesse mai scoperto che anche i più grandi geni militari, umani o me-no, tendevano prima o poi a rivelare una caratteristica debolezza.

19

I guerrieri senza vita di Shiva erano in realtà riusciti a portare il loro padrone nella sala computer con loro. Era stato possibile rimanere solo per poco tempo, sotto un pesante fuoco solariano, ma pochi secondi di contatto con la macchina nemica erano stati sufficienti. I berserker avevano raggiunto il loro obiettivo primario: erano entrati in possesso di alcuni segreti vitali.

Il comandante Normandy, che conosceva a fondo gli avanzati computer con cui lavorava, pensò che Shiva avesse scelto di condurre la battaglia personalmente in prima linea perché avrebbe potuto saccheggiare i più importanti segreti dei computer solariani solo se fosse riuscito a trovarsi in ravvicinato contatto fisico con essi, rea-gendo con i loro circuiti a una velocità non distante dal picosecondo. Fu quindi con una sensazione di sconfitta che si rese conto che durante la breve occupazione della sala computer, i berserker erano riusciti a compromette-211

re la sicurezza di almeno una delle macchine, ottenendo così dati di importanza vitale.

Shiva aveva scoperto ciò per cui aveva rischiato la sua preziosa esistenza. Attraverso le vaste distanze in-tergalattiche, le informazioni trasportate dai corrieri berserker venivano copiate in segreto mediante qualche nuova tecnologia solariana incredibilmente avanzata.

Una tecnologia superiore, che non lasciava traccia né ragione di sospettare che ci fosse stata un'intrusione, stava carpendo i loro segreti.

Il modo in cui le unità organiche ostili erano in grado di ottenere un tale stupefacente risultato era ancora oscuro, ma il fatto che avvenisse era confermato al di là di ogni possibile dubbio.

Una tale rivelazione avrebbe sconvolto qualsiasi mente umana. Ma i berserker erano immuni dai sentimenti umani di terrore e sorpresa. Quello che era necessario, per Shiva, ora era semplice e logico: scoprire il passo successivo verso lo scopo ultimo, e quindi compierlo. Nella situazione presente, ciò voleva dire trovare un nuovo mo-do di trasportare informazione, inaccessibile allo spionaggio. Inoltre, la tecnologia spionistica doveva venire individuata, studiata e copiata. Quindi si sarebbero trovate delle contromisure efficaci.

Ma la conoscenza del pericolo che egli ora possedeva era di ben poca utilità, a meno che non potesse essere tra-smessa all'alto comando berserker. Shiva considerò, con la sua solita implacabile calma, il passo successivo, cioè l'individuazione di un mezzo per fuggire dal pianeta o, almeno, per trasmettere l'informazione ai suoi superiori.

I suoi mezzi di locomozione spaziale erano tutti andati perduti o distrutti, l'ultimo dei quali eliminato in orbita da un cannone c-plus montato su una nave a terra. Un altro mezzo doveva venire quindi trovato per trasportare i vitali dati in suo possesso a destinazione. Bisognava impadronirsi di qualche tipo di equipaggiamento solariano ancora funzionante.

Qualsiasi altro mezzo alternativo di trasmettere le informazioni, via radio o tramite segnali di velocità pa-212

ri a quella della luce, sarebbe stato a causa della sua lentezza decisamente inadeguato, date le distanze coinvolte.

— Deve rubare una delle nostre navi per andarsene —

concluse il comandante Normandy. — Tutte le sue sono state distrutte dalle nostre difese.

Harry Silver annuì. — Dovremo far sì che nel tentativo ci lasci le penne.

Sul campo di atterraggio rimanevano solo due navi, la *Strega* di Harry e la *Galaxy* dell'imperatore. Dall'esterno, nessuna delle due appariva danneggiata.

La corazzata di Marut era partita di gran carriera durante i primi minuti dell'attacco, e si riteneva che fosse andata distrutta con tutto il suo equipaggio. Il comandante Normandy non ne aveva ancora ricevuto una conferma incontrovertibile, ma aveva buone ragioni di crederlo.

Con la lotta nello spazio finita o quanto meno sospesa, alcune delle navicelle solariane più piccole che erano riuscite a sopravvivere erano anch'esse ritornate alla base.

Ma solo le due navi-pattuglia erano in grado di effettuare viaggi a velocità

superluminale. E l'unica nave-pattuglia che era atterrata lo aveva fatto perché aveva terminato la scorta di energia: rifornirla, nelle condizioni in cui era la base, non era possibile. La sua compagna aveva perso contatto con la base, e si doveva ritenere perduta.

— Tenente Silver, vada alla sua nave e veda se riesce a farla decollare. Se ci riesce, si metta in orbita bassa e di-strugga la *Galaxy.* Non possiamo permettere che i berserker riescano a impadronirsene. Se non riesce a decollare, me lo faccia sapere.

— Sì, comandante. Ma lasci che mi fermi in infermeria, prima, per vedere se posso parlare con Becky... cioè, con il tenente Sharp. È stata lei l'ultima a pilotare la *Strega.* Probabilmente è ancora nel medirobot, ma potrebbe dirmi cosa è successo all'interfaccia pensante.

Il comandante Normandy diede il suo consenso.

Harry fece il saluto e se ne andò.

Il comandante tornò a voltarsi verso l'oloproiettore.

— Che sta succedendo alla nave dell'imperatore? Sadie, cerca di metterti in contatto e vedi se riesci a scoprirlo.

— Sì, signora. — Ma il primo tentativo di Sadie fallì, annegato nel rumore.

C'era ben poco rumore, invece, nella cabina di comando della *Galaxy.* Solo due persone vi sedevano, circonda-te da numerose postazioni da combattimento vuote.

A un osservatore imparziale la loro situazione non sarebbe apparsa affatto disperata, almeno per l'equipaggio di una nave da guerra che in teoria era nel pieno di una battaglia.

L'ammiraglio Hector sedeva nella sedia del pilota, mentre l'imperatore Julius era accanto a lui, su una specie di trono leggermente, e simbolicamente, sollevato sopra il resto delle postazioni.

Nessuno degli altri membri dell'equipaggio, su cui Julius aveva contato tanto, era riuscito a raggiungere la na-ve prima che l'imperatore ordinasse il decollo.

Julius si era rifiutato di aspettare più di mezzo minuto i lavativi che non si erano presentati. — Decolla, ho detto! — aveva comandato all'ammiraglio, il suo pilota. —

Meno siamo, più grande sarà la porzione di gloria che ci spetterà.

Un'ora e mezzo più tardi, ripensando ai pericoli di cui l'ammiraglio

l'aveva avvertito se fossero andati in battaglia con un equipaggio ridotto, Julius aveva un sorriso privo di allegria sul volto. Erano state tali e tante le difficoltà che gli aveva procurato quell'unico membro del suo equipaggio, che l'imperatore ormai si era convinto che se fosse partito con tutti gli altri la cosa si sarebbe risolta semplicemente in un suicidio.

La parte meno problematica del viaggio era stata l'atterraggio, perché era stato eseguito dall'autopilota. Non molto tempo prima, nei giorni che aveva passato negli spartani quartieri che gli erano stati assegnati su Hyperborea, e soprattutto nei primi istanti dopo l'allarme, la sua segreta paura era stata che la sua nave non riuscisse 214

neanche a sollevarsi da terra, e che il suo tentativo di redi-mersi in battaglia, come i molti altri che aveva compiuto negli anni precedenti, si sarebbe rivelato una delusione.

Soltanto un'ora prima era stato orgoglioso del fatto che l'addestramento e la pratica di volo spaziale sulla quale aveva tanto insistito con l'equipaggio della sua ammiraglia, prima di venire su Hyperborea, non fossero andati sprecati. Le prime difficoltà erano state superate, e lui e il suo selezionatissimo equipaggio avevano decollato con successo.

Poi, erano partiti salendo nel cielo a tutta velocità, e l'imperatore aveva dato l'ordine preciso di cercare subito il contatto con il nemico. Certo, non era quella la battaglia per la quale si erano preparati per così tanti giorni, e lui non aveva ricevuto alcun ordine dal comandante Normandy. Ma all'imperatore quei dettagli ormai importavano poco. Aveva il suo scopo e sapeva come ottenerlo.

A un certo punto, durante i primi minuti di volo, il suo umore si era sollevato fino alle stelle, euforico, quasi estatico. Andavano in guerra, ed erano pronti quanto era possibile essere...

Ma per qualche motivo, pur nell'infuriare di una battaglia, non erano riusciti ad avvicinare mai il nemico, o anche solo a localizzarlo con precisione. Nel generale sconcerto l'ammiraglio aveva suggerito, in perfetta serietà, che i berserker forse avevano paura dell'imperatore Julius. Quelle macchine di morte, nell'apprendere che Sua Altezza Imperiale era sceso in campo, erano fuggite terrorizzate.

Julius non aveva riso. Aveva invece fissato l'ammiraglio Hector, che aveva restituito lo sguardo fiducioso, in attesa di sapere se la sua teoria era vera. Hector era come tutti gli altri devoti, dipendeva dal suo dio per ogni cosa, comprese le proprie opinioni. Era così, naturalmente, che Julius voleva

che fossero, ma qualche volta li disprez-zava infinitamente e non dava alcun segnale. Così nessuno sapeva cosa pensare.

Per alcuni orribili minuti, l'imperatore Julius si chiese 215

se la battaglia fosse finita prima che egli potesse prender-vi parte.

Mentre i minuti passavano, con il planetoide Hyperborea che si allontanava dietro di loro, era diventato evidente che la flotta berserker aveva superato la *Galaxy* ignorandola e lasciandola a galleggiare pacificamente nello spazio profondo. Non erano stati sconfitti, bensì dimenticati da un nemico che si era gettato senza esitazione sul suo vero obiettivo.

Julius si era immaginato un migliaio, o almeno diverse centinaia, di navi da battaglia berserker che avvolgeva-no il pianetino. Invece sembrava che i numeri fossero di tutt'altro ordine di grandezza. E si chiese, da profano in faccende militari, che cosa avesse spinto il nemico ad attaccare se non disponeva di una forza sufficiente a schiacciare il proprio avversario.

Poi finalmente interruppe il suo silenzio. — Dov e il nemico? — chiese al suo unico componente dell'equipaggio. A lungo quell'uomo si era presentato davanti al suo imperatore come un esperto in materia di combattimento nello spazio, ma ora Julius comprese che la competenza di Hector era solo un'illusione.

La domanda era retorica, perché la risposta era davanti agli occhi di entrambi. L'offensiva delle macchine nemiche, intente con la loro implacabile ferocia a perse-guire qualche altro obiettivo, li aveva ignorati, ed era passata accanto alla *Galaxy* senza degnarla di un colpo.

Tutte le forze dei berserker erano concentrate attorno a Hyperborea.

Sotto la sferza delle parole del suo imperatore, il pilota aveva voltato la nave e si era diretto di nuovo verso il pianeta, incontro ai berserker.

C'era voluto un altro quarto d'ora per ritornare nei pressi di Hyperborea. E poi meno di un minuto per venire messi fuori combattimento non da un'azione diretta del nemico ma dalla loro stessa incompetenza. In qualche modo il sistema di controllo, l'interfaccia pensante, si era rovinata a tal punto che l'autopilota era subentrato automaticamente e aveva fatto atterrare la nave.

216

Che monumentale futilità! Sembrava che una maledizione li perseguitasse. L'imperatore imprecò in quattro lingue, iniziando con un bisbiglio e finendo con un urlo belluino.

La sfuriata fu interrotta dopo pochi minuti, e l'oggetto dell'ira

dell'imperatore assolto dal dovere di una risposta, quando arrivò il segnale di una chiamata sulla piattaforma olografica principale.

Il comandante Normandy comparve sulla piattaforma e si informò, con perentorietà molto militare, su che cosa diavolo stesse succedendo lì da loro.

L'espressione dell'imperatore davanti al proiettore era fiera come quella di chi ha una gloriosa vittoria da riferire. — Comandante, la nostra nave è andata incontro ad alcune difficoltà, ma ben presto ci uniremo di nuovo alla lotta.

L'immagine della Normandy fu distorta dal frastuo-no della battaglia, ma la sua voce superò l'interferenza.

— Devo avvertirvi che Shiva è qui, a terra. Ha assunto il diretto comando tattico delle forze del nemico. —

Dopo una breve pausa, appena sufficiente a riprendere fiato, lo informò anche del destino degli altri membri del suo equipaggio. Poco dopo il decollo della *Galaxy*, erano stati sorpresi dall'avanzata dei berserker mentre si aggiravano sulla spianata dello spazioporto e uccisi fino all'ultimo uomo. — Glielo dico nel caso che lei fosse atterrato per imbarcare altri membri dell'equipaggio. Temo che non sarà possibile.

— Capisco. — Julius fece un respiro profondo. Aveva voglia di dire "tanto meglio così", ma si trattenne. — Non è stata quella la ragione del nostro atterraggio.

Ma il comandante Normandy aveva già interrotto la comunicazione. Se Julius avesse avuto intenzione di offrire qualche spiegazione o scusa, lei non l'avrebbe potuto sentire. Ma non faceva differenza: Julius non aveva altro da dire.

Quello che doveva fare, invece, era sistemare i conti con quanto restava della sua ciurma di incompetenti.

Voltandosi verso l'ammiraglio Hector, che ancora occu-217

pava il seggiolino del pilota, Julius si alzò in piedi e gli ordinò con calma di togliersi l'elmetto.

Con mani che tremavano, l'ammiraglio obbedì.

— La nave è danneggiata, che tu sappia? — chiese l'imperatore. — È possibile decollare di nuovo?

— Credo di sì, Altezza Imperiale, ma mi trovo costretto a rifiutare di tentare il decollo. Non sono qualifi-cato. — L'uomo stava singhiozzando. Le sue parole erano quasi incomprensibili. Non avrebbe ripreso il suo elmetto da pilota.

— Lo hai appena dimostrato. Ma ci hai portato senza problemi da Good Intentions a Hyperborea.

— Devo ammettere, sire, che quel viaggio è stato effettuato soprattutto in autopilota. Non sempre, solo nei punti in cui potevano esserci delle difficoltà. Ma usare l'autopilota in combattimento, non è... non è fattibile.

— Direi.

Hector singhiozzò. Era ovvio che stava morendo di vergogna. — Non avrei mai dovuto tentare di combattere nello spazio, è al di là delle mie capacità.

— D'accordo — disse lentamente l'imperatore — quel che è fatto è fatto. Ormai è troppo tardi per rammaricar-sene. — Si avvicinò di un passo al seggiolino dove sedeva l'ammiraglio Hector e, in piedi accanto a lui, tese una mano. — Dammi l'elmetto.

L'elmetto da pilota lasciava scoperta la faccia dell'ammiraglio, e dietro il visore trasparente l'imperatore vide Hector impallidire. — Sire. Non avete ricevuto un addestramento, neppure quel poco che ho io...

— Ma ho altre capacità che a te mancano. Dammi l'elmetto. — Indossare l'elmetto gli avrebbe dato un'idea di dove si trovava la nave e di ciò che la circondava, un senso più immediato della situazione di quanto avrebbe potuto avere grazie all'oloproiettore.

Non appena si pose l'elmetto sul capo, Julius divenne conscio di rappresentazioni sfocate dei sistemi della na-ve e del mondo esterno. Ma le ignorò, per il momento.

C'era un'altra questione da concludere, prima di tutto.

Sfoderò la sua pistola e la puntò fra gli occhi dell'ammiraglio. Quando la canna salì verso la sua fronte l'uomo chiuse gli occhi, ma non fece cenno di ritrarsi né di voltare la faccia. Che l'imperatore punisse così un uomo era raro, ma non impossibile.

Sulle prime l'imperatore pensò che il colpo non avesse sporcato troppo la nave; ma osservando meglio, dietro il capo immobile e ormai straziato dell'ammiraglio, vide che qualcuno avrebbe avuto un bel po' di pulizie da fare.

Be', di certo non sarebbe stato lui. E poi, dopo tutto, avrebbe anche potuto non essere necessario.

Ci fu un suono secco proveniente dal portello principale: una porta che si apriva. Julius si voltò di scatto, con la pistola ancora in mano. Qualcuno stava

entrando.

— Chi...?

Ma l'imperatore avrebbe fatto meglio a chiedere cosa.

Capì che sarebbe morto prima che il respiro gli potesse sfuggire dalle labbra.

Coerentemente con l'incompetenza dell'equipaggio della nave - e da quel punto di vista Julius non escludeva neanche se stesso - nessuno aveva notato il nemico avvicinarsi.

Un quartetto di berserker, all'erta e sempre pronti a reagire alle trappole e agli inganni degli infidi Solariani, si era spinto fin sotto la *Galaxy*, che sembrava in quel momento il mezzo di trasporto più abbordabile, e trovando il portello aperto, era salito a bordo. Si schierarono in un arco regolare, tutti alla medesima distanza dall'imperatore, in silenzio.

Troppo tardi l'unico sopravvissuto della *Galaxy* si re-se conto che il portello esterno della camera di compensazione era stato lasciato aperto, grazie a un'ennesima disattenzione. Forse si era sbloccato automaticamente quando l'autopilota aveva effettuato la manovra di atterraggio di emergenza.

Il respiro uscì, e un altro entrò nei suoi polmoni. E

l'imperatore si scoprì ancora vivo.

Julius fece del suo meglio per assumere un aspetto riso-luto. Il fatto era, però, che non aveva idea di che cosa fare.

Era talmente disperato che per un attimo prese perfino in considerazione l'idea di far decollare la nave personalmente. Dopo tutto, non poteva fare peggio di quanto avesse fatto il suo cosiddetto esperto.

Le macchine assassine se ne stavano schierate davanti a lui senza dire nulla. Nella cabina regnava il silenzio, interrotto solo dal rumore attutito e intermittente della battaglia.

Deliberatamente, con la stessa calma decisione con cui aveva giustiziato l'ammiraglio, l'imperatore alzò la pistola e sparò a una delle macchine che aveva di fronte.

Questa volta, l'effetto sul bersaglio fu trascurabile. Il colpo rimbalzò di berserker in berserker per finire contro una paratia.

L'imperatore Julius guardò la sua arma, poi, senza fretta, e mantenendo tutta la sua dignità, l'alzò per sparare di nuovo al nemico.

Nel tempo che gli ci volle per alzare il braccio una delle macchine aveva attraversato la cabina in un movimento di tale velocità e grazia da togliere il

fiato, e aveva afferrato la pistola con un artiglio metallico. Prima che Julius potesse sparare di nuovo la canna era stata piegata e i lati del caricatore, a un centimetro dalle dita imperiali, schiaccia-ti fino a toccarsi. Poi l'arma gli venne sfilata di mano.

Non un graffio era stato fatto alla pelle dell'imperatore. Non gli avevano torto un capello né scomposto le pieghe dei vestiti. La mano che aveva impugnato la pistola non era stata nemmeno lievemente ammaccata dal trattamento subito dall'arma.

L'uomo che era stato tanto pronto ad abbracciare la morte scoprì che la morte, in quella più concreta forma, sembrava volerlo trattare il più gentilmente possibile.

— Rimuovi il tuo elmetto — squittì una delle macchine. A Julius sembrò che il berserker lo stesse deliberatamente prendendo in giro, ripetendo lo stesso ordine che lui aveva dato al suo secondo un momento prima di giustiziarlo.

220

— No, non lo farò — proclamarono i suoi altoparlanti esterni,

Rimase in piedi, di fronte alle macchine, in attesa di una morte che non veniva. Le ginocchia, per la prima volta in vita sua, gli tremavano per la tensione. *Perché non lo uccidevano?*

Perché infliggergli quell'ultima, terribile umiliazione?

Shiva, mentre elaborava metodicamente i suoi dati, fece una pausa più lunga del solito per cercare di leggere un certo insieme di gradi e mostrine e per trovarne un corrispondente nella sua prodigiosa memoria. I simboli si trovavano sul corpo di un'unità vivente ormai morta che giaceva davanti a lui, e sembravano i gradi di un ammiraglio, ma un ammiraglio di una flotta solariana di cui lui non aveva mai saputo nulla.

Gli parve estremamente improbabile che le unità organiche ostili avessero creato una tale simbologia, per poi adornarne una delle loro unità al semplice scopo di ingannarlo.

Ricordando quello che il comandante Normandy gli aveva detto nella sua ultima comunicazione, l'imperatore chiese alle macchine che sembravano fargli da guardia d'onore : — Dov'è quello che chiamano Shiva? Non può essere uno di voi. — Mentre parlava, Julius si formò un'improvvisa immagine mentale di quello che doveva essere l'aspetto di Shiva, un essere metallico assieme regale e letale. Senza dubbio si trattava di un'immagine tecnicamente scorretta, ma lui trovava confortante con-templarla. Nessuno dei berserker lì

davanti a lui aveva alcunché di regale.
Ma non aveva neanche finito di parlare che uno di loro
- non poteva sapere quale perché, ovviamente, non muovevano le labbra - disse: — Sono io quello che chiamano Shiva, e posso parlarti attraverso una qualsiasi delle unità davanti a te.
Julius voltò le spalle alle macchine e disse: — Dunque non sei fisicamente presente nella mia nave. Io sono l'imperatore della Galassia, e non tratto con degli interme-221
diari. Pretendo che tu sia qui fisicamente presente. Vieni in questa cabina e presentati davanti a me. Solo allora discuteremo della possibilità di consegnarti il congegno di controllo.
Un attimo dopo, quando la stessa voce meccanica (ancora non riusciva a capire da quale delle quattro macchine provenisse, ma supponeva che non avesse importanza) gli domandò chiarimenti, Julius non fece altro che ripetere, con voce chiara e ferma, che lui era l'imperatore della Galassia.
Secondo tutti i documenti che testimoniavano del comportamento dei Solariani, la maggioranza degli umani totalmente pazzi veniva tenuta sotto chiave dai membri relativamente più razionali della specie. Sembrava illogico che una persona affetta da seria deficien-za mentale avesse il permesso di pilotare una nave spaziale, o di possederla. Ma d'altra parte, non era mai stata computata un'interpretazione del tutto convincente del comportamento umano.
Le quattro macchine avevano fatto del loro meglio per conquistare la *Galaxy* in modo che il loro padrone potesse usarla, ma non riuscirono a raggiungere una decisione sullo strano comportamento del loro prigioniero senza consultare Shiva.
Shiva stava per ordinare alle sue unità subordinate di confinare l'unità vivente in attesa di ulteriori indagini, e quindi di preparare la nave al decollo. Ma il segnale video trasmesso dai suoi servi gli mostrò che l'uomo indossava un elmetto da pilota. E ciò cambiava del tutto la situazione.
I computer del comandante Normandy erano arrivati a una conclusione: la migliore predizione che si potesse fare della battaglia era che terminasse in uno stallo.
A bordo della *Galaxy* la situazione era ancora blocca-ta, con un uomo ormai armato solo dei suoi pensieri, delle cariche elettrochimiche del suo cervello, davanti a una 222
fila di mostri meccanici. Di tanto in tanto, fra l'umano e le macchine

assassine venivano scambiate delle parole.

Le macchine parlavano con una specie di squittio, come sempre facevano i berserker quando decidevano di parlare: nessuno aveva mai scoperto il perché.

Julius si chiese perché perdevano tempo a discutere con lui, e la sua vanità gli permise di convincersi che perfino i berserker erano vulnerabili al suo carisma.

All'improvviso, attraverso l'elmetto, udì la voce del Comandante Normandy.

— Imperatore Julius? È ancora lì? Abbiamo visto dei berserker entrare nella sua nave.

— Sono ancora qui, comandante.

— Subvocalizzi le risposte, non credo che ci possano sentire se facciamo così. Com'è la situazione, là dentro?

Julius spiegò rapidamente la sua posizione. — Comandante, che aspetto ha Shiva? Voglio sapere come ri-conoscerlo quando... se... si presenterà davanti a me.

— Pensa davvero che una cosa del genere possa succedere?

— Lo spero. Come farò a sapere quando si trova a bordo della mia nave? — Qualsiasi altro umano che avesse richiesto un colloquio col nemico sarebbe stato sospettato di essere delle unità organiche amiche. Ma Julius non pensò nemmeno per un attimo che ciò fosse possibile.

L'imperatore della Galassia era al di sopra delle leggi che valevano per i comuni mortali.

La voce del comandante era tesa. — Non posso dirle che aspetto ha Shiva, e nemmeno quanto è grande. Non intendo dire che mi rifiuto, è semplicemente che nessun essere umano lo sa. Però c'è una cosa della massima importanza che le devo dire. Fino a che continuerà a indossare quell'elmetto probabilmente non la uccideranno.

Non rischieranno nemmeno di provocare uno shock al suo sistema nervoso. Con quell'elmetto addosso, lei è col-legato in modo molto stretto con i sistemi della nave, compreso il motore interstellare. Se dovesse accenderlo mentre la nave è a terra, posata su un corpo celeste della grandezza di Hyperborea, verrebbe istantaneamente di-223

strutta. E questo, capisce, è ciò che stanno cercando a tutti i costi di evitare.

— Capisco — disse l'imperatore. Non era sorpreso.

La sua grandezza, la sua gloria, la sua autorevolezza...

non significavano niente per quelle macchine. Niente.

Per loro, era solo un altro delle unità organiche ostili, e basta. Era la nave che volevano. La nave che per qualche ragione dovevano avere a tutti i costi...

E chiunque, umano o no, avesse un tale disperato bisogno di una nave avrebbe posto molta attenzione nel non rovinarla. In quel momento i berserker erano molto, molto prudenti: non volevano che la forma di vita che per sciagura aveva l'elmetto da pilota in testa morisse di morte violenta. Probabilmente per la stessa ragione, gli avevano tolto con tanta delicatezza la pistola di mano: non volevano che all'improvviso decidesse di far saltare la console di comando.

Nel frattempo, attraverso il suo elmetto, Julius sentiva che la battaglia attorno alla nave silenziosa si animava per poi spegnersi di nuovo.

Anche sull'orlo della distruzione la spinta a imparare era tale in Shiva che non poteva resistere alla tentazione di cercare di capire se non fosse una trappola, una truffa, un elaborato imbroglio di quei diavoli di furbizia che erano gli umani, disposti perfino a sacrificare un ingente numero di loro unità per intrappolarlo. Voleva sapere se uno dei loro computer era riuscito a elaborare un piano di tale terribile complessità.

Qualcuno, uno spaziale che Harry non ricordava di aver mai visto prima d'ora, era stato colpito da un berserker e giaceva morente in un corridoio. Si era rimosso l'elmetto.

Harry, diretto verso l'ospedale per parlare con Becky, si fermò a soccorrerlo.

Lo spaziale, il corpo spezzato dai colpi del nemico, an-simava in cerca d'aria, e per un momento Harry si chiese quale fosse l'odore scelto per profumare i corridoi. Con 224

l'elmetto addosso non lo poteva sapere. Sarebbe stato forse meglio, si chiese, morire con l'odore di un tappeto di aghi di pino nelle narici, o magari con l'odore salmastro del mare? In quanto a lui, quando fosse venuto il suo momento l'uno o l'altro gli avrebbero reso la morte un pochino più facile.

Anche Julius stava pensando alla morte, sulla *Galaxy,* e in particolare stava pensando che non era così che si era immaginato la propria, o quella della sua causa. Aveva immaginato una gloriosa carica verso il fuoco della battaglia, aveva immaginato di speronare con la *Galaxy* il fianco di qualche ammiraglia berserker...

Be', senza dubbio, se qualcuno del suo maldestro equipaggio avesse tentato una cosa del genere, avrebbero finito per speronare l'oggetto sbagliato.

Ora la fortuna, il fato, il destino, che tanto spesso negli ultimi anni erano stati contro di lui, gli davano un'ultima occasione. Era stato un caso che quando i berserker erano entrati avesse l'elmetto sul capo, attivato. Neppure un berserker poteva battere in velocità il pensiero umano attraverso l'interfaccia quantistica fra il cervello e i sistemi optoelettronici della nave.

Passò in rassegna con gli occhi della mente le immagini di controlli e sistemi che fino ad allora aveva ignorato.

Sì, quello doveva essere il motore, ed ecco il comando che permetteva di attivarlo. Esattamente, come si eseguiva un salto a c-plus? Sarebbe stato terribile, un fallimento inconcepibile, tentare un simile colpo suicida e mandarlo a monte. Chissà perché, sembrava che il fallimento fosse il suo destino.

Avrebbe dovuto ritardare l'esplosione fino a che non fosse stato certo che Shiva era a bordo.

Una delle unità berserker gli parlò di nuovo, e di nuovo l'imperatore insistette nel voler incontrare il generale nemico faccia a faccia.

Finalmente, la voce attraverso la quale il nemico gli parlava accettò. Sarebbe salito a bordo.

— Attendo il suo arrivo — disse Julius, e si sedette di 225

nuovo nella seggiola del pilota. Era stato in piedi troppo a lungo, ma anche sedendosi fece attenzione a mantenere il busto eretto, come su un trono. Qualunque cosa fosse successa ora, qualunque cosa il nemico avesse tentato di fare, non avrebbe dovuto svenire.

20

Per migliaia di anni, i computer berserker avevano compreso, per quanto macchine del genere fossero in grado di comprendere l'umanità, che le unità organiche ostili si comportavano a volte illogicamente, e a volte questo comportamento illogico era collettivo, comune a miliardi di unità. I loro processi mentali erano impenetrabili per il puro intelletto di un computer. Per Shiva, o per qualsiasi altro berserker capace di decisioni di compa-rabile complessità, la pretesa della forma di vita Julius di disporre di un certo titolo, e in generale tutto ciò che quel titolo implicava, erano pura follia. Ma non era una pretesa meno irrazionale di tante altre asserzioni fatte da altri delle unità organiche ostili, e condivise da miliardi di miliardi di loro simili in tutta la porzione della Galassia infettata dal fenomeno della vita.

Quante fossero le unità che si dicevano d'accordo con la pretesa di quell'unità che si era chiamata imperatore, era questione di nessuna importanza, per Shiva. Era infinitamente più importante il fatto che il cosiddetto imperatore continuava a tenersi in testa l'elmetto che controllava una certa nave, e che quella nave era forse l'unico modo per lasciare il planetoide.

Il contatto con l'elmetto in effetti poneva il cervello della forma di vita in comunione intima con tutti i sistemi della nave, comprese le fonti di energia termonuclea-re e la propulsione interstellare. Attivare tale propulsione così in fondo a un campo gravitazionale sistemico avrebbe avuto risultati disastrosi. Finché la forma di vita in questione dunque continuava a indossare l'elmetto, non 226

poteva venire distrutta, o anche sottoposta a uno shock, senza mettere gravemente in pericolo la nave.

Shiva decise che era necessario fare qualche cosa per uscire dallo stallo. Salire a bordo della nave avrebbe voluto dire comunicare la propria posizione al nemico. Decise dunque di tentare un trabocchetto, mandando una unità qualsiasi a bordo della nave, per vedere che cosa avrebbe fatto quella particolare unità che sosteneva di essere un imperatore.

Nel frattempo lui avrebbe aspettato fuori, poco lontano. Fisicamente, era un'unità piccola e compatta, tra-sportata da una macchina capace di grande velocità e specializzata nell'abbordaggio. Se non ci fossero stati atti di tradimento, avrebbe potuto salire a bordo molto rapidamente appena prima

del decollo.

Quando il rumore della battaglia interruppe di nuovo la comunicazione con la *Galaxy,* il comandante Normandy si sedette e rifletté. Non aveva più forze o armi in grado di impedire alla nave dell'imperatore di decollare.

Se così fosse stato, le avrebbe usate subito. Ma tutte le sue armi avevano terminato le riserve di energia.

— Che cosa farà? — chiese il colonnello Khodark.

— Ne sai quanto me. Io gli ho detto cosa sarebbe successo se si fosse tolto l'elmetto.

— E se invece lo tiene addosso? Quanto può durare lo stallo?

— Io credo che gli faranno un'offerta...

— .. .e se è abbastanza pazzo da fidarsi della parola di un berserker...

— No, neanche l'imperatore può essere così pazzo —

disse la Normandy. E dopo una lieve pausa: — Vero?

Le macchine che erano salite a bordo della nave dell'imperatore erano ancora intente a considerare le mostrine del cadavere nella cabina di pilotaggio. Il cadavere, come già avevano stabilito, aveva il grado di ammiraglio.

E la presenza di un'unità con un grado del genere suggeriva fortemente la presenza, da qualche parte nelle vici-227

I

nanze, di una flotta intera di navi da guerra delle unità organiche ostili. Però nessuna forza del genere era stata individuata. Ciò complicava i loro calcoli.

Shiva doveva ancora decidere che cosa fare dell'unità che si faceva chiamare imperatore. Era prontissimo a promettere a quella o a qualsiasi altra forma di vita di ri-sparmiarle, in cambio di un veicolo con cui scappare. E

sapeva che qualcuno pronto a credere a una tale promes-sa, anche quando veniva da un berserker, c'era sempre.

L'imperatore non aveva idea di quante altre navi solariane potessero apparire nel cielo nero di Hyperborea, ma era una questione che per lui non aveva più molta importanza.

Se solo, pensò, il suo vero amore avesse potuto essere con lui. Lei sola avrebbe capito. Avrebbe compreso i suoi motivi, avrebbe capito come aveva voluto salvare la sua fama in declino, aumentare la sua reputazione ormai quasi inesistente, sacrificandosi per uccidere quel berserker, il peggiore di tutti i tempi...

Ma il sogno di quella donna, suo unico amore, come la maggior parte delle fantasie che gli permettevano di vivere, era fatalmente illusorio. Dopo tante decadi di vita, e dopo avere intrecciato relazioni con un gran numero di donne, non aveva ancora idea di chi lei fosse.

Di certo non poteva essere nessuna delle sue molte mogli. Ormai se ne era separato da un certo tempo, ed era incredibile quanto poco ne sentisse la mancanza.

Non era l'idea delle migliaia e migliaia di persone che avevano rinnegato l'imperatore della Galassia, che lo avevano abbandonato e che si erano opposte a lui, che Julius trovava insopportabile. No. Era piuttosto il pensiero dei miliardi, alcuni già morti, altri viventi, che non erano stati neppure sfiorati dalla sua grandezza.

I quattro berserker erano ancora in piedi di fronte a lui, quasi come un picchetto d'onore, quando all'improvviso uno di essi parlò. — Ci sono altri imperatori?

— È Shiva che vuol saperlo?

— È lui.

— Allora riferitegli che aspetto ancora la sua presenza personale a bordo della mia nave.

— Sto arrivando.

Altri imperatori? Julius non sapeva se ridere o piange-re. Anche se in genere riusciva a evitare di pensarci, sapeva perfettamente che c'erano forse almeno cento suoi ri-vali, imperatori, profeti, capi carismatici, disseminati nella Galassia. Forse nessuno si faceva chiamare imperatore, ma non aveva importanza. Probabilmente dozzine di loro avevano avuto più successo di lui, molti più seguaci.. . e tuttavia la maggior parte dei cittadini della Galassia non aveva mai sentito parlare neanche di loro.

Non appena gli avevano spiegato l'importanza di Shiva, Julius aveva capito quel che doveva fare. A lungo aveva mal giudicato la sua vera importanza nell'universo, e capì quale sarebbe stato il suo destino ultimo.

Per anni era stato isolato in quel buco dimenticato da tutti che era Good Intentions, guardando in faccia la sconfitta e sentendosi in gola il sapore amaro del ridico-lo. Ma si era lasciato tutto ciò alle spalle, e la sua vita e la sua camera correvano verso una conclusione di tutt'altro tipo.

A volte, nel corso degli anni passati, aveva sognato nelle sue fantasie di riuscire un giorno a vendicarsi in modo ten ibile della popolazione solariana

della Galassia, di in-fliggerle una terribile punizione per la sordità al suo messaggio.

Anche ora, i miliardi di miliardi di cittadini della Galassia non sapevano nulla dell'atto glorioso che l'imperatore Julius stava per compiere. Ma un simile stato di cose non sarebbe durato a lungo. Che l'umanità vincesse o perdesse la battaglia su Hyperborea, i corrieri del comandante Normandy sarebbero partiti con il resoconto di ciò che era avvenuto.

La notizia si sarebbe diffusa velocemente tra tutti i pianeti abitati della Galassia. Quelli che oggi avrebbero lottato e fossero morti perla causa della vita non sarebbero mai stati dimenticati. Il nome dell'umano che fosse 229

riuscito a distruggere Shiva sarebbe stato preservato nella memoria dell'umanità per sempre.

Ma mentre parte della sua coscienza era occupata da tali pensieri, un'altra idea, molto diversa, prese forma sotto la superficie. E se fosse riuscito a formare un'alleanza con quel berserker? Ma fu solo l'ombra di una tentazione, che svanì prima ancora di poter prendere sostanza. Governare come il fantoccio di un'altra autorità, umana oppure no, sarebbe stato impensabile. Julius era disposto a giocare il ruolo che il destino richiedeva da lui, accettando perfino di prendere ordini da un mero comandante della Forza Spaziale, per esempio, ma voleva che fosse ben chiaro che si trattava di una gentile conces-sione da parte sua. Non avrebbe mai riconosciuto che un'altra autorità fosse realmente superiore alla sua. E

poi, sapeva in fondo al cuore che un berserker avrebbe sempre tradito qualsiasi accordo con l'umanità. In questo, almeno, assomigliavano molto agli esseri umani.

All'improvviso, inaspettatamente, il portello della camera di compensazione si aprì di nuovo, e tre delle sue guardie uscirono dalla nave in silenzio com'erano entrate. Un altro berserker entrò, con in mano una strana lastra di metallo. Una macchinario funzionante sulla base della tecnologia dello stato solido, pensò Julius, anche se era lungi dall'essere un esperto di quelle cose. Poi anche la quarta guardia uscì.

Julius osservò il nuovo arrivato. — Shiva?

La figura che sosteneva il piccolo oggetto disse: — Ec-comi.

Lentamente, l'imperatore trasse un profondo respiro.

Ora che il momento era arrivato, non potè resistere alla tentazione di un tradimento monumentale. Sentendosi ragionevolmente sicuro che nessun essere umano potesse udirlo, si schiarì la voce e disse: — Ho una domanda

per Shiva.

— Chiedi.

— Che cosa sarebbe disposto a concedermi in cambio di un'alleanza? In cambio del controllo di questa nave?

Shiva non ebbe bisogno di tempo per rispondere.

— Qualunque cosa sia in mio potere provvedere.

Julius avvertì una profonda soddisfazione. Finalmente una grande potenza galattica, e i berserker lo erano sicuramente, lo prendeva sul serio, anche se l'offerta era solo quella di fare di lui un imperatore fantoccio. E anche se non credeva minimamente che avrebbero mante-nuto la loro parola. La sua statura galattica, in quel momento, era provata dal fatto che Shiva stesse facendo uno sforzo serio per ingannarlo.

All'improvviso, sperò devotamente che il comandante Normandy e la sua gente avessero sentito la proposta che il nemico gli aveva fatto. Allora sì che la storia gli avrebbe concesso la gloria e il credito che gli spettavano per averla rifiutata.

Lentamente prese fiato, e lentamente lo rilasciò in un lungo, lungo sospiro. Il suo posto nella storia galattica era ormai sicuro.

— Benvenuto a bordo — disse. — Sono contento che tu sia qui. — E rivolse la sua attenzione all'intricata operazione mentale per attivare la propulsione c-plus dell'astronave.

— Cos'è stato?

Anche laggiù nella sala computer, il pavimento era stato violentemente scosso dalla detonazione.

— La *Galaxy*. — Il comandante Normandy aveva seguito da un sensore remoto il berseker entrare attraverso il portello, e gli altri fingere di andarsene. Un attimo do-po la nave si era dissolta in un globo di pura luce.

— E Shiva? — chiese il colonnello Khodark, quasi appoggiato alla sua spalla. — *Era davvero Shiva quello che è salito a bordo?*

— Io non ci scommetterei.

Karl Enomoto aveva lasciato l'infermeria più o meno contemporaneamente a Harry Silver. Non c'erano più navi che potesse pilotare, e quindi gli era stato ordinato

di unirsi alle difese di terra. E poiché c'era gente che lo guardava, aveva dovuto obbedire.

Ma da allora non aveva cessato per un attimo di stare all'erta, in attesa

dell'occasione giusta per ritornare all'infermeria e recuperare la scatola dal medirobot in cui l'aveva nascosta. Quella scatola valeva una fortuna per le autorità di Kermandie, ed Enomoto non aveva intenzione di lasciare che gli scappasse di mano.

Il tentativo di assumere il controllo di una delle rima-nenti navi solariane era fallito, ma Shiva non era capace di provare delusione più di quanto fosse in grado di provare paura. Nell'esplosione aveva perso solo una macchina di terra, mentre lui era rimasto al sicuro, in attesa di capire quali fossero le vere intenzioni dell'umano delle unità organiche ostili ai comandi. Molti umani, quando venivano minacciati di distruzione, promettevano di cooperare, ma erano davvero pochi quelli di cui ci si poteva fidare. L'esplosione non aveva danneggiato le capacità computazionali di Shiva, o alterato lo scopo della sua programmazione. L'impatto era stato però abbastanza violento da privarlo di ogni input sensoriale, tagliando ogni comunicazione con il mondo esterno, comprese quelle con le macchine a lui subordinate.

Shiva non poteva più ricevere informazioni né dira-mare ordini. Non sapeva più nulla dello stato della battaglia, non sapeva in realtà neppure se si trovava ancora sulla superficie di Hyperborea. Cieco, sordo e muto, poteva solo attendere, con pazienza non umana, che una delle sue macchine ausiliarie lo ritrovasse e lo rimettesse in contatto con il mondo.

Karl Enomoto arrivò all'ospedale con il casco sottobraccio e un'espressione preoccupata.

Nel lasciare il posto che gli era stato assegnato correva il rischio di essere accusato di diserzione. Ma era solo un rischio, e non gli sembrava di avere altre alternative. Cercando quanto meglio poteva di sorridere in modo cordiale, chiese tranquillamente informazioni al robot che pre-232

siedeva all'accettazione. — Sto cercando il tenente Becky Sharp. Sono uno di quelli che l'hanno portata qui.

L'infermiera umana che apparve subito dopo riconobbe in Enomoto uno dei due eroici volontari che avevano salvato la compagna ferita e cercò di aiutarlo come poteva, anche chiudendo un occhio sui regolamenti.

— Ho buone notizie per lei, tenente. Il tenente Sharp non è più nel medirobot. Ne avevamo bisogno per un altro paziente in condizioni peggiori, e non era ferita gravemente quanto pensavamo all'inizio.

— Eccezionale! Dove la posso trovare?

— Non sono sicura di dove l'abbiano sistemata esattamente...

— Non importa. Adesso che so che sta bene sono più tranquillo. La

troverò da solo. E senta, per quanto riguarda il medirobot. — Aveva mandato a memoria il numero di serie dell'unità ed era pronto a ripeterlo, se ce ne fosse stato bisogno. — In realtà ho lasciato una scatola nella macchina, effetti personali, niente di importante, ma avevano un certo valore affettivo per me...

L'infermiera gli spiegò dove andare.

Oltrepassando la porta che gli era stata indicata, vide di fronte a sé una lunga stanza piena di medirobot, come bare ad alta tecnologia, con il coperchio trasparente in modo che fosse possibile vedere il corpo che vi era contenuto. Nella maggior parte delle unità il vetro era opaco fi-no all'altezza del collo dell'occupante, ma quell'accorgi-mento, teso a salvaguardare la privacy dei ricoverati, poteva essere neutralizzato dal passaggio di una mano sulla superficie esterna.

Il padiglione accanto, una stanza un po' più piccola, era riservato di solito ai pazienti che stavano abbastanza bene da occupare un letto normale, ma che non si erano ancora rimessi a sufficienza per ritornare nel proprio alloggio.

Enomoto cominciò a percorrere la fila di unità di medirobot, leggendo i numeri di serie di ognuno. Gli ci vollero solo pochi secondi per individuare quello dove aveva 233

nascosto la scatola. Si piegò, aprì lo stipetto che si trovava alla base dell'unità, e infilò dentro una mano.

E tirò fuori quello che era andato a cercare...

Uno dei berserker, in cerca di un altro passaggio verso la sala computer, fece una piccola deviazione attraverso l'infermeria. Riconoscendola per quello che era, cominciò a tagliare i cavi dei medirobot a destra e a sinistra mentre avanzava. Era già stato danneggiato prima di arrivare fin lì, ma aveva conservato le sue energie per poterle usare contro un degno bersaglio. Rotolando lungo il corridoio centrale, si accanì contro le file di unità come un infermiere impazzito.

Becky, ferita meno seriamente di quanto fosse apparso in un primo momento, si era ripresa molto in fretta ed era già in piedi, ma ancora sotto osservazione. Quando il tumulto nel padiglione accanto le fece capire cosa stava succedendo, afferrò un'arma e cercò di difendere l'ospedale.

C'era una ventina di pazienti sopravvissuti alla prima imboscata della quale era stato vittima Marut, oltre che feriti più recenti. Quando il berserker apparve alla loro porta, quelli che erano in grado di correre o anche solo di strisciare fuggirono urlando, oppure si infilarono sotto i letti nel vano tentativo di trovare riparo.

La macchina assassina aveva bisogno solo di un secondo in più per scaraventare in aria il letto e schiacciare l'essere che vi si nascondeva sotto.

I medici umani cercarono eroicamente di fermare l'invasore, spingendo mobili davanti a lui e gettandogli addosso, per lo più inutilmente, contenitori di sostanze chimiche.

Un infermiere riuscì a scavare un foro profondo nella schiena del berserker servendosi di un bisturi a neutroni.

Ma una frazione di secondo più tardi, il valoroso umano fu gettato di lato e schiacciato contro la parete da un braccio metallico.

Enomoto aprì immediatamente il fuoco con la sua ca-234

rabina, conducendo quella che sembrava una difesa disperata e quasi suicida dei feriti.

Naturalmente, la ragione per cui resistette a piè fermo e combatté era semplicemente perché sapeva che era il modo migliore per salvarsi la vita. Né voleva di certo che un berserker distruggesse la sua scatola, non dopo tutta la fatica che aveva fatto per venirne in possesso.

Poi il berserker gli fu improvvisamente addosso, e qualcosa colpì con forza le sue gambe, che si ruppero co-me rami secchi dentro l'armatura, e cedettero sotto di lui. Si sentì cadere, e il dolore e lo shock lo sommersero.

Il suo ultimo pensiero, prima di svenire, fu per la scatola.

Harry Silver udì l'improvviso trambusto da lontano e arrivò correndo. Il berserker era stato abbattuto, con le gambe spezzate e la corazza perforata, e finito con una scarica attraverso il buco praticato dall'infermiere poco prima. I pazienti venivano allontanati dal relitto ancora fumante e incandescente. Harry vide Becky a poca distanza, fuori dal medirobot e incredibilmente in forma.

La cosa che notò immediatamente dopo, sul pavimento dell'ospedale, fu una scatoletta che ben conosceva.

L'aveva vista per l'ultima volta diversi giorni prima, nella cabina della sua nave. Harry pensò che fosse meglio raccoglierla.

— È del tenente Enomoto — disse un'infermiera. Tese una mano. — L'aveva in mano un momento fa. Gliela farò avere io.

— Del tenente Enomoto un accidente. — Harry si infilò l'oggetto con decisione sotto il braccio. — Chi glielo ha detto che era di Enomoto?

— Be', è venuto qui e ha chiesto proprio di quella scatola. Poi ho visto che la teneva in mano.

— Ah. Interessante. Molto interessante. Adesso capisco perché fosse

tanto ansioso di venire con me alla mia nave. Deve averla trovata e infilata nel medirobot mentre io pensavo a Becky. E così è arrivata alla base.

235

Harry e un paio di altri montarono la guardia all'ospedale per un po', temendo che un potesse arrivare altro intruso. Il comandante Normandv arrivò ben presto, sotto forma di proiezione olografica. Dopo avere risolto le faccende più urgenti, le fu sottoposta la controversia circa la scatoletta.

Voltandosi verso Harry, la sua immagine chiese: — Se è roba sua, come mai il tenente Enomoto la reclama?

— Posso pensare a una sola buona ragione. Perché è un agente del governo di Kermandie.

— Questa è un'accusa seria, signor Silver. Quando la battaglia sarà finita, lei dovrà fornire delle prove molto convincenti di quello che dice.

Già da qualche tempo Claire Normandy aveva cominciato a chiedersi se uno dei sei valorosi volontari potesse essere l'agente di Kermandie che i servizi segreti le avevano segnalato. Erano pochi, dopo tutto, i modi per entrare in quella base. Ma non aveva voluto intralciare i preparativi della missione con un'indagine.

— Una spiegazione gliela posso dare subito, comandante. Lei mi ha raccontato i suoi segreti, e io le racconterò i miei. In effetti questa scatola, o meglio quello che contiene, ha molto a che fare con la mia presenza su Hyperborea. — Harry scosse la testa. — È una lunga storia.

Il comandante Normandy rispose: — Sarà meglio che la custodisca io fino a che la questione non sarà risolta.

Silver disse: — Non penso che sia una buona idea, comandante. È roba mia, e quando me ne andrò di qui se ne andrà con me.

— Prima di poterle dare il permesso di fare una cosa del genere, tenente, devo sapere cosa contiene. Se si tratta di contrabbando...

— Solo per le regole, che non voglio degnare del nome di leggi, di Kermandie. Vuole dare un'occhiata? — E prima che lei potesse rispondere, Harry aprì il fermaglio che teneva chiuso il coperchio della scatola. — Il dittatore sarebbe disposto a pagare molto bene per quello che ce qui dentro.

Il comandante Normandy aveva un'espressione cupa.

236

— Le autorità di Kermandie offrono una ricompensa per materiale di contrabbando? E lei vuole portarglielo?

Silver sputò tre oscenità, con la forza di pallottole. Poi aggiunse: — Dia

solo un'occhiata, comandante. Così capirà meglio che se dovessi spiegarglielo io. — Si avvicinò a un ripiano sgombro, alzò il coperchio e rovesciò il contenuto della scatola.

Claire, per una volta, sembrò restare senza parole. Invece della droga o dei gioielli che si era aspettata, si trovò a contemplare una modesta collezione di effetti personali, tra cui alcuni abiti macchiati di sangue. Harry sollevò una lunga camicia di materiale sottile, serico, mostrando alla donna olografica le macchie di sangue che la imbrat-tavano.

Silver disse, con la gola stretta: — Questi apparteneva-no a un uomo il cui ologramma ho visto appeso anche nel suo ufficio. Un uomo che la maggior parte della brava gente stima e rispetta. Il governo di Kermandie lo ha fatto assassinare qualche anno fa.

— Hai San?

— Chi altri?

C'erano alcune grosse perle e altri piccoli oggetti, difficili da identificare, infilati in un filo a formare una collana. Non erano certo i vestiti di uno spaziale, e non c'era nulla di grande valore intrinseco. La lunga camicia di stoffa sottile mostrava dei tagli dove le ferite fatali erano state inferte. C'erano anche dei pantaloni della stessa stoffa, alcune monetine, un paio di sandali, una cintura di cuoio...

— Come le ho detto, questa scatola è stata rubata dalla mia nave, ed è mia proprietà. Oh, a proposito... Mi di-metto.

Nessuno gli prestò attenzione. Be', se non avevano intenzione di prenderlo sul serio, non avrebbero però potuto dire più tardi che non li aveva avvertiti.

Le reliquie che erano state di Hai San avrebbero avuto un enorme valore psicologico per una parte della popolazione di Kermandie. Gli attuali governanti avrebbero fat-237

to qualsiasi cosa per impedire che venissero trovate, o per mettere in dubbio il loro valore.

— Ma non ha intenzione di portarle a Kermandie —

osservò la Normandy qualche tempo dopo, quando ebbero l'occasione di parlare privatamente.

Silver scrollò le spalle. — Conosco della gente che mi pagherà bene per averle.

— Probabilmente non bene come la dittatura di Kermandie.

Harry la guardò torvo. — Vuole crearmi dei problemi anche lei? A

proposito, si è più sentito niente del nostro amico Havot?

Havot, dopo essere uscito dalla nave di Harry, aveva sentito la necessità di ritornare alla base. Nel far ciò, avrebbe corso il rischio di venire di nuovo imprigionato, ma era l'unico modo per procurarsi un pilota che gli consentisse di fuggire.

In fondo alla sua lista di possibili soluzioni vi era quella di costringere qualcuno, con un fucile puntato alle spalle, a pilotare una nave per lui. Havot aveva perso la sua carabina quando era fuggito in preda al panico, ma era riuscito a sostituirla con un'altra sottratta a uno spaziale defunto.

Tuttavia si sentiva riluttante a usare la forza o le mi-nacce, e quindi avrebbe dovuto trovare qualcun altro, che avesse una ragione buona quanto la sua per voler lasciare il planetoide. Havot non era troppo preoccupato, comunque. Con un attacco berserker in corso, quella categoria doveva includere tutti.

21

Non appena Harry e Becky si incontrarono di nuovo, si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro.

Una volta finita l'emergenza all'ospedale, trovarono l'occasione di parlare, e Becky gli disse quel poco che poteva dell'interfaccia della *Strega.*

238

Poco dopo, Harry le consegnò la scatola. — Vedi di fa-re qualcosa con questa roba. Magari mettila in un altro contenitore.

— Certo. Credi che Enomoto cercherà di nuovo di ri-prendersela?

— Per un po' non credo. Resterà in ospedale almeno per un paio di giorni, dopo di che la Normandy lo accuserà di spionaggio. — Harry fece una pausa. — È un pezzo di merda, ma non è lui che mi spaventa.

— Vuoi dire che ti spaventa quello che mi ha sparato.

— Raccontami di lui.

— Non c'è molto da dire. Tutto sembrava pronto al decollo, tutti i sistemi erano operativi, e noi, cioè io e Honan-Fu, che era a bordo con me, stavamo solo aspettando un altro minuto, sperando che tu ce la facessi a rag-giungerci. Il portello estemo non era bloccato proprio per questo. E poi è arrivato lui.

— Havot.

Becky annuì.

— Sei sicura che fosse lui? Hai riconosciuto l'armatura?

— No, aveva il tipo standard. L'unica cosa che ho riconosciuto è stata la sua faccia. Aveva un sorrisetto che sembrava voler dire "Guardate quanto

sono carino". —
Becky rabbrividì. — So che era lui, Harry. Certo, se fossi al banco dei testimoni, un avvocato in gamba potrebbe farla sembrare un'identificazione molto dubbia.
— Già già, gli avvocati. Dov'è il signor Havot, ora? O è ancora il tenente Havot?
Becky fece una smorfia. — Non ne ho idea. E poi è so-lo uno spaziale di terza classe, no?
— E chi lo sa? Magari ha ottenuto una promozione sul campo.
Harry fece qualche domanda in giro, e pareva che diverse ore prima lo spaziale di terza classe Havot fosse stato visto all'interno della base, armato e apparentemente illeso, ansioso di combattere. Gli era stato ordinato di occupare una certa postazione avanzata di osservazione, 239
di suonare l'allarme se appariva il nemico e di fare del suo meglio per difenderla. Il che voleva dire sedere immobile in una delle macchine che avrebbero dovuto essere usate per l'attacco contro Summerland.
— Cosa vuole da lui, Silver? Devo cercare di farlo chiamare?
— No, no, non è niente. Può aspettare.
Harry ritenne più che probabile che Havot fosse morto. Non ci voleva molto a capire che la maggior parte di quelli che erano considerati "dispersi" non sarebbero più stati trovati.
— Be', possiamo sempre sperare — bofonchiò, senza rivolgersi a nessuno in particolare.
A quel punto l'attacco nemico era seriamente rallentato, anche se non del tutto cessato. Qua e là il nemico, com'era sua abitudine, si muoveva e uccideva se ne aveva l'occasione.
Il comandante aveva revocato gli ordini che aveva da-to a Harry. Piuttosto che far decollare la *Strega,* era meglio tenerla a terra, circondata e difesa dalla maggior parte delle forze restanti. Se Shiva era sopravvissuto e voleva andarsene da Hyperborea, avrebbe dovuto passare di là.
E anche se non era sopravvissuto all'esplosione della *Galaxy,* i segreti che aveva sottratto ai solariani avrebbero potuto essere stati passati a qdalche anonimo comandante in seconda berserker.
Al piccolo gruppo di collaboratori che costituivano il suo informale consiglio di guerra, disse: — Dobbiamo capire che fondamentalmente Shiva è come qualsiasi altro berserker. Tanto per dirne una, non considera la propria sopravvivenza intrinsecamente dotata di valore. Per il nostro nemico non

esiste oggetto nell'universo, neppure lui stesso, che abbia un valore se non nel senso che può contribuire all'avanzamento del grande piano, cioè la distruzione di tutta la vita.

"Se i berserker fossero sensibili a uno shock mentale o emotivo, e noi sappiamo che non lo sono, la notizia che le unità organiche ostili stavano per tendere un'imboscata al 240

loro migliore comandante sul campo, e che sapevano co-me farlo in modo efficace, li avrebbe scossi brutalmente.

"Posso immaginare come sono andate le cose, come ne hanno discusso nei loro consigli strategici: *Le unità organiche ostili possono avere dedotto l'esistenza di Shiva dall'improvviso aumento del nostro tasso di vittoria in battaglia. Ma come possono sapere, e l'interrogatorio dei prigionieri mostra che lo sanno, in quale luogo e in quale momento trovare Shiva?*

"In più, i berserker non solo sapevano che ci sarebbe stato un attacco diretto contro Shiva, un tentativo di as-sassinio se volete, ma sapevano da quale base tale tentativo sarebbe partito. E quindi avevano supposto che un attacco rapido e deciso contro Hyperborea potesse fornirgli quella importante informazione.

"Ma sembra che Shiva abbia deciso di assumersi da sé la responsabilità di decidere e agire. Non c'era tempo di discuterne con l'alto comando berserker.

"E dunque Shiva aveva deciso di colpire rapidamente questa base. Ma non per distruggerla, piuttosto per inva-derla con tutte le sue forze. Sapeva che le informazioni che doveva ottenere erano qui, e poteva ancora sperare che noi non sapessimo che lui l'aveva scoperto. L'audacia gli aveva consentito di vincere molte volte, in precedenza. Per poco non gli ha consentito di vincere anche questa volta. Per fortuna non è andata così, e a questo punto è possibile che siamo riusciti a intrappolare quella maledetta cosa."

Ma ne erano proprio tanto sicuri?

Nel frattempo, fuoco intermittente e rumori di distruzione testimoniavano che diversi berserker non stavano affatto concentrando il loro notevole potere di computazione per scappare. La fanteria berserker si trovava benissimo su Hyperborea, come dovunque ci fossero forme di vita da scoprire e ammazzare.

Havot, seduto nel posto di osservazione che gli era stato assegnato, aveva sparato varie volte a dei lampi in 241

lontananza, probabilmente piccole unità berserker. In realtà, a quel punto

avrebbe potuto rivendicare diversi nemici abbattuti e cominciava a trovare quel gioco di ammazza-il-berserker molto divertente. Per lunghi minuti riusciva perfino a distrarsi, perdendosi nell'eccita-zione della caccia.

Ma solo per qualche minuto. Nessun gioco poteva di-strarlo a lungo dalla sua vera necessità: quella di andarsene da lì, da quel posto dov'erano pronti a rimetterlo in una cella. Quando gli parve che fosse passato abbastanza tempo, si allontanò dal suo posto e passò un'oretta nascosto in un relitto, in attesa che la battaglia terminasse.

Naturalmente, se le macchine avessero vinto, ci sarebbe stato ancora un bel po' di divertimento per l'ultimo umano rimasto vivo. Ma insomma, con lui i berserker sarebbero stati rapidi ed efficienti: non possedeva nessun segreto militare, lui.

Un pensiero gli si presentò chiaramente: forse mi am-mazzeranno, gli uni o gli altri. E allora non dovrò più preoccuparmi di come fuggire da qui.

Havot pensò di avere qualcosa in comune con i berserker che ancora sopravvivevano. Volevano una nave per scappare.

Ascoltando la radio della sua tuta, attento a mantenere il più assoluto silenzio, si sentì leggermente indispetti-to quando seppe che Karl Enomoto era ferito, ricoverato in infermeria, e che sarebbe stato accusato di spionaggio al soldo di Kermandie. Se avesse indovinato per conto suo che Enomoto era una spia, avrebbe potuto fare un accordo con lui.

Non che avesse intenzione di mettere piede su Kermandie. Aveva sentito parlare troppo di quel mondo: non avrebbero avuto alcuna ragione di trattarlo bene, non appena avessero ottenuto da lui quello che volevano.

E inoltre, poteva immaginare come sarebbero andate le cose con Enomoto: una volta in viaggio, l'agente avrebbe escogitato qualche piano per disfarsi di lui. Be', a lui sarebbe andato bene. Con la nave in viaggio e l'autopilota 242

inserito, Havot sarebbe stato più che pronto per quel genere di giochetti. Era più bravo di chiunque altro a farli.

Ormai però la possibilità Enomoto era sfumata, e i berserker, anche se fosse stato disposto a rischiare un accordo con uno di loro, erano anch'essi probabilmente tutti andati. Sembrava dunque che l'unica nave rimasta fosse ancora una volta quella di Harry Silver.

Havot sapeva che non appena tutti si fossero sentiti ragionevolmente sicuri che i berserker erano stati sistemati, avrebbero subito pensato al terribile Christopher Havot, il pluriomicida, e si sarebbero dati da fare per rin-

chiuderlo di nuovo.
Be', alla peggio, avrebbe dovuto inventarsi qualche menzogna su quello che aveva fatto durante la battaglia.
Non avrebbe certo mai ammesso di essere stato nei paraggi della nave di Harry, o di avere tentato di guidarla.
Perché sapeva anche troppo bene che là dentro c'erano due esseri umani morti. D'altra parte, di esseri umani morti ormai era piena tutta Hyperborea, e si sapeva che era colpa dei berserker. Tuttavia...
Sentì, e poi vide, un umano in tuta che si avvicinava.
Sembrava dunque che gli umani stessero vincendo, proprio come aveva pensato. Quando l'uomo fu un po' più vicino, Havot vide che si trattava di Harry Silver.
Havot aveva esaminato con cura sia la spianata dello spazioporto sia gli hangar ed era giunto alla conclusione che ciò che avevano in comune era una totale mancanza di navi. Be', non si poteva fare altro che stare ad aspettare e vedere cosa succedeva. Non pensava che le sue chance fossero poi così scarse, e se non fosse riuscito ad andarsene con la *Strega*, qualcos'altro sarebbe saltato fuori.
In realtà, era contento che i berserker fossero lì attorno. La loro presenza lo faceva sentire bene. Non era certo un maledetto delle unità organiche ostili, ma il fatto era che i berserker gli portavano fortuna. Era sempre stato così. Una volta, diversi anni prima, lo avevano inavvertitamente liberato da quella che avrebbe potuto essere una prigionia senza scampo. E lo avevano fatto di nuovo ora.
243
Forse la terza sarebbe stata la volta buona. Da qualche parte, in qualche modo, un berserker lo aspettava per li-berarlo da tutti i suoi guai.
Harry Silver, che stava conducendo prudentemente una piccola squadra attorno alla base in una missione di ricerca e distruzione dei bersaker, disse piano alla radio:
— Voi aspettatemi qui. State in guardia, nel caso che qualcosa ci abbia seguito. Io vado avanti a dare un'occhiata.
Quelli che avevano maggiore esperienza di combattimento avevano ben presto elaborato una procedura standard. Dei robot, macchine relativamente poco sofistica-te, non molto diverse da Sniffer, venivano mandati a eseguire una perlustrazione preliminare. Poi passavano gli uomini. Poi di nuovo le macchine, questa volta ponendo attenzione a ogni più piccolo dettaglio.

Harry, che avanzava con estrema prudenza e per il momento da solo, notò che la sala ricreativa e tutte le aree circostanti erano state relativamente poco danneggiate. L'alto soffitto a cupola era crollato in alcuni punti, formando mucchi di detriti sul pavimento, ma programmi e sistemi di manutenzione erano rimasti attivi. Quando Silver oltrepassò la soglia, il programma barista, completamente a soqquadro, non lo notò neppure. Ma altri sistemi stavano facendo del loro meglio per ristabilire un'atmosfera allegra e vivace. Qualcosa, da qualche parte, produceva un sibilo, come il rumore di uno sbuffo di vapore. La luce irregolare, a chiazze, che avrebbe anche potuto sembrare vera luce del sole, penetrava ancora da un soffitto di rami intrecciati. Il ruscelletto, con il suo al-legro gorgogliare, serpeggiava ancora fra rocce naturali e artificiali.

Un membro della squadra che Harry aveva lasciato fuori in corridoio gridò: — Silver? Tutto bene?

— Sì, sì. Me la sto solo prendendo con calma.

Di tanto in tanto, la gravità artificiale nella sala ricreativa attraversava una lenta pulsazione ciclica, trasformando per un po' il ruscello in una serie di bolle d'acqua 244

irregolari che si sollevavano in aria pigramente. Ogni volta l'errore durava pochi secondi e poi la gravità ritornava bruscamente normale e il pavimento riprendeva a pre-mere sulle suole degli stivali di Harry e sulle gambe dei mobili ancora in piedi. Il pavimento era tutto bagnato, e rivoletti d'acqua ritornavano obbedienti verso il ruscello.

Harry, guardando la devastazione che lo circondava, pensò che il fatto che alcuni sistemi funzionassero ancora aveva del miracoloso.

Camminando nella sala, attirò l'attenzione di uno dei camerieri piramidali, che gli venne incontro ballonzolan-do un po' sul pavimento irregolare. Ma la macchina non era in grado di riconoscere in una figura ricoperta dalla tuta corazzata un cliente potenziale, e non salutò Silver.

Un altro paio di passi, e Silver vide che la battaglia da lì era già passata almeno una volta. Uno dei colleghi del cameriere robotico era dietro il bar, rovesciato e sventrato dai colpi, forse per pura sfortuna oppure perché luna o l'altra parte lo avevano scambiato per un nemico. Bottiglie e specchi giacevano dappertutto in frammenti lucci-canti come gocce d'acqua. Dalle bottiglie colavano liquidi multicolori che avanzavano lentamente verso il ruscello, occasionalmente assumendo la forma di bolle colorate quando la gravità si interrompeva di nuovo. Durante uno di quei salti il cameriere

robotico si afferrò a un angolo del banco per non perdere l'equilibrio.
Con la carabina pronta ancora in modo alfa, Harry continuò ad avanzare, guardandosi in giro. Quando ebbe perlustrato tutta la stanza, individuò la ragione del suo disagio nei confronti delle decorazioni virtuali, che nonostante la devastazione della battaglia cercavano ancora di far apparire la sala come una piacevole radura fra i boschi.
C'era un altro ferito nella sala, e neanch'esso era umano, benché la sua forma ricordasse più quella umana rispetto al cameriere robotico.
Un berserker dalla forma grossolanamente antropo-morfa, con una gamba strappata via di netto e il torso butterato da pallottole, giaceva quasi nascosto alla vista 245
dietro a un ciuffo di felci. Se non aveva sparato a Harry era perché evidentemente non poteva: tutto ciò che gli restava da fare era giacere come una diga nel ruscello, bloc-candolo solo parzialmente. Ogni volta che una piccola onda portava l'acqua a contatto con il metallo rovinato del busto si udiva un sibilo, e quindi dai fori nel corpo del berserker uscivano piccoli fiotti di vapore, come il respiro condensato di un essere vivente in una giornata fredda.
Un attimo dopo Silver notò, con un brivido lungo la spina dorsale, che uno dei bracci metallici della cosa si muoveva ancora: la macchina non era completamente fuori combattimento. Era troppo rovinata per potersi trascinare a portata di un altro essere umano o perfino dei robot che servivano l'umanità. Non poteva nemmeno farsi saltare in aria, e giaceva impotente a terra, con l'acqua che gorgogliava attraverso il suo corpo.
Ma il berseker si teneva ancora occupato, usando l'unico arto funzionale come meglio poteva per schiacciare tutte le piante che crescevano a portata dei suoi artigli.
Harry si rese conto per la prima volta che il ruscello conteneva dei pesciolini, prodotti esotici e multicolori di qualche laboratorio: il berserker ne ridusse uno in polti-glia proprio in quel momento.
Da qualche parte in alto veniva l'intermittente cinguet-tio di un uccellino. Senza dubbio il suo significato era: *Allegri, le cose potrebbero andare peggio.* Ogni volta che la gravità sussultava, il berserker moribondo si alzava leggermente da terra, come se tentasse di rimettersi in piedi, e ogni volta ricadeva con un tonfo e uno spruzzo. Non era solo il braccio, notò Harry, che era ancora funzionante.
Sul lato destro del capo una lente grande come un'unghia girava su una

piccola torretta, sorvegliando i dintorni. La macchina era pronta a cogliere ogni occasione per ottem-perare al suo scopo primario: uccidere.

Alla fine la lente individuò Harry e rimase focalizzata su di lui anche quando si mosse. Nello stesso tempo, il braccio cessò improvvisamente il suo metodico assassi-nio di piante e pesci. Probabilmente il cervello del berserker funzionava ancora, quel tanto che bastava per cal-246

colare che l'umano potesse non avere ancora notato la sua attività. Evidentemente sperava che Harry si avvici-nasse abbastanza per afferrarlo alle caviglie.

Harry puntò la sua arma sul braccio metallico ancora funzionante, poi l'abbassò. Non voleva provocare forti rumori là dentro fino a che non avesse dato un'occhiata anche nella stanza accanto: e poi poteva darsi che gli esperti della Sala dei Trofei potessero estrarre delle informazioni utili da quella unità.

Da fuori, all'improvviso, i compagni di Harry lo chia-marono alla radio. L'intera squadra era stata chiamata ad aiutare altri umani nel circondare un berserker completamente funzionante che qualcuno aveva scovato in un altro punto della base.

La cosa nel ruscello non sembrava pericolosa. Se gli umani avessero finito per vincere, una squadra sarebbe passata a finirlo o a renderlo inoffensivo più tardi. Harry uscì dalla sala e corse giù per il corridoio a raggiungere i compagni.

A un certo punto, il perimetro difensivo degli umani si era gradualmente ristretto, sotto la pressione costante del nemico. Sul grande oloproiettore del comandante Normandy, nel bel mezzo della sala computer, danneggiata ma ancora funzionante, la situazione mostrava che i sopravvissuti, provati, esausti, ridotti a circa la metà del contingente della base, stavano ancora difendendo solo una mezza dozzina di settori, fra cui l'infermeria e la grande sala computer.

Nel momento della loro maggiore avanzata i berserker avevano fatto irruzione nell'ufficio del comandante, dove prima del loro arrivo tutte le fonti di informazioni erano state rese inservibili: ci aveva pensato Sadie. In quello stesso momento erano riusciti a penetrare nell'ospedale, nella sala computer e nella sala ricreativa, uccidendo tutte le forme di vita che incontravano. Quando si trovavano bloccati in un corridoio senza uscita, si aprivano la via facendo saltare porte e pareti. A ogni passo incontravano 247

una resistenza eccezionale. Dopo tutto, oltre alle altre funzioni, la base era

stata costruita per servire da fortezza.

A ogni stadio della loro avanzata, le macchine subiva-no perdite pesantissime. Ma Shiva, esercitando senza sforzo il completo controllo sui suoi soldati e calcolando le perdite il più attentamente possibile, aveva evitato di esercitare la massima potenza contro la base. L'obiettivo che valeva tutti quei rischi e quelle perdite era impadronirsi di almeno uno dei grandi computer di decrittazio-ne intatto, oppure di uno degli operatori della macchina, vivo.

Non ci fu un unico momento in cui la battaglia fu decisa per una delle due parti. Piuttosto, la situazione degli attaccanti andò gradualmente peggiorando, e quella dei difensori gradualmente migliorando. Quando Shiva capì che l'estrema violenza sarebbe stata l'unica opzione, non gli era più possibile impiegarla, perché tutte le sùe armi pesanti erano state distrutte.

In tutta la base gli allarmi continuavano a suonare con insistenza, ricordando a tutti che bisognava stare all'erta.

Quando uscì di nuovo dalla sala computer per guar-darsi attorno, Harry era solo. Aveva percorso un centinaio di metri nei corridoi tortuosi della base, segnati dalle cicatrici della battaglia ma ormai silenziosi, quando qualcuno lo chiamò per nome. Harry si voltò con l'arma in pugno, e vide che si trattava solo di un altro umano in tuta, con la carabina pronta, ma non puntata. Harry si rilassò leggermente.

— Salve — disse quella voce quasi allegra. — Allora è lei tenente Silver? Spaziale di terza classe Havot, a rapporto. Qui attorno è tutto tranquillo, da un po'.

22

C'è uno svantaggio nel combattere una battaglia decisiva sul proprio territorio. La posta in gioco, in quelle condizioni, diventa la sopravvivenza stessa dei difensori. Ma la 248

situazione presenta anche dei vantaggi. Tutti gli uomini al comando della Normandy erano diventati soldati di prima linea. Perfino quelli i cui normali compiti si erano sempre svolti dietro una scrivania avevano preso in ma-no un'arma e grazie al loro addestramento, sapevano co-me usarla.

Tutti, alla base, sapevano di non avere nulla da perdere combattendo fino all'ultimo respiro. Erano con le spalle al muro, e non avevano dove fuggire.

— Sì, sono Harry Silver. Strano, stavo cercando proprio te.

— Oh? — Havot si rilassò leggermente. Non pensava che ad arrestarlo avrebbero mandato un solo uomo, e sperava che la verità sulle sue ultime vittime non fosse venuta fuori. In caso contrario, andarsene da Hyperborea sarebbe diventato assolutamente imperativo.

Havot non ignorava le leggi solariane, in tutte le loro varietà, e non aveva certo bisogno di farsi spiegare da un avvocato che le condizioni nelle quali erano stati com-messi i suoi due ultimi omicidi erano molto diverse da quelle di reati simili che aveva commesso nel passato.

Tanto per cominciare, i suoi ultimi atti facevano di lui non solo un assassino, ma uno delle unità organiche amiche, il che su molti pianeti era considerato un reato molto più grave dell'omicidio. In secondo luogo, la sua colpa era resa più grave dal fatto che era, in quel momento, un membro della Forza Spaziale, entrato in essa volontaria-mente pronunciando un giuramento. Era, in altre parole, soggetto alla legge marziale.

Se fosse stato processato su Hyperborea, ed era ancora convinto che le probabilità di un tale evento fossero re-mote, si sarebbe trovato davanti a una corte marziale.

Con prove dubbie ad accusarlo, un verdetto di colpevo-lezza sarebbe stato forse poco probabile, ma disastroso.

La pena per i reati di diserzione e tradimento non sarebbe stata solo una serie di ergastoli da scontare in successione, ma la morte, e fra il momento della sentenza e 249

quello in cui si fosse trovato davanti al plotone d'esecuzione sarebbero trascorsi un paio di minuti.

Era comunque probabile, secondo Havot, che la morte delle due persone a bordo della nave di Silver venisse attribuita all'attività di un berserker, e che le autorità locali decidessero semplicemente di rimandarlo all'ospedale di Good Intentions. Ma lui aveva intenzione di evitare anche quello. Se la nave di Harry Silver era l'unico vascello per il volo interstellare rimasto, allora in un modo o nell'altro avrebbe dovuto trovare un accordo con Harry Silver.

— Ti posso offrire qualcosa? — suggerì Harry. — Credo che il tempo per un bicchierino ci sia.

— Ma certo.

— Quando sono passato per il bar ho visto che alcune delle bottiglie erano ancora intatte. Una fortuna incredibile, secondo me. Seguimi... e discuteremo di viaggi spaziali.

— Sono a tua disposizione. — Avviandosi dietro Harry, Havot scavalcò il braccio di una tuta corazzata, e non gli passò neppure per la testa di chiedersi se dentro ci fosse qualcuno. Tutto attorno, fuori e dentro la nave, giacevano pezzi di corpi umani e di macchine nemiche, in mezzo a robot di manutenzione e corrieri. Solo l'altis-simo livello di ridondanza dei sistemi faceva sì che l'installazione potesse ancora funzionare.

Nessuno era riuscito a contare quanti berserker fossero atterrati sulla superficie del pianeta, anche se il comandante aveva incaricato un componente del suo staff di determinare tale numero; d'altra parte non era nemmeno possibile dire con precisione quanti di essi fossero stati distrutti. Non si sapeva, perciò, quanti nemici man-cassero ancora all'appello.

Ma nel centro della fortezza solariana, nella sala computer, si stava facendo largo la speranza che il loro arcinemico, Shiva, fosse stato davvero coinvolto nell'esplosione della nave dell'imperatore. Quanto meno, il più le-

tale dei berserker era per ora disperso, e gli umani potevano sperare che non fosse più in contatto con le sue le-gioni di assassini.

Quante ore fosse durata la battaglia, da quando il nemico era stato avvistato all'ultimo colpo sparato, il comandante Normandy non sarebbe stata in grado di dirlo.

Quando, più tardi, lesse i numeri nel rapporto ufficiale definitivo, le sembrarono privi di senso.

Ora dopo ora i suoi soldati, in inferiorità numerica ma con il sostegno delle difese automatizzate e delle loro carabine in modo alfa o in modo oculare, avevano combattuto gli invasori nei corridoi, nelle sale, negli uffici.

Buona parte della struttura della base era ridotta in condizioni miserevoli, anche se c'erano zone incredibilmente ben conservate. In una battaglia simile, i riflessi umani erano naturalmente troppo lenti per prevalere, ma i soldati erano stati aiutati dalla meccanica e dall'optoelettronica e anche dal considerevole vantaggio di conoscere il territorio.

— Il tenente Silver lo vorrà vedere, questo. — Il comandante stava visionando una registrazione olografica appena arrivata. L'avrebbe mostrata a Harry appena fosse tornato.

Marut stesso aveva trasmesso il messaggio, dalla sua corazzata ormai condannata, a un paio di milioni di chilometri di distanza da loro, alla deriva in una lenta orbita attorno alla stella bianca. Marut riferiva che nessuno dei nemici era scampato, ma anche che la sua na-ve non era in grado di tornare indietro. Quando il suo ultimo messaggio raggiunse la base, il capitano era già morto.

Nella registrazione, Marut ammetteva finalmente che Harry aveva avuto ragione a proposito del suo piano d'attacco contro Summerland: si sarebbe risolto in un disastro.

— Forse un disastro pari a quello che stiamo vivendo.

— Il capitano, moribondo, riuscì a sorridere tristemente nell'immagine olografica.

La Normandy scosse la testa. — Un disastro per voi, capitano — disse rivolta all'immagine, che non la poteva udire — ma noi siamo ancora qui. E qualunque battaglia contro i berserker in cui qualcuno sopravviva conta co-me una vittoria.

Era impossibile dire se il tempo fosse dalla loro parte o da quella del nemico. Quali rinforzi sarebbero arrivati per primi?

Non c'era modo di sapere se Shiva aspettasse l'arrivo di altre macchine assassine, ma dalla parte dell'umanità l'aiuto era stato richiesto e sarebbe arrivato di lì a pochi giorni.

I corrieri robotici continuavano ad arrivare, con il loro ritmo regolare, da altre basi e da tutti i lontani avamposti della rete spionistica solariana.

Di tanto in tanto, piccoli gruppetti di Solariani armati fino ai denti uscivano dalla sala computer, dietro ordine del comandante, e percorrevano in fila indiana passaggi segreti del sistema di manutenzione della base. Altri gruppetti tornavano al cuore della fortezza, per mangiare e riposarsi. Il loro obiettivo era assicurare che l'accesso alla *Strega* fosse a tutti gli effetti

impedito a qualsiasi unità nemica. Quando quell'obiettivo fosse stato raggiunto, si sarebbero potute dedicare delle forze a dare la caccia alle unità nemiche sopravvissute, per finirle.

II traffico radio del nemico aveva preso a scemare gra-datamente, passando da un torrente di informazioni a scambi sporadici. Non si percepiva **alcun** segnale **nemico** da ben dieci minuti.

A un certo punto i Solariani, per stanare gli ultimi nemici, tentarono la tattica di mandare un robot in avan-scoperta, sperando di fare scattare eventuali trappole lasciate dai berserker. Il problema era che i normali robot di manutenzione erano troppo ingenui e incapaci di dop-piezza. E il nemico era troppo intelligente per rivelare la propria posizione fino a che non avesse avuto una vita al-la portata della sua forza distruttiva.

252

Facendo meno rumore possibile, compatibilmente con le tute corazzate, i membri della squadra emersero, in fila indiana, in uno dei corridoi della base, dopo avere attraversato tombini e corridoi di manutenzione, e var-chi aperti in quelle che un tempo erano state pareti e, in alcuni casi, solidi pavimenti. Dovunque andassero incontravano distruzione e rovina, mentre gli allarmi continuavano a ululare e lampeggiare.

I cacciatori erano diventati le prede, e viceversa. Di quando in quando, scovavano ed eliminavano un berserker.

A un certo punto una macchina di servizio, non troppo sofisticata, apparve all'improvviso, e un Solariano in-nervosito sprecò un colpo, riducendo il robot in frammenti.

Un veterano, un Templare, lo istruì: — Amico, se hai il tempo di vederlo muoversi, e se si sta muovendo per allontanarsi da te, non è molto probabile che sia un berserker.

Gli ascensori erano diventati trappole per le presenze umane che avevano cercato di servirsene. Alcune paratie massicce, praticamente impenetrabili, erano emerse dalle pareti nel momento in cui si era cominciato a sparare ed erano entrate in funzione, chiudendo i corridoi in punti strategici, in modo da suddividere la base in diversi settori, ciascuno difendibile indipendentemente, benché connesso agli altri da linee di comunicazione nascoste. Il comandante della base conosceva il codice che poteva riaprire le porte.

Harry, nei suoi momenti peggiori, era turbato da un'immagine che gli si presentava come un incubo: a Summerland, trasformata in un luogo di morte, nella sua nuova Sala dei Trofei, non si trovavano affatto rottami metallici e

oggetti quotidiani, ma corpi umani, soprattutto cervelli, preservati per uno studio accurato. Preservati ma del tutto morti, come i batteri che avrebbero altri-menti provveduto a farli decomporre.

253

Invadendo la base, i nemici avevano fatto del loro meglio per distruggere ogni fonte di luce e per danneggiare il sistema di alimentazione e di sostentamento vita. Ma la base era stata progettata in modo da rendere l'accesso a tali sistemi vitali estremamente difficile e da provvedere un alto grado di ridondanza.

Dappertutto i mobili e gli equipaggiamenti, le pareti, i soffitti e i pavimenti erano tutti gravemente danneggiati.

L'aria continuava a sfuggire da una dozzina di falle, ma i generatori e i depositi di emergenza compensavano le perdite. I robot della manutenzione correvano o rotola-vano qua e là, per lo più inutili, oppure lavoravano con pazienza alla riparazione di piccoli particolari, mentre attorno a loro il mondo delle creature che dovevano servire veniva fatto a pezzi.

23

Diverse volte, nel corso della battaglia, l'attacco dei berserker a Hyperborea era andato molto vicino al successo, che non solo avrebbe condannato tutte le forme di vita presenti sul planetoide, ma avrebbe anche fatto cadere alcuni dei più vitali segreti dello spionaggio solariano nelle mani peggiori.

Ma gradualmente l'equilibrio si era spostato, e ora sembrava non solo che quei segreti fossero salvi, ma anche che ci fossero buone probabilità che l'arcinemico Shiva fosse stato distrutto, o forse scaraventato in orbita attorno a Hyperborea dalla violenza dell'esplosione della *Galaxy*. Naturalmente, nessuno poteva avere la certezza che i berserker non fossero già riusciti a replicarlo, ma almeno c'erano ragioni per sperare.

Tutti coloro che erano partiti con la corazzata di Marat vennero considerati dispersi. Era remotamente possibile che alcuni membri del suo equipaggio, o di una delle lance o delle navi pattuglia perdute, fossero sopravvissuti e potessero essere recuperati se fosse stata effet-254

tuata una ricerca. Ma era una possibilità molto piccola, che a ogni ora si riduceva ulteriormente.

Il comandante Normandy, che se l'era cavata senza ricevere neanche un graffio durante l'irruzione del nemico nella sala computer, compilò una lista delle perdite, in cui quella dei dispersi era la categoria più rappresentata.

Per quel che poteva sapere il comandante, nessuno di coloro che erano giunti su Hyperborea con l'imperatore erano sopravvissuti.

La domanda cruciale era se il gesto eroico con cui l'imperatore aveva concluso la sua carriera avesse o no raggiunto lo scopo che si era prefìsso. Se così non fosse stato, la gloria che aveva inseguito per tutta la vita avrebbe anche potuto, alla fine, sfuggirgli definitivamente.

Harry predisse che alcuni membri del culto, rimasti su Good Intentions, avrebbero ben presto affermato che Julius non era morto, e che un giorno sarebbe tornato, cir-confuso di gloria, per condurre la sua gente al trionfo finale.

E qualcuno forse si era già presentato come l'erede de-signato dell'imperatore.

— In ogni caso, ha trovato quello che cercava.

Il colonnello Khodark, vittima di un'imboscata quando aveva deciso di condurre personalmente una sortita fuori dalla sala computer, aveva passato le ultime ore, e avrebbe passato i giorni successivi, in stato di incoscienza dentro un medirobot. Il berserker che l'aveva colpito era stato finito poco dopo.

Finalmente, qualcuno notò che le celle di detenzione erano vuote (Karl Enomoto, benché accusato di spionaggio, era ancora in infermeria) e sollevò ufficialmente la questione della sorte del prigioniero Havot.

Quando il comandante s'informò, come aveva già fatto Harry, qualcuno ricordò di avere mandato Havot a occupare un posto di osservazione avanzato. — E abbiamo perso il contatto con lui? Per ora, segnatelo come disperso.

255

Sadie, quando le venne chiesto dello spaziale Havot, ammise prontamente di averlo rilasciato non appena era stato dichiarato l'allarme rosso.

— Oh, sì — disse la Normandy, ricordandosi improvvisamente di qualcosa che Khodark le aveva detto molto tempo prima, all'inizio dell'attacco. — Probabilmente non è stata una decisione saggia, Sadie. Oserei dire che è stata addirittura una decisione stupida.

— Sì, signora — disse la sua aiutante virtuale con voce normale. Non era capace di reazioni emotive, naturalmente. E poi sapeva bene quanto il comandante che "stu-pidità" era una caratteristica che si poteva attribuire solo agli esseri umani.

La conclusione fu che i segreti di Hypo e Negat non sembravano essere

stati compromessi; se anche un berserker ne era venuto in possesso, era stato distrutto prima di poterli riferire a qualcuno.

Eppure, c'era ancora chi si chiedeva chi fosse il berserker che si era imbarcato sulla nave dell'imperatore e apparentemente era stato distrutto con essa. Potevano solo sperare che si trattasse di Shiva.

Sarebbe dovuto passare molto tempo prima che gli umani potessero essere sicuri di avere sconfitto il loro nemico.

La Guardia Civile di Good Intentions, preda della propria indecisione, era stata mobilitata, ma poi si era limitata ad aggirarsi nei dintorni del suo piccolo settore di spazio, difendendo da vicino il pianeta: in realtà, troppo vicina al pianeta per poter essere, in caso di attacco, di qualche utilità.

Durante le ore di battaglia su Hyperborea, le navi di Good Intentions passarono il loro tempo a sparare alle ombre, cercando più e più volte di chiamare la base di Hyperborea per avere informazioni. Nessuna delle loro chiamate ricevette risposta, se non molte ore dopo la fine delle ostilità sul planetoide.

Il successivo corriere che la Normandy inviò a Port 256

Diamond si gettò nello "spazio di volo" per portare la notizia della vittoria. Il comandante non vedeva l'ora di cominciare un esame approfondito di tutti i rottami di origine berserker disseminati in giro, alla ricerca di qualche tipo di cervello optoelettronico che potesse venire identificato come Shiva.

— Forse l'abbiamo beccato — commentò speranzosa-mente uno dei suoi ufficiali. — Credo che l'imperatore l'abbia messo nel sacco.

— E come diavolo facciamo a esserne sicuri? — replicò un collega.

Non c'era niente di sicuro: sembrava però che la com-binazione quantistica che aveva reso il cervello di Shiva così unico fra i berserker fosse veramente andata perduta al di là di ogni possibilità di recupero.

Mentre si avviava verso la sala ricreativa con Harry Silver, Havot disse: — Fra poco, magari fra meno di un'ora, Hvperborea tornerà a essere un posto civilizzato.

Il che vuol dire che mi rinchiuderanno di nuovo. E poi, mi manderanno in congedo. A dire la verità, l'idea di tornare un civile non mi dispiace.

— Ma non quella di venire di nuovo rinchiuso.

— Molto acuta questa sua affermazione, tenente. Suppongo che anche lei nutra la stessa avversione. Non ho sentito fare il suo nome da qualche parte in relazione a qualche accusa di contrabbando?

— Non sono più un tenente. Ho dato le dimissioni, il che vuol dire che dovrò tornare a guadagnarmi da vivere... E nella mia professione, uno come te può essere molto utile, Havot. Quindi direi che abbiamo diverse co-se da discutere.

— Ma certo. E la tua nave? Tutto a posto? — chiese Havot con disinvoltura.

— Tutto a posto. Pronta alla partenza. Ci sono stati piccoli problemi a bordo, ma adesso è tutto sistemato.

— Sono felice di sentirlo. Che tutto è stato sistemato, voglio dire. Ci sono stati dei feriti?

— Due. Una ce l'ha fatta.

257

— Amici tuoi?

— Non la metterei esattamente così. — Harry alzò gli occhi e gli diede un'occhiata distratta. — Dice di aver visto l'uomo che le ha sparato.

— Un uomo? Pensa che sia stato un uomo?

Harry annuì.

— Silver, tu probabilmente hai sentito delle cose sul mio passato. Non so che cosa pensa di avere visto questa donna, ma non ho intenzione di accollarmi anche questa infamia. Oggi ho sparato solo a dei berserker, e ho anche combattuto bene, se posso dirlo. Duramente, e con tutto me stesso. Anzi, penso che ci siano tutte le premesse per una revisione del mio caso, alla luce di quel che ho fatto oggi-

— Sì, penso anch'io che sia possibile. Anzi, se vuoi che metta una buona parola per te, sarò il primo a dire che il tuo caso dev'essere riesaminato.

Raggiunsero la sala ricreativa, e Havot fece una pausa sulla soglia, ispezionando attentamente l'interno prima di entrare. Non c'era nessun altro presente, il che non era, tutto sommato, molto strano. — Dovrà trattarsi di una corte civile, visto che mi aspetto di essere fuori dall'esercito nel giro di un'ora, più o meno. E, senza offesa, ma non sono sicuro che una buona parola da parte tua mi possa aiutare. Non so perché, Silver, ma ho come l'impressione che anche tu abbia fretta di andartene.

Non prendertela a male. Tutto sommato, non mi dispiacerebbe venire con te.

Havot pensò che fosse un gran peccato se la donna era ancora viva: ma per il momento non sembrava esserci alcun modo di finirla. Non valeva la pena di correre il rischio. E la situazione era complicata dal fatto che non

poteva essere del tutto sicuro che lei fosse in grado di identificarlo.
Fuggire, a quel punto, diventava davvero necessario.
Quando ti aspetta un plotone di esecuzione, invece che una cella, le cose prendono una piega molto più urgente.
— D'accordo, Silver, parliamo di cose serie. Tu dici che un uomo della mia esperienza potrebbe esserti utile.
258
Io ho bisogno di un pilota. Ho provato una volta sola a pilotare una nave, e non mi è andata bene. Forse perché ero... occupato a pensare ad altre cose, non lo so. — Havot sfoderò il suo simpatico sorriso.
— Per pilotare una nave in guerra una mente sgombra è necessaria, anche se non sufficiente.
Nella sala ricreativa, Harry andò dritto verso il banco, che un tempo era stato un'allegra mostra di ciò che il bar aveva da offrire. Gli ci volle un po' per trovare la bottiglia intatta che cercava. Chissà perché, trasportare quella ro-ba in contenitori così facili da rompere era diventato una specie di certificato di autenticità.
Havot sgombrò un tavolino dai detriti e si sedette, poi aprì un barattolo di salatini: noci selvatiche, frutta fresca e autoseccante.
Harry lo raggiunse, portando un paio di bicchieri e una bottiglia di brandy Inca Pisco, importato dalla lontana Terra.
Havot, che evidentemente aveva altri gusti, si alzò e andò a cercare qualcosa al bar. Si portò dietro la carabina, ma lasciò l'elmetto sul tavolino dove Harry era impegnato ad aprire la sua bottiglia di brandy.
Ora che la battaglia era finita, o quasi, Harry ricono-sceva le fasi che si attraversavano dopo un combattimento. Cominciava a sembrare di nuovo accettabile e normale lasciare l'elmetto e l'arma fuori portata, anche se per qualche secondo. Lui stesso si permise di posare la carabina. E del resto era impossibile bere con l'elmetto addosso.
Nel giro di un'ora, le macchine addette alle pulizie avrebbero cominciato il loro lavoro - un lavoro improbo, questa volta. Prima che il giorno fosse finito, probabilmente sarebbe stato di nuovo necessario pagare per con-sumare in quel bar.
Infilando goffamente le dita guantate nella tasca della tuta, Havot tirò fuori delle monetine e le posò sul banco.
— Non mi sembrerebbe giusto, non pagare. — Poi ritornò al tavolo con la sua bottiglia, una marca che Harry non riconobbe.

259

Harry si chiese dove e come l'altro avesse trovato i soldi. — Te l'ha detto il comandante che quando sono arrivato i miei codici di sicurezza hanno dato un sacco di grattacapi ai suoi tecnici?

— No, non me ne ha parlato. — Havot versò il liquore nel bicchiere. — Certo dovevano essere codici speciali, se hanno dato filo da torcere ai suoi uomini.

— Oh, be', adesso li ho disattivati.

— Ah, dunque la nave è proprio pronta a partire?

— Esatto.

Entrambi gli elmetti erano sul tavolino, dove gli uomini avrebbero potuto afferrarli in un momento, se fosse stato necessario.

— A un volo sicuro — disse Havot alzando il bicchiere.

— A un volo sicuro — ripetè Harry. Poi, come conti-nuando un ragionamento già iniziato da tempo, aggiunse: — Però sparare a quei due, così, senza motivo. Perché fai cose di questo genere? Non è bello.

La bella faccia di Havot assunse un'espressione indi-gnata, anche se non molto sorpresa. — Chiunque sugge-risca che sono stato io a sparare nella tua nave è pazzo. E

stato un berserker, probabilmente, e se è stato un umano non ero certo io.

— Io la vedo così. Se è stato un umano, era qualcuno che aveva un gran bisogno di una nave per andarsene da qui.

Havot sorrise. — Be', io ho bisogno di una nave. Di un passaggio, diciamo. Non te ne pentiresti, se mi volessi aiutare.

Ma Harry non sembrava più disposto a discutere di affari. Vedi... proprio dopo la sparatoria, qualcuno ha cercato di far decollare la *Strega,* ma ha solo combinato un bel pasticcio. E tu stesso hai detto, poco fa, che hai provato a volare solo una volta con un vero elmetto da pilota. Non può essere successo prima che tu arrivassi su Hyperborea, perché allora non sapevi neanche da che parte cominciare, no? Dunque è stato oggi, e come pilota direi che non hai fatto una bella figura. Non mi meraviglia, con tutta quella merda che ti riempie il cranio.

260

Havot rimase seduto per qualche secondo, scuotendo la testa. Harry si chiese se intendesse negare le accuse, li-berarsi la testa dalla merda, o semplicemente esprimere la sua meraviglia per come andava l'universo. Poi Havot disse: — Cerca di capire, Silver, io non sono un maledetto delle unità

organiche amiche. Ma ero contento che i berserker fossero arrivati.

— Scommetto che anche loro vanno pazzi per te.

Havot assaggiò il suo liquore e schioccò le labbra.

— Perché dici una cosa del genere?

— Ai berserker non importa se ammazzano qualcuno di persona oppure se lo fa qualcun altro. Basta che il risultato venga raggiunto. A differenza dei pazzi come te, loro non si divertono a farlo. Tutto quello che gli importa è la conta dei corpi. E dunque, se gli umani si ammazzano fra di loro, tanto meglio per i berserker. Gli evita di doversi scomodare e di usurare il materiale.

Havot non sembrava nemmeno più ascoltarlo. Fissando un punto in lontananza, bevve un altro sorso e disse:

— Il fatto è che i berserker mi portano fortuna. È sempre stato così.

— Ah, davvero? Qualche volta mi sembra che a me invece siano i pazzi a portare fortuna.

— Sono felice di sentire — continuò Havot — che ora l'autopilota della *Strega* funziona. Perché questo vuol di-re che non ho più bisogno di un pilota. Almeno questo lo so, sulle astronavi. — Si guardò attorno, sorridendo. —

Harry, non è prudente per te andartene in giro senza la tua arma. L'allarme non è ancora cessato. Potrebbero esserci ancora dei berserker qui in giro... da qualche parte.

— E gettò lontano l'elmetto di Harry.

Di fronte a quello sguardo calmo, Harry, senza elmetto e senza carabina, impossibilitato a chiamare aiuto per radio, saltò in piedi e si mise a correre, fino dalla parte opposta della sala. Arrivato lì, si schiacciò contro la parete, come in un patetico tentativo di nascondersi.

Ma non c'era nulla di patetico, o di spaventato, nel suo sguardo. Disse: — Non funzionerà, sai?

Havot si mosse con lunghi passi decisi fra le felci, per 261

tagliare all'altro la strada verso la porta, e raggiunse il punto dal quale avrebbe potuto sparare con precisione nell'angolo in cui si era rifugiato Harry, senza doversi nemmeno avvicinare troppo.

— No — ripetè Harry. — Perché quando sei andato a cercare la tua bottiglia hai lasciato il tuo elmetto sul tavolino, e io ci ho messo la mano dentro e ho manomesso un bel po' di cose.—Alzò le mani e agitò le dita guantate, re-se potenti dai servomeccanismi. — Le ho piegate appena un

pochino. Quel tanto che basta a mandare a puttane l'intero sistema, compreso il congegno di sparo manuale sull'unità portatile. La tua carabina non funziona più. Se recuperi l'elmetto, dacci un'occhiata dentro. Vedrai.

— Davvero? E allora cosa ci fai nascosto in quell'angolo? — Havot sollevò l'arma, fissando la figura inerme davanti a sé. — Bel tentativo, comunque, Harry — aggiunse, sarcastico. — Si vede che sei uno che non perde il sangue freddo. •

Poi Havot batté le palpebre, ma non successe nulla. Le sue dita corsero al grilletto manuale, ma nemmeno quello funzionò.

La gravità sussultò. Harry era preparato, perché l'aveva già visto succedere, mentre Havot barcollò.

Harry rimase fermo nel suo angolo, come se si appre-stasse a fare qualche mossa a sorpresa. — Quello che ci faccio qui — spiegò — è di obbligarti a metterti in quella posizione per spararmi, proprio lì dove...

In quel momento, con la velocità di una molla, una morsa mortale si chiuse sulla caviglia destra di Havot. Se non fosse stato per la resistenza della corazza, le ossa della gamba e del piede sarebbero state stritolate all'istante.

Immediatamente corpo e mente di Havot furono mobilitati nella guerra per sopravvivere. Il suo corpo inguaia-to nell'armatura fu gettato in aria dalla forza di un gigante, la forza di un berserker, prima ancora che potesse far leva da qualche parte e mettere a frutto la forza dei servomeccanismi. Le sue palpebre continuavano a sbattere freneticamente, ma la sua carabina continuava a rifiu-tarsi di sparare.

Il volo terminò con un impatto che lasciò Havot disteso sul pavimento. In quello stesso istante il berserker caduto, agitando l'unico arto che ancora poteva usare, si trascinò lungo il pavimento e colpì di nuovo con la sua morsa a tenaglia...

Harry uscì cautamente fuori dal suo angolo e vide che il berserker aveva catturato la sua preda.

L'acqua del ruscello diventò rossa.

Ai suoi piedi c'era la carabina di Havot. Non funzionava, e Harry la lasciò dov'era. Spostandosi di lato, raccolse la sua arma da dove l'aveva sistemata poco prima. Sempre con prudenza, indietreggiò fino a incontrare una sedia, sulla quale si sedette con un brivido.

La gravità provocò un altro sussulto e una grossa bolla di acqua rossa di sangue si sollevò per un attimo, per poi ricadere giù con uno spruzzo.

Harry godeva di un eccellente punto di osservazione sui due avversari. La tenaglia d'acciaio aveva afferrato Havot alla mascella inferiore: le dita metalliche gli erano penetrate in bocca e il pollice si era infilato sotto il mento. Diversi denti bianchissimi e ben formati erano sparsi tutto attorno, e nessuno più avrebbe ammirato il bel volto di Havot.

Havot era riuscito a chiudere le mani, aiutate dai servomeccanismi, sul braccio d'acciaio che lo stava uccidendo: ma troppo tardi. Le dita del berserker avevano già incontrato un'arteria e senza dubbio si stavano dirigendo verso la colonna vertebrale. L'intero pugno di metallo si infilò nella gola. Per un po' l'umano morente emise dei suoni e scalciò, ma presto tornò il silenzio.

— Le hai sparato, figlio di puttana — disse Harry, con il fiato corto. — A Becky, e chissà a quanti altri. Come se niente fosse. Hai tentato di ucciderla e l'hai lasciata lì a morire.

Il pavimento sotto di lui sussultò di nuovo e fece balzare in aria i due corpi, che parvero tornare alla vita. Poi la gravità rimise tutto a posto. Le felci nascosero Havot e il suo assassino alla vista.

263

Con un respiro profondo, Harry Silver si appoggiò allo schienale della sedia e ordinò una bottiglia di Inca Pisco.

Poi si scosse e si rese conto che nessuno dei camerieri era in grado di servirlo, e andò in cerca di una bottiglia che non fosse quella che aveva offerto a Havot.

Due minuti prima del momento che avevano concor-dato, Becky arrivò e lo trovò seduto con il bicchiere in mano. Harry sentì la squadra addetta alla rimozione del berserker mormorare commenti per radio non troppo distante da lui.

Alzò la testa. — Hai uno splendido aspetto, piccola. Ce l'hai ancora la roba?

— Certamente. — Becky diede un colpetto su una borsa che teneva a tracolla sulla tuta. — Assieme ad altri effetti personali. Mi sono dimessa dall'ospedale, Harry. E

ho anche dato le dimissioni dall'esercito. Non so se mi abbiano dato retta oppure no. Sembravano avere un sacco di altre cose per la testa.

— È stato lo stesso per me. — Harry fece per gettare via la carabina, ma poi decise che sarebbe stato meglio tenersela vicina fino a che non fossero saliti a bordo: non si sa mai. Anche Becky era armata. — Sì, credo che

abbiano troppo da fare per badare a noi. Andiamocene. —

Voleva portarla fuori dalla sala ricreativa prima che potesse scoprire cosa c'era dietro le felci: aveva visto abbastanza orrori. — Che ne dici di fare un giretto con la mia nave, io e te da soli?

Un'ora dopo, la squadra di sicurezza scoprì nella sa-la ricreativa un ultimo berserker da finire e un'altra vittima umana. Alcune parti del primo sarebbero state preservate, ovviamente, per la Sala dei Trofei. E fu con un certo sollievo che il capo della squadra potè riferire che il prigioniero in fuga era stato localizzato. Havot aveva evidentemente sparato al berserker quasi a bruciapelo, ma si era avventatamente tolto l'elmetto troppo presto, e la macchina era riuscita ad afferrarlo prima di morire.

264

Sulla stazione tutti avrebbero girato armati e in tuta per parecchi altri giorni, nel caso che qualcuna delle macchine letali fosse ancora nascosta in giro.

Il comandante Normandy, ormai esausta per la mancanza di sonno, fu rianimata dalla notizia che una grossa flotta umana era appena entrata con i cannoni spianati nel sistema di Hyperborea. Evidentemente, uno dei corrieri lanciati dalle navi della task force. Marut era giunto a destinazione. Nessuno ne aveva avuto la certezza, fino a quel momento.

— A proposito, comandante. — Fu un ammiraglio a porle la domanda, un paio d'ore dopo. Claire doveva ricordarsi che quello era un ammiraglio vero.

— Sì, signore?

— Che ne è stato del tenente Silver?

— Non lo so, signore. In realtà, in queste ultime ore non l'ho tenuto d'occhio. — Il che, date le circostanze, era perfettamente credibile.

Harry Silver era di nuovo in viaggio, dopo essere riuscito a far decollare la sua nave quando tutti erano ancora convinti che non fosse pronta. Dieci minuti con il suo elmetto in testa erano stati sufficienti a riparare i danni causati da Havot.

Ora, a un anno luce di distanza da Hyperborea, lui e la sua compagna si potevano consolare all'idea che a inse-guirli, in quel momento, era solo la Forza **Spaziale,** e non i berserker. Harry sapeva che prima o poi l'avrebbero accusato di qualcosa, e aveva deciso di non restare a sentire le accuse. Probabilmente non gli avrebbero ac-collato la morte di Havot: l'avrebbero attribuita al berserker. Ma di sicuro qualche problema legale sarebbe saltato fuori in relazione all'agente di Kermandie, Enomoto. Anzi, a pensarci bene,

prima o poi anche qualche brutto ceffo mandato da Kermandie si sarebbe messo sulle sue tracce.

Quando ne parlò con Becky, lei gli illustrò un perfe-265

zionamento al suo piano di vendere le reliquie ai ribelli.

— Harry, pensi che sia possibile fare dei falsi prima di consegnare la roba? Abbastanza buoni da fare sganciare un bel po' di grana agli uomini del dittatore?

Harry la guardò con ammirazione. — Vale proprio la pena di pensarci. Ehi, piccola, sono contento che tu sia di nuovo qui.

— Anch'io, Harry.

E poi, supponeva che alla Forza Spaziale non avrebbero facilmente dimenticato il furto di un cannone c-plus, che era dopo tutto ancora montato sulla sua nave.

Be', non l'aveva voluta lui quella dannata cosa, ma disfar-sene in modo responsabile non sarebbe stato facile.

— Dovremo stare attenti quando cercheremo di ven-derla — disse Becky, pensierosa.

— Lo saremo.

Dopo un altro paio di ore nell'iperspazio, Harry disse che stava considerando l'idea di tornare indietro, tanto per controllare se qualcuno li seguiva.

Becky replicò che non le sembrava che ci fosse ragione di farlo. Dopo tutto, sapeva perfettamente quel che avrebbero scoperto.

Harry Silver annuì. — Hai ragione, piccola.

La caccia era aperta. Harry aveva sempre saputo che, in realtà, non sarebbe terminata mai. Che non si poteva chiedere alla vita altro che l'opportunità di fare un po' di cose buone, in un senso o nell'altro, prima di essere rag-giunti.